DELLE FORZE
DELL'INTENDIMENTO UMANO,
O SIA
IL PIRRONISMO CONFUTATO,

TRATTATO

DI

LODOVICO ANTONIO
MURATORI,
Bibliotecario del Sereniſſimo Signor
DUCA DI MODENA,

Oppoſto al Libro del preteſo Monſig. HUET intorno alla debolezza dell'umano Intendimento.

EDIZIONE SECONDA.



IN VENEZIA, MDCCXLVIII.
Preſſo GIAMBATISTA PASQUALI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PREFAZIONE.

ALLORCHE' nel Secolo XV. risorsero le Lettere, per opera massimamente de gl'Ingegni Italiani, e maggiormente poi andando innanzi, non ci fu, chi non conoscesse e deplorasse i mali effetti dell'Ignoranza de' Secoli barbarici. Le belle Arti e le Scienze, già ne' tempi felici coltivate da' Greci e Romani, dappoichè per le invasioni de' Barbari mutò faccia non meno il governo, che i costumi, e gli studj delle più nobili Provincie dell'Europa, caddero in dispregio o disuso. Presero allora piede le favole, i falsarj, le usanze biasimevoli, e fin le superstizioni. Cominciarono ben dopo il Mille eccellenti Inge-

gni a risuscitare e maneggiar la Filosofia e Teologia, che da tanto tempo giacevano incolte; ma non con quella esattezza, che occorreva, parte per difetto di Libri, parte per troppa venerazione ad Aristotele, e a i Filosofi Arabi. Vennero finalmente tempi migliori per le Lettere, e quantunque non sia tolta tutta la ruggine di que' Secoli infelici, pure possiam dire, che tutte l'Arti e le Scienze un tal depuramento, accrescimento, ed avvenenza da tre Secoli in quà hanno acquistato, che non può gareggiare col presente loro stato nè pur l'antica Grecia, che tanto seppe, e tanto vide. Ma che? Han tutte le cose umane il lor diritto, e rovescio, e son poste fra il difetto e l'eccesso. Di gravi pregiudizj recò una volta l'Ignoranza; degli altri ne ha prodotto anche il Sapere, e il progresso delle Scienze. Son già corsi cento e trenta anni, che Alessandro

dro Tassoni, celebre Scrittore e Poeta Modenese nel Lib. VII. de' suoi Pensieri formò un Quisito, cercando, *se le Lettere e Dottrine sieno necessarie nelle Repubbliche, e a' Principi, e alla Gioventù;* e vivamente ritoccò i perversi effetti, che possono indi provenire. A molti Letterati, e spezialmente a gli appellati *grandi Maestri in divinità*, siccome alti estimatori delle lor merci, diede forte occasion di sgridare un parlar così sprezzante delle Lettere, e ne fecero doglianze. Per quanto ho io avvertito nella Vita d'esso Tassoni, egli rispondeva: *Le Lettere sono indifferenti al Bene e al Male. Mia intenzione non è di biasimar la natura della cosa, ma l'abuso, che se ne può fare, e si fa. Vero è, che le Le[illegible]elle Volontà ben inclinate aggiun[illegible]a gli Uomini perfezione; ma che le Lettere facciano la buona inclinazione, questo lo niego; e aggiungo di più, che a gli animi mal disposti accrescono malizia.*

 An-

Anche i cibi, che non son cattivi di lor natura, ne gli stomachi male affetti si convertiscono in putredine. Così egli, e saggiamente: per nulla dire di qualche Declamatore, che ha trattato spropositatamente della Vanità delle Scienze.

Pur troppo l'abbiam provato. Il risorgimento delle Lettere, tanto utile, tanto commendevole e glorioso, pure è degenerato in eccessi, di lunga mano più perniciosi, che quei dell'Ignoranza de' Secoli barbari. E di sì fatti disordini se ne vedrà sempre, ogni qual volta collo studio della Filosofia o Teologia si congiunga una Volontà corrotta da i velenosi fiati dell'Ambizion dell' Ingegno, o delle gare Letterarie, per volendo comparire uno spirito singolare, e saperne più de gli altri; o pure una Volontà guasta dallo smoderato desiderio della Libertà per vivere a modo suo, che va poi a finire in Libertinaggio

gio di opinare e di operare. Per tralasciar altre cose, non si può senza dolor ricordare ciò, che di male produsse lo studio delle Lettere congiunto con varie umane Passioni nella persona di Lutero. Noi senza difficultà confessiamo, ch'egli trovò de' veri abusi nella Chiesa di Dio, e costumi depravati anche nelle persone, che pel loro ministerio son destinate da Dio a predicar a gli altri la morigeratezza colla voce e coll' esempio. Anche Erasmo ed altri aveano mostrata la necessità del rimedio: Ma Lutero non imitò esso Erasmo, non seguì gli altri, che stettero ciò non ostante saldi nell'unità della Chiesa. Egli passò a gli estremi, e servirono a lui le Passioni irritate, e le Lettere, per far guerra alla Madre sua, e per imprendere un' aperta ribellione, secondata da Ecclesiastici, che trovarono gustosa la Libertà, e da Principi vogliosi di far sua la roba delle Chiese. Non

potran negare i seguaci suoi, che almeno sia da attribuire a questo lor misero Capitano la nascita di tante altre Eresie di Calvinisti, Anabatisti, Sociniani, Anglicani, Quacheri, Arminiani, e di altre quasi dissi innumerabili Sette di varj nomi, detestate anche da essi. Ecco dove è andato a finire l'aver egli pretesa contro le chiare ed infallibili promesse di Cristo Signor nostro perita od invisibile la Chiesa di Dio; l'aver egli preteso, che le sole divine Scritture bastino al Cristiano per regolar la sua Fede: il che fu un costituir Giudice della Religione ogni privato fallibile Ingegno. Questi falsi e perniciosi Dogmi e principj produssero poi lo Scisma, tanto riprovato dalla nostra santa Legge, e insieme spalancarono la porta a tante Eresie, e Sette, che oggidì infettano il Settentrione. Nel tribunale di Dio, e nel cuore di chiunque ama daddovero più che le sue opinio-

nioni la Religion Criſtiana, queſto ſarà ſempre un gran proceſſo alla memoria d' eſſo Lutero, e un ſenſibil contraſegno della falſità de' ſuoi principj.

Il peggio ſi è, che conculcata l'autorità della Chieſa, e laſciata la briglia a gli umani Ingegni, ſenza più voler eglino aſcoltar la voce d'eſſa Chieſa, ſi è giunto, ſpezialmente da cento anni in quà ne' paeſi de' Novatori all' Incredulità, all' Indifferenza nella Religione, o pure ad una sfigurata Religione, tal quale cadaun ſe la forma ſecondo il ſuo capriccio. Non pretendo io già, che le Ereſie de gli ultimi Secoli ſieno l'unica cagione de' tanti Ateiſti e Deiſti, che gli ſteſſi Proteſtanti e Riformati confeſſano abbondar oggidì nelle loro contrade; perciocchè anche in ſeno della Chieſa Cattolica poſſono naſcere e creſcere di queſte erbe velenoſe. Solamente intendo di di-

re colla ſperienza alla mano, e conſiderati i principj, de' quali ſi ſervono le Sette degli ultimi tempi, eſſere facile ne' lor paeſi dal credere troppo al proprio Ingegno il paſſaggio al credere nulla.

Racconta il Lauterbachio Luterano nella Storia del Socinianismo, che il Neuſero uno de' Sociniani dicea: *Qui vult vitare Mahometismum, vitet Arianismum* (cioè il Socinianismo) *& qui timet ſibi, ne incidat in Arianismum, caveat Calvinismum*. Non finiſce quì queſto aſſioma, ed ammette delle altre giunte. Dio avea decretata la ſua Chieſa per Giudice delle controverſie, che poteſſero accader nella Religione; ci avea aſſicurati, che queſta ſarebbe la cuſtode della Verità, ed egli ſarebbe in tutti i tempi con eſſo lei. Queſto sì ſtabil fondamento della Religion Rivelata non vogliono più riconoſcerlo i Proteſtanti; ognun ſi attribuiſce il dirit-

ritto d'interpretar le Scritture, di fondar Siftemi nuovi; nè si stima obbligato a seguitare i dogmi della Setta, in cui è nato; giacchè quale infallibilità può mai attribuirsi a qualsivoglia lor Concilio per fissar la Regola della Fede, dappoichè hanno preteso fallibile ogni Concilio, e la stessa universale Cattolica Chiesa? Osservando poi tante discordie e contradizioni fra le lor Sette, ed essere tutto involto nelle tenebre dell'Incertezza, gl'Ingegni preoccupati dalle mondane Passioni, e da un forte genio alla Libertà, facilmente giungono a metterfi sotto i piedi la Religion Rivelata, e quindi vanno di trotto ad abiurare ancor la Naturale. Datemi una persona, imbevuta di Massime Pirroniane, che dallo studio delle Lettere altro non abbia ricavato, che lo spirito del contradire a tutto, di trovar difficoltà sopra tutte le cose, di sottilizzare e sofisticare, e

che

che concorra con questo apparato la mala Volontà: ogni Verità per lei diventa oscura; anche la Religione comincia a languire in suo cuore, e in fine vien meno.

Pur c' è di peggio. Che la malnata bizzarria e superbia dell' Ingegno di taluno; che la malvagia avidità d' altri di non aver sopra di sè un Padrone, che chiegga conto del loro operare, li faccia precipitare nell' Ateismo, o in sistemi mostruosi di Religione: è da deplorare la lor cecità e pazzia. Ma che ci sia, chi non contento della somma sua temerità, giunta non dirò a voler bandire Iddio dal Cielo e dalla Terra, ma a ridersi in suo cuore d' ogni Religione, si studj ancora di persuadere a gli altri Uomini l' Opinione sua, benchè la più pestilenziale d'ogni altra: questo è l' eccesso più grande ed intollerabile, a cui possa arrivare l' umana malizia.

Non

Non possono ignorar costoro, che tolta dal Mondo la Religione, estinta ne gli Uomini la credenza di Dio e della sua Provvidenza, e condennata l'Anima dell'Uomo alla vil condizione de' Bruti, viene a rompersi il più forte legame dell'umana società; non resta più distinzione tra il Giusto e l'Ingiusto, tra la Virtù e il Vizio: e per conseguente ecco aperto il campo ad ogni più sozza Libidine, ecco spalancata la porta alla Frode, alla Violenza di chi più può, non curati i patti, vani i Giuramenti, esposta la Repubblica o il Principe alle sedizioni e ribellioni: in una parola, portato il Mondo alla barbarie e depravazion de' costumi, che si osserva in alcune popolazioni dell' Affrica ed America, e divenir gli Uomini peggiori delle stesse fiere. E pur questi iniquissimi mortali si fan predicatori di sì orrende Massime, tutte indirizzate a scompigliare il genere umano,

no, e a far trionfare il Vizio in vece della Virtù, con pretendere eziandio, che più possa servire alla pubblica Felicità l'Ateismo, che la Religione, come si osserva nelle Opere del Tolando e del Baile, predicatori dell'Incredulità. Ancorchè i santissimi e verissimi insegnamenti della Religion Naturale e Rivelata, che noi professiamo, fossero chimere, quali indubitata cosa è che non sono: non potrà mai alcuno, senza dichiararsi forsennato, o nemico degli altri Uomini, e della loro tranquillità, mettersi a combatterli, e a togliere dal cuor de' mortali questi sì necessarj freni dell'iniquità, ed impulsi al vivere con saviezza e concordia nelle umane Repubbliche. Quanto più poi son detestabili costoro, al sapere, ch'eglino niuna dimostrazione ed evidenza hanno delle loro empie Massime, e pur le spacciano con tanta sfacciataggine, quasicchè si trattasse di recare al

Pub-

Pubblico un gran benefizio coll' insegnare a tutti l' Irreligione, cioè un principio, che naturalmente conduce al baratro di tutte le iniquità?

Rarissimi poi son coloro, che osino di negar pubblicamente l'Esistenza di Dio, l'Immortalità dell'Anima, e la necessità della Religione, ben consapevoli, che quai mostri sarebbono abbominati e fuggiti da ogni Setta di Cristiani, e gastigati ancora come seduttori, dove si veglia alla difesa del gregge Cristiano, acciocchè non v'entrino, o non vi formino covile que' *lupi rapaci, e que' maestri, che insegnano dottrine perverse, per farsi de i discepoli*, che già previde l' Apostolo (Act. Apost. Cap. XX. 29.) e c' insegnò a fuggire. Costoro voi gli udite spacciar con franchezza, che c' è Iddio, che ci ha da essere la Religione; ma poi vengono a disseminar dottrine simili a quelle di Epicuro; il quale, secondochè

av-

avvertì Cicerone (Lib. I. de Nat. Deor. in fine) *re tollit*, *oratione relinquit Deos*. Cioè piantano tali sistemi, sfoderano tai dubbj e difficultà contro la Provvidenza di Dio, contro l'essenza dell'Anima, e contro altre Verità della Religione, che vanno tacitamente, e con chiara frode, a distruggere tutti i principj d'essa Religione, o ad approvare qualunque più falsa Religione, come è quella de' Maomettani & Idolatri, o pure a far credere accetta a Dio qualsivoglia Setta di Cristiani, purchè credano Gesù Cristo. Tali è noto, che sono stati *Tommaso Hobbes*, il suddetto *Giovanni Tolando*, il celebre *Dodwello* nel suo Trattato *dell'Immortalità dell'Anima*, il famoso *Locke* nel suo Trattato, che porta l'illusorio titolo *della Ragionevolezza della Religion Cristiana*, *Antonio Collino*, il *Tindal*, ed altri in Inghilterra; e tale *Benedetto Spinosa*, e il poco fa men-

to-

tovato *Pietro Baile* in Ollanda, i quali ultimi con istupor d'ognuno tollerati, han placidamente sparso il veleno dell'Ateismo, con aver l'ultimo infrascate le perverse sue dottrine col pretesto d'umiliar la Ragione, e di disporla alla Fede, cioè ad un giogo, di cui egli intanto si ridea. Nè già sono mancati alla Germania Protestanti simili Inventori di pessimi nuovi Sistemi, che io tralascio. Altri ancora han pubblicato in Francese l'Opere del Pirronista *Sesto Empirico*, e la Traduzione Italiana dell'empio *Lucrezio*, affinchè anche l'ignorante Popolo si possa istruire de i fondamenti dell'Empietà. Libri cotanto pestilenti san trovare la via di penetrare anche in Italia; e se si abbattono in Volontà e coscienze guaste, o in cervelli sprovveduti di antidoto, ed inabili a sciogliere i nodi proposti: certo è, che possono indebolire in essi, ed anche

 estin-

estinguere affatto quel sacrosanto lume, che Dio ci ha dato per conoscere lui, per adorarlo col culto più proprio, e per isperare di conoscerlo meglio un dì, e di goderlo nella beata Eternità.

Orà fra questi perniciosissimi Libri è da registrare il *Trattato Filosofico della Debolezza dell' Intelletto uamno*, che nell' Anno 1722. o pure nel 1723. comparve alla luce in Amsterdam sotto nome di *Monsignore Pier Daniello Huet*, già Vescovo di Auranches. L' Autor d' esso si mise in pensiero di risuscitare a i dì nostri, e di celebrare come più eccellente dell' altre la da tanti Secoli screditata e detestata Scuola di Pirrone, de gli Accademici, e de gli Scettici, che insegnarono di dubitar di tutto, di negare qualsivoglia Verità, ed ogni Evidenza delle cose Naturali e Spirituali; e ciò per isfuggire lo spaventoso pericolo di errare.

Pri-

Prima di lui tentò a' suoi tempi il Franzese *Montaigne* di cavar dal sepolcro questa, non dirò sì stravagante, ma sì bene pazza Opinione, distruggitrice di tutta la Filosofia; e il suo veleno fu ben tosto scoperto, e fatto conoscere per quel che era da qualche saggio e zelante Scrittore. Torna oggidì in campo il suddetto nuovo Pirronista, con promettersi forse miglior fortuna. Una bella sparata fa egli con dire di voler con tali dottrine addimesticar l'Uomo a nulla credere, per gittarsi poi totalmente in braccio alla Fede, e credere tutto quel, ch' essa insegna, per difficile e scuro che paia: quasichè non dirò ogni saggio Lettore, ma qualsivoglia non zotica persona, non si possa immantenente accorgere di sì manifesta contradizione. E se costui ha creduto col mantello, prestatogli dall' Ateista Baile, di sottrar se stesso all' obbrobrio, di cui son de-

gni i miſcredenti perſecutori della Verità e della Religione: non gli verrà certo fatta. Troppo palpabile è queſta illuſione, nè ci vuol molto a ſcoprire il giuoco dell' empia ſua malignità. Ma quì m' interrompe il Lettore con interrogarmi, ſe veramente *Monſignore Huet*, già Veſcovo della Chieſa Cattolica, ed uno de' più belli ed eruditi Ingegni della Francia, ſia veramente Autore del Libro ſuddetto. Se tale egli fu, grande ſcandalo è queſto preſſo i Cattolici; ſe poi non fu, ſommo è il tradimento alla di lui memoria fatto da qualche maſcherato Ateiſta. Riſpondo, non mancar de i motivi per credere, che quel celebre Prelato poſſa aver laſciata dopo di sè un' Operetta tale, tuttochè indegna del ſuo ſapere. Baſta leggere la *Cenſura* da lui pubblicata nel 1690. contro la *Filoſofia Carteſiana*, per conoſcere, ch' egli era un cervello inclinato alla

ſo-

sofisticheria, e ad impugnar con una frotta di ragioncelle e di dubbj quello ancora, che si scorge più evidente e certo, come è il principio dal Descartes. *Io penso, adunque sono*. Il che non dico io per pretendere, che la Filosofia Cartesiana non abbia le sue magagne, e delle immaginazioni insussistenti, avvertite da i susseguenti Filosofi, e toccate in parte dal medesimo Huet. Secondariamente egli stesso nel Trattato *della Concordia della Ragione e della Fede* Lib. I. Capitolo 2. §. 10. sembra avere accennato come composto da lui il Libro Pirronistico, di cui parliamo, con dire: *Atque hinc intelligis, Hameli, quam non absurde, quamque vere scripserim olim, id quod mox expostulabas mecum, eas præ cæteris Philosophorum disciplinas Christianismo congruere, quæ assensiones animi cohibendas esse decernunt*. In oltre nella Prefazion d'esso Libro

egli ſcrive di aver compoſto qualche Trattato di Filoſofia, che non era venuto alla luce. Finalmente nell' *Huetiana* ſi truova aver egli compoſto il Trattato *della Debolezza dell' umano Intelletto*, che ora abbiamo per le mani. Che più? Chi pubblicò queſto Libro dopo la morte dell' Huet, accaduta nel Gennajo del 1732. aſſeriſce di averne poſſeduto l'originale di mano del medeſimo Huet, ed era pronto a moſtrarlo a chiunque ne aveſſe la curioſità, e di verificarlo con molte Lettere a lui ſcritte da eſſo Prelato.

MA ſi contenti l'Editore del ſuddetto Libro, che anch'io diventi per un po' di tempo Pirroniſta, cioè della medeſima ſua Setta, con dire, che non so credere Monſignore Huet Autore di quel Libro; o s'egli ne fu Autore, temo di qualche interpolazione nella di lui fatica. Ed ecco le ragioni del mio dubitare. Chiunque ſi prenderà

derà la pena di leggere attentamente il suddetto Libro *della concordia della Ragione e della Fede*, indubitato parto d'esso Prelato, troverà tal discrepanza ed opposizione fra quel Libro, e quello *della Debolezza dell'Intelletto umano*, che non potrà mai indursi a crederli amendue fattura del medesimo Autore. Monsignore Huet nel Lib. I. del Trattato della *Concordia* fa conoscere con chiari argomenti: Che la Ragione dee precedere alla Fede. Che anche dopo aver noi abbracciata la Fede, la Ragione ha da accompagnarla e da prestarle ajuto. Che v'ha molte cose della Religione Cristiana, che si conoscono per la sola Ragione. Tutto l'opposto si pretende ed insegna nel Libro della *Debolezza*. Ivi la Ragion dell'Uomo è predicata per affatto inabile a conoscere il Vero, e mancante di Criterio per giugnere alla conoscenza non sol d'es-

ſo Vero, ma fin del Veriſimile. Tutto è Incerto, di tutto s'ha da dubitare. Ecco Principj tutti oppoſti a quei della *Concordia*. Vero è, che ſi dice nel Libro della *Debolezza*, che queſta Incertezza e Dubitazion d'ogni coſa è un preparamento alla Fede, ma ſenza renderne Ragioue alcuna. E intanto ogni accorto Lettore ſcorge ciò detto per fare un'illuſione alla gente incauta; perciocchè ſe l'Animo è diſpoſto e fiſſato a dubitar di tutto, dubiterà anche de gl'inſegnamenti della Fede; e molto più d'eſſi, perchè di coſe, che non cadono ſotto il ſenſo, ed alcuni ſuperiori all'Intendimento noſtro. Adunque non ſi potrà mai credere, che uno ſteſſo Autore abbia ſoſtenuto sì contrarj ſentimenti. Che ſe talun pretendeſse, aver egli per politica nella *Concordia* aſſerite le forze della Ragione umana, ma che nell'interno ſuo penſaſſe il contrario, ed

aveſ-

avesse ciò espresso in quello della *Debolezza*, con tenerlo segreto, finchè visse: si risponde, doversi recar pruove di questa sua finzione, non bastando già a provare una tal pretensione lo stesso Libro della *Debolezza*; perchè si disputa appunto, se questo sia sua opera. Nell'Elogio Istorico di Monsignore Huet, premesso al Trattato stesso della *Debolezza*, vien detto, che questo Trattato fu composto da Monsignore Huet *nel medesimo tempo che quel della Concordia*. Ciò non sussiste, da che s'è veduto asserir egli, *quam vere scripserim olim, eas præ cæteris Philosophorum disciplinas Christianismo congruere, quæ assensiones animi cohibendas esse decernunt*. Adunque aveva egli scritto molto prima qualche Trattato intorno a gli Accademici; ma quel Libro dovea essere diversissimo da quel della *Debolezza*, perch'egli lo cita come concorde coll'altro della *Con-*

cordia: laddove noi ora troviamo quel della *Debolezza* sì contrario e ripugnante alle Massime d' essa *Concordia*. E quando pure egli avesse composto prima quello della *Debolezza*, si è poi ritrattato con quello della *Concordia*.

PERTANTO, giusto motivo abbiamo di credere, che qualche Pirronista o Ateista si sia servito della suddetta asserzione dell' Huet, per attribuire a lui questo pestilente Libro. Ed avendo esso Prelato nelle sue *Memorie* scritto d'aver conosciuto e praticato il Signor di Cormisy, già Presidente del Parlamento d'Aix, *qui summopere comprobabat Sexti Empirici doctrinam*, lecito è l'immaginare, che il Pirronista suddetto facesse uso di tal notizia per introdurre nel Libro della Debolezza esso Prelato per Panegirista della Setta di Sesto Empirico. Certamente Monsignore Huet non dice in quelle *Memorie* d'aver composto alcun Trat-

tato

tato del Pirronismo, come egli avrebbe probabilmente detto, siccome gran lodator di se stesso. Questo suo silenzio anch' esso è indicio di non esserne egli stato l'Autore. Che se nell'*Huetiana* egli è riconosciuto per tale, essendo stato pubblicato quel Libro dopo la morte dell' Huet, fu ben facile a chi meditava la suddetta impostura, di aggiugnerla al catalogo de' i di lui Libri, per preparar gli animi a ricevere quel Libro come cosa sua. Poichè quanto al dirsi dall'Editore d' aver l' Originale di mano dello stesso Huet, e che lo mostrerebbe a chiunque volesse chiarirsene: a noi sono assai note le furberie e finzioni de' malvagi, & una d'esse può essere questa. A qual porta di grazia si avea, e si ha da andare a battere per chiarirsi di quel Manoscritto Originale, se l'Editore maligno non ci scoprì il suo nome? E giacchè egli dice d'avere in

ſua mano la *Traduzion Latina* di queſto Trattato fatta dal medeſimo Huet, dovea pubblicarla. Queſta ſarebbe ſtata la maniera di farcelo conoſcere vero Autore del Libro, perchè il ſuo Stile Latino niuno avrebbe potuto sì felicemente imitarlo, che non ſi ſcopriſſe l'impoſtura; e trovatolo uniforme all'altre ſue Opere, avremmo potuto accertarci ancora di queſto. Ma la vantata Traduzion Latina non s'è mai veduta alla luce, perchè o non dovette eſſere mai fatta, o eſſa contenea coſe diverſe dal Libro Franceſe della Debolezza.

Aggiungasi, che in queſt' Opera non ſi ſcorge l' Erudizione e la vivacità del vero Monſignore Huet; e chi prendeſſe a confutare quel ſuo Catalogo de gli Accademici, Scettici, e Pirroniſti, vi troverebbe buona meſſe di falſe pretenſioni, delle quali non ſembra ſtato capace un sì celebre Inge-

ge-

gegno. E come mai un cervello sì perspicace, e amante di produr cose nuove, e non osservate da gli altri, si sarebbe perduto a copiar tante inezie di Sesto Empirico, che già erano state confutate, e son tuttavia oggetto di riso, e non di plauso? Nè convengono ad un par suo le contradizioni, che si osservano in questo Libro, perchè in più luoghi mostra di credere l'Uomo capace di trovar la Verità, e poi va sempre a conchiudere, che s'ha a dubitare di tutto. Scrive egli nel Lib. I. Cap. I. *Che noi conosciamo più certamente e più evidentemente, che il tutto è più grande della sua parte, di quel che conosciamo, essere il Pianeta di Saturno sopra quello di Giove*. Sapeva egli, non essere men evidente e certo quell'Assioma, che la situazion di Saturno, e verificarsi il medesimo Assioma in quel Pianeta, il cui Circolo è maggiore di

quel

quel di Giove. Ma quand'anche sia vero questo suo dire, come poi confessa egli, che *la prima conoscenza è Certissima*, e *la seconda è Certa di una vera Certezza*; e senza più far caso di tal confessione, si sbraccia dipoi per persuaderci, che nulla abbiam di Certo, e che di ogni cosa convien dubitare? Un Monsignore Huet era egli capace di contradirsi sì manifestamente nel medesimo Libro? Finalmente bisogna ricordarsi, che Monsignore fu al pari, fors'anche più, degli altri Letterati, amator della Gloria dopo sua morte. Tale essendo, non si può mai credere, ch' egli componesse, o composto che avesse questo Libro, *lo riguardasse per la migliore dell' Opere sue*, come vuole il suo Editore, e non avendo osato di pubblicarlo in vita, *per non esporsi al risentimento di coloro, che egli chiama sovente il Volgo della Repubblica Letteraria*, l'avesse lascia-

scia-

ſciato ad uno de' ſuoi Parenti, il qual poi ſi vuole far credere, che abbia fatto queſto bel regalo ad eſſo Editore. Si ſuppone, che quel Prelato conoſceſſe, di quanto obbrobrio ed infamia ſarebbe ſtato caricato il ſuo nome non men preſſo i Cattolici, che preſſo tutti i Proteſtanti, s'egli vivendo l'aveſſe dato alla luce. Come mai c'indurremo noi a credere, ch'egli lo conſervaſſe, acciocchè dopo ſua morte ne ſeguiſſe la pubblicazione, quando la ſteſſa infamia ne ſarebbe ridondata alla ſua memoria, e tutta la gloria ſua ſi ſarebbe convertita in un comune odio e diſpregio preſſo tutto il Criſtianeſimo? L'una delle due: o egli era, o non era Pazzo. Se Pazzo, dobbiam compatire la ſua disgrazia, e inſieme far quel conto del ſuo Libro, che merita l'opera di un Mentecatto. Se poi tale egli non fu, troppo è inveriſimile, che un uomo ſaggio,

e aman-

e amante della Gloria, avesse lasciata dopo di sè un'Opera, che data alla luce gli avrebbe tirata addosso un'eterna infamia. Oh avrà anteposto alla Gloria sua il gran benefizio, ch'egli si figurava di prestare al Mondo con illuminarlo, cioè con istradarlo all'Ateismo, facendo credere, che tutti siam ciechi, e stolti a figurarci di trovar la Verità anche nelle cose più usuali. Chi così dicesse, verrebbe di nuovo a confessare, che all'Huet s'era volto il cervello; perchè non solamente tanti milioni d'Uomini, che vivono ora, e viveran dopo noi, ma qualsivoglia dotto al pari di lui, e più ancora Filosofo di lui, faran le fischiate dietro a chi niega la Certezza ed Evidenza di tante cose Sensibili, e di tante nozioni Intellettuali, che noi abbiamo. Potrebbe anche darsi, che taluno adducesse l'esempio del famoso P. Harduino, il quale non in vita osò pubbli-

ca-

care, ma lasciò, che dopo sua morte si publicassero i parti del suo Pirronismo Letterario. Primieramente l'esempio è diverso, essendochè il P. Harduino stette, o potè star lungi dall' Ateismo, contuttochè egli credesse Opere supposte quelle di Virgilio, di Orazio, e d'altri Autori antichi: laddove l'Autor del Trattato della *Debolezza* sapeva in sua coscienza, che le sue linee tendevano ad introdurre l'Incertezza anche nella Religione. Secondariamente chi c'è oggidì, che non tenga per un ramo di pazzia l'avere l'Harduino preteso, che a riserva delle divine Scritture, di Plinio, e di due altri antichi Autori, il rimanente altro non fosse che imposture de' Secoli barbarici? Ora allegar l'esempio di un Letterato tale, non può ad altro servire, che a farci credere leso il cervello anche all'Huet in sua vecchiaia, da che si vuole, ch'egli non
solo

ſolo adottaſſe le ridicoloſe Opinioni di Seſto Empirico per abbattere la Religione, ma permetteſſe ancora, che i ſuoi delirj veniſsero dopo la ſua morte alla luce. Chi dunque forſennato nol vuole, nol può tener per Autore d'eſſo Libro.

Questi ſono i motivi, che inducono me a credere più toſto l'Opera della *Debolezza* un tradimento fatto al ſuo nome da alcuno di que' maſcherati Increduli d'oggidì, che ſi sforzano tanto co i lor depravati coſtumi, quanto colle loro empie dottrine di far guerra a Dio, e di annientar la Religione, cioè il più importante Principio di chi è dotato di ragione. Credano altri quel che vuole: io per me continuerò ad avere miglior concetto della memoria di quel Prelato, che non hanno eſſi; e tanto più perchè l'Autore del ſuo Elogio cel rappreſenta sì innamorato e divoto della Bibbia, *ch'*

egli

egli riguardava come la ſorgente della Religione. I Pirroniſti non fanno così. E perciocchè ſi può temere, che il Libro a lui attribuito poſſa ſconvolgere, non già le teſte di alcuna dotta perſona, ma quelle de' Giovanaſtri, gente vaga di tutto ciò, che può animarli al Libertinaggio: intendo io con queſta Operetta di preparar loro qualche preſervativo contro le inſidie de gli empj. Vero è, che il Sig. de Crouſaz nel ſuo *Eſame del Pirronismo*, con cui preſe a confutar l'empie dottrine del Baile, pubblicato nel 1732. ſul fine laſciò correre la ſua pena anche contra di queſto Libro; ma ſe ne sbrigò egli in troppo poche parole. Mi ſon io dunque ſtudiato con altro Metodo, e col ſeguitare a paſso per paſso queſto maligno Scrittore, di ſoddisfar meglio al biſogno del Pubblico d'Italia. Da gli Atti ancora di Lipſia ho appreſo, che

Gio-

Giovanni Egger pubblico Lettore in Berna, diede alla luce una confutazione del medesimo Libro nel 1735. Questa Operetta non l'ho io veduta, nè ho curato di vederla. Prima nondimeno di entrare in aringo, mi sia lecito di dire, che l'Autore, contra di cui ho impugnata la penna, ci ha aperto il suo cuore con dire nel Lib. I. Cap. 9. che egli *non vuol essere di Setta alcuna. Noi siamo nostri, cioè Liberi, non volendo sottomettere il nostro intelletto ad alcuna Autorità, e non approvando se non quello, che ci pare avvicinarsi il più alla Verità.* Queste parole mi han fatto talvolta sospettare, che le combricole de' *Liberi Muratori*, nate in Inghilterra, le quali da non so quanti anni in qua fanno rumore per varie parti della Cristianità, potessero aver avuta origine, o almen fomento da questo Libro: il che se fosse, tanto più si

ſi ſcorgerebbe la neceſſità di purgare un campo produttore d'erbe sì cattive. Ma perchè veggo meſſa in dubbio da molti l'eſiſtenza di tal Setta; e quand'anche ſia verità, e non immaginazione, non so dire, quai ſieno gli arcani lor ſentimenti, eſſendo a mio credere un Romanzetto l'Eſpoſizione, non ha molto, pubblicata della Setta medeſima: perciò può eſſere, che il ſoſpetto mio ſia ſenza alcun fondamento. Intanto io terrò per ben impiegate queſte poche linee in difeſa della Ragione, e di quell'onnipotente Dio, che ci ha dato lume e mezzi per conoſcere lui, per amarlo, e venerarlo; e in difeſa di quella ſanta Religione, in cui per ſua miſericordia ſon nato anch'io. In queſta ſon certo che ſempre viverò, di queſta è indubitato, che non mi avrò mai a pentire. Eſſa m'inſegna a ben vivere, eſſa è la mia ſperanza, la mia conſolazione in vita; e porto ferma fiducia, che maggior-

men-

mente la sentirò tale alla morte mia. Gl'Increduli e Pirronisti, a mio credere, non potran già dire e promettersi altrettanto. Per quanto facciano di studio, non si potrà mai loro levar di cuore il terrore, che ispira l'Idea di quel Dio, ch'essi contro il consenso di tanti Popoli, di tanti tempi, e di tanti anche più dotti di loro, e contro le voci della Ragione, e della loro coscienza, o niegano, o mettono in dubbio. E se non prima, alla morte loro se ne accorgeranno.

TA-

TAVOLA DE' CAPITOLI.



CAPITOLO PRIMO.

CAP.

CA-



CAPITOLO PRIMO.

Dell' abuſo, che fanno i Pirroniſti delle ſacre Carte, e de' Teologi, per ſoſtenere l'incapacità dell' Uomo a ſcoprire la Verità.



NEL Cap. I. del Lib. I. viene ſtabilito dal preteſo Monſignore Huet, o ſia da un maſcherato Pirroniſta, che ſi danno tre ſpecie di *Certezza*. La perfettiſſima, è riſerbata alle Anime beate in Cielo, perch'eſſe conoſcono eminentemente in Dio la Verità delle Coſe. La ſeconda men perfetta è quella della *Fede*. Queſta quantunque ſi poſſa appellare Certezza divina, pure è inferiore alla prima, perchè ſecondo l'atteſtato di S. Paolo (1. Cor. XIII. 9. 12.) *noi miriamo ora per uno ſpecchio in enigma ;* laddove i Beati mirano *faccia a faccia* la verità nel

A Pa-

Paradiso. Ma essa è superiore alla Certezza Umana, perciocchè, siccome S. Giovanni Grisostomo scrisse (Homil. 21. in Epist. ad Hebr.) *se noi non teniamo per più certe le cose, che conosciamo per la Fede, che le conosciute da noi per via de' Sensi, manchiamo di Fede*. La terza Certezza è l'*Umana*, che noi acquistiamo per via de i Sensi, o della Ragione, Certezza inferiore a quella de i Beati, e della Fede, e mancante di un' intera perfezione. Perciò se l'Uomo non arriva a conoscere la Verità delle cose in quella suprema forma, che vien prodotta dalla Visione di Dio, e dalla Virtù sopranaturale della Fede: può nondimeno conoscerla con quella Certezza, alla quale Dio ha voluto, che l'Intendimento umano possa pervenire, mentre sta congiunto col Corpo mortale. Nulla si vuol quì opporre alla divisione suddetta, benchè riducendola al tribunale Metafisico, ci fosse molto da dire. Solamente è da osservare, che il Grisostomo parla ivi della Certezza a noi proveniente da i Sensi, e non già della ravvisata coll' evidentissimo lume della Ragion naturale. E ch' egli ciò non ostante in quel medesimo luogo scrive, *non essere a noi permesso di negar la credenza alle cose, che vediamo:* ammettendo con ciò, che si può aver Certezza anche delle cose, che cadono adeguatamente sotto i nostri Sensi; or quanto più di quelle, che son conosciute dalla Ragione, o sia dal Raziocinio?

nio? Se questo Prelato s'accordi in ciò col Grisostomo, staremo poco a vederlo.

Passa poi egli nel Cap. II. a provare, che l'Uomo non può conoscere la Verità, benchè aiutato dalla Ragione, *con perfetta ed intera Certezza*, allegando primieramente le divine Scritture, cioè l'Ecclesiaste (Cap. VIII. 17.) di cui son queste parole: " Ho compreso, che „ l'Uomo non può trovar alcuna ragione „ di tutte l'opere di Dio, che si fanno sotto „ il Sole, e quanto più egli faticherà in „ cercandola, tanto meno la troverà; ed ancorchè „ un Uomo saggio dirà di conoscerla, „ non la potrà ritrovare ". E nella Sapienza (Cap. IX. 15.) abbiamo, „ che noi con „ difficultà immaginiamo le cose, che son sopra „ la Terra; e vi vuol della fatica a discernere „ quelle, che abbiam sotto gli occhi. „ Chi potrà scoprire ciò, che si fa in „ Cielo? " Oltre a ciò nell'Ecclesiaste (Cap. III. 10.) si legge: „ Tutto ciò, che Dio ha „ fatto, è buono al tempo suo, ed egli ha „ lasciato il Mondo alla disputa de gli Uomini, „ di modo che dal principio fino al „ fine non capiscono l'opera fatta da Dio. " Ma questi, ed anche altri passi di S. Paolo, allegati da questo erudito Pirronista, intorno alla folle Sapienza de i Saggi del Secolo, ed altri di Costantino Magno Augusto, e di Arnobio, di Lattanzio, di Agostino, e d'altri, che parlano dell'Ignoranza nostra, o della

debolezza della nostra Ragione: son tutti indirizzati a farci intendere la stoltezza de' Filosofi, che si credeano di scoprir le Cagioni primarie di tante opere di Dio, e di conoscere tutti i Fini delle cose create dall'onnipotente Signore: intorno a che si disputa tuttavia fra i Filosofi de' tempi nostri, senza poter giugnere ad una chiara e perfetta Certezza delle medesime cose. Molto più poi le divine Scritture, e i Santi scuoprono la follìa di coloro, che si figurano colle loro gran teste di arrivar a capire le cose Celesti e Sopranaturali; perchè a questo non si può giugnere senza il lume della Rivelazione, e sono oggetti della Fede divina, e non della Scienza umana; non essendo capaci le teste de gli Uomini di scoprire i consigli di Dio, se Dio stesso non ce li fa sapere. Perciò l' Apostolo (Col. II. 8.) ci avvisa di guardarci da gl'inganni della prosuntuosa Filosofia de' Gentili, la Sapienza de' quali è Pazzia davanti a Dio. Ma niun di essi niega, che si possa in infiniti altri oggetti scoprire la Verità, e in maniera non suggetta all'Errore. Lo stesso S. Paolo (Rom. I. 20.) ci fa conoscere non men la stoltizia d'essi Gentili, che l'abilità della Ragione umana, dicendo: "che le cose invisibili di Dio, (cioè la sua Bontà, Sapien-
" za &c.) s'intendono al considerar le cose vi-
" sibili create da lui, siccome ancora l'eter-
" na sua Potenza e Divinità: di modo che
" so-

„ ſono ineſcuſabili, e credendo sè ſteſſi Saggi, ſi ſon trovati Pazzi. “ Se la conſiderazion delle Creature ſicuramente conduce a ravviſarne il Creatore: chiara coſa è, che ſi può ravviſare la lor Verità, poichè ſenza di queſto nè pur ſi arriverebbe alla Verità della conoſcenza di chi ne fu l'Autore, e ne è il Conſervatore. Nè altro inteſe di dire Arnobio (Lib. II. adverſ. Gentes) allorchè ſcriſſe, che „ l'Uomo è un Animal cieco, „ il quale nè pur conoſce sè ſteſſo, nè per „ ragione alcuna può conoſcere ciò che ſia da „ fare, in qual tempo, e in qual maniera. „ Lo sa il ſolo Iddio “. Le precedenti parole ſi doveano anche aggiugnere, perchè ſpiegano, in che l'*Uomo ſia cieco*, dicendo egli: „ Non eſſere in mano d'alcuno il vedere la „ mente di Dio, e il ſapere in qual manie- „ ra egli abbia ordinate le coſe ſue “. Cioè trattandoſi di coſe ſopranaturali, e delle occulte Cagioni, e dell' Intenzione di Dio, vien meno il noſtro Intelletto. „ Ma ſe io (ſoggiugne Arnobio) non vi so addurre le Ca- „ gioni, per cui queſto o quello ſi faccia „ da Dio, o in queſta o in quella maniera: „ ſeguita forſe da ciò, che non ſieno vera- „ mente fatte, le coſe fatte da lui, e che „ non s'abbia a credere una coſa, che vi ſi „ è moſtrata Indubitabile? “ Aveva prima il medeſimo Scrittore deteſtata la pretenſion degli Accademici dubitanti di tutto, con chie-

dere, se loro paresse conveniente, che Dio inviasse le Anime al Mondo così mal disposte e miserabili, „che qualora esse bramino „ di conoscere la Verità delle cose, sempre „ loro si opponesse l'oscurità, e come s'elle „ fossero prive del lume de gli occhi, nulla „ mai vedessero di Certo, e per dubbiosi sen- „ tieri camminando, sempre stessero in so- „ spetto di errare.

PER conseguente sulle prime si abusa il preteso Monsign. Huet dell'autorità de' Libri divini, e de' Santi Padri, per insinuarci la cecità ed inabilità dell'Uomo a raggiugnere il Vero, finchè l'Anima è congiunta col Corpo: senza far caso di quanto nell' Ecclesiastico è scritto (XVIII. 6.) di Dio, il quale *Creavit hominibus Scientiam spiritus, sensu implevit cor illorum, & mala & bona ostendit eis*. E s'egli allega S. Tommaso, quasichè abbia scritto, „essere sì strettamente incatenati i „ nostri Intelletti da i Sensi, che non posso- „ no comprendere perfettamente le cose; ed „ essere sì grande la lor debolezza, che se „ vogliono giudicar delle cose, che son cer- „ te per sè stesse, elle diventano incerte": dovea citare il luogo, affinchè si potesse chiarire, se tal sia la mente dell'Angelico. Altro nondimeno non occorre rispondere quì, se con che quel gran Maestro in innumerabili siti riconosce la forza dell'umano Intelletto e della Ragione per raggiugnere il Vero, ed

ed ammette la Scienza naturale o acquifita di assaissime cose. E certamente con tanti Libri suoi egli credea, e facea conoscere, non trovarsi noi in quel buio, che vanno spacciando gli Scettici sì antichi, come moderni. Ma perciocchè questo Scrittore ha creduto bene di non ispiegare sopra che egli intenda di far cadere i nomi di *perfetta ed intera Certezza*: acciocchè non prendiamo Equivoci, convien distinguere l'intenzione sua e nostra. *Perfetta ed intera Certezza* può appellarsi quella di chi chiaramente conosce e comprende non solamente la figura delle cose, e tutte l'altre sue qualità, Relazioni, e Divisioni, ma eziandio la loro determinata Essenza, i Principj, e le Cagioni: questa Certezza completa di assaissime cose ancor noi confessiamo, che non sì facilmente si può sperare nel Mondo presente. Ma per quello che riguarda l'Esistenza, l'Identità, e Diversità d'infiniti oggetti, e moltissime lor Qualità sensibili, e varie Relazioni, e Cagioni efficienti o finali, noi possiamo per via de' Sensi, o della Riflessione, esserne Certi Certissimi, senza timore d'ingannarci: il che basta per costituire una *Certezza perfetta* sopra una determinata parte degli oggetti da noi considerati. Trattandosi poi di cose Sopranaturali o Celesti, come quelle, che per lo più non appartengono alla giurisdizione dell'Intendimento nostro, e molto meno a quella de' nostri Sensi, dipenden-

do esse dalla Volontà e Sapienza di Dio; di queste, perchè non ne possiamo aver chiara Idea, nè pur possiamo sperare una perfetta ed intera Certezza, quando lo stesso Dio colla Rivelazione non ce le faccia intendere, o comprendere. E questo è quello, di che parlano i sacri Libri, e i Santi Padri, e i Teologi, riconoscendo il bisogno, che abbiamo in ciò d'essere illuminati da Dio, ed insieme la cecità de gli antichi Filosofi, perchè mancanti di questo lume celeste si metteano a decidere di tali materie.

VIENE ancora allegato l'Apostolo, il quale (Col. II. 8.) così scrive: " Guardatevi, „ che persona non v' inganni per mezzo „ della Filosofia, e di vane fallacie, secondo la tradizione de gli Uomini, e secondo gli elementi di questo Mondo; ma seguitate Gesù Cristo ". Nè si accorse, o non si volle accorgere l'Autore di quel Libro, che questo passo militava appunto contra di lui, da che egli si lasciò sedurre dalla Filosofia de' Gentili, di cui appunto parla ivi San Paolo, e dalla fallacia delle lor sottigliezze, con seguitar la Scuola di Pirrone e de gli altri Accademici la più perniciosa di tutte, perchè nemica di ogni Verità, e con ingegnarsi appresso di sedurre co i lor falsi insegnamenti anche il popolo Cristiano. La Scuola di Gesù Cristo, che dobbiam seguitare, sta a noi aperta ne' Santi Vangeli,

e ne'

e ne' Libri de' suoi Apostoli. Certamente ivi non s'insegna, che dobbiam dubitar di tutto, e che niuna perfetta Certezza si può aver quaggiù delle cose. Anzi vi si suppone ed insegna tutto il contrario. Però si guardi per tempo il Cristiano dal lasciarsi ingannare e sedurre da un Scrittore sì fatto, cioè invasato da quella Filosofia Gentile, che è detestata da S. Paolo.

CAPITOLO II.

Quanto indebitamente sia screditata da i Pirronisti la possanza e fedeltà de i Sensi dell'Uomo.

SI studia nel Cap. III. il novello Pirronista di voler provare, che l'Uomo non può conoscere con perfetta ed intera Certezza, che un oggetto esteriore corrisponda esattamente all'Idea, che in lui s'imprime. „ Perchè primieramente (dice egli) le Im„ magini, Specie, o Ombre, che si parto„ no da i Corpi esteriori, e che si presen„ tano a noi, non son simili ad essi: seconda„ riamente la fedeltà del mezzo interposto, „ per cui passa la Specie od Immagine dell' „ oggetto esteriore a fin di giugnere allo „ strumento della nostra Sensazione, è dub„ biosa. In terzo luogo la fedeltà del Senso,

„ de

„ de i Nervi, e de gli Spiriti animali, è dub-
„ biosa anch'essa. Finalmente la fedeltà dell'
„ Intelletto, o sia Intendimento umano è
„ dubbiosa, ed è incognita a noi la sua na-
„ tura". Secondo lui, di cose tali non può il Filosofo, per sottile che sia, allegar pruova alcuna per farle conoscere Certe. All' incontro l'Accademico può mostrare, che tutte son dubbiose. Imperciocchè quì si tratta d' una perfetta somiglianza dell' Idea o Immagine portata al Cerebro nostro dell' oggetto esteriore, il qual dee rappresentare non solamente la Figura esteriore, la grandezza, il colore; ma anche tutte le proprietà del Corpo intero, e delle parti, che lo compongono sì nell' esterno, che nell' interno. Mancando qualche cosa, vi sarà della dissomiglianza, e noi non conosceremo l'oggetto esteriore tal quale è. Così un Sofista: che tale ben si può chiamare, chi esige, che l'Occhio umano, per esercitare con fedeltà il suo ufizio, abbia da riconoscere non solo le proprietà esterne, ma anche le interne de gli oggetti. L' Occhio non può ricevere se non le Immagini dell' esterno de' Corpi: e queste, se il Corpo ha bastante luce, e convenevol vicinanza, passano con fedeltà per mezzo di questo organo al seggio interno della Fantasia. E', dissi, un Sofisma il pretendere, che ogni Immagine a noi riferita da i Sensi abbia da rappresentar tutte le proprietà dell' oggetto.

S' io

S' io veggo un *Uomo*, e l'odo parlar di varie cose, la vista e l' udito mio tale Idea portano al mio Cerebro, che l' Intelletto chiaramente conosce, quello essere un *Uomo*, simile a me, e dissimile da gli Animali bruti; perchè quell' Idea, avvisandomi della figura e delle dimensioni, che si osservano in altri innumerabili Uomini, e che quell' oggetto ha parole e Ragione, perchè parla e ragiona come gli altri Uomini: infallibilmente mi conduce a scorgere, quello essere un Uomo, e non già un Cavallo, o un Capretto. Similmente con perfetta cognizione posso apprendere varie Idee Semplici, che occorrono in quell' oggetto, cioè che quell' Uomo esiste, e non è già una Fantasma; è di color Bianco, e non già un Moro; si muove, e non già sta fermo; è Uomo fatto, e non un Bambino. L' Evidenza e Chiarezza di tali Idee mi assicurano, che il Vero, e non il Falso, è rapportato allora alla mia Fantasia, e per mezzo d' essa all' Intelletto. Si unisce in oltre a confermare tal Verità la Sperienza; perchè nè io, nè altri innumerabili Uomini, ricevendo una simile Immagine, ci siamo mai ingannati in credere, che quell' oggetto sia quello, che noi chiamiamo *Uomo*.

MIRATE la Camera Optica co i suoi vetri ben disposti. Applicata che questa sia in debita distanza ad un Palazzo illuminato dalla Luce: eccovi un' Immagine di quell' edifizio, cioè

cioè un' esattissima copia in compendio, che si fa vedere nello specchio, colle sue dimensioni corrispondenti nel picciolo al grande, co' suoi colori, e con tal precisione, che chiaramente si comprende l' Identità di quella Fabbrica, diversa da tante altre; e s' ha perfetta conoscenza, se non di tutte, di molte sue proprietà. Sparlano senza dubbio della Sapienza di Dio fabbricatore dell' Uomo, e con troppa Ingratitudine dileggiano costoro i doni da lui fatti alla nostra Natura, allorchè ci van dicendo, non poter noi con Certezza perfetta apprendere gli oggetti esteriori. E perchè ci ha dato il benignissimo Iddio i Sensi, con tanta maestria da lui formati, se non appunto per farci conoscere, e chiaramente scorgere quegli oggetti? gli Occhi nostri sono anch' essi Camerette Optiche, sono veicoli, per li quali passa al Cerebro l'Immagine certa de gli oggetti mirati nelle debite proporzioni. Per tal via noi vegniamo adeguatamente a conoscere l'esistenza di quel Tutto, e poche o molte delle sue Proprietà, e la Convenienza e Disconvenienza d'esso, cioè la simiglianza sua, o dissimiglianza da altri Corpi. Così i nervi, che servono al Sensorio dell' Udito, dell' Odorato, Gusto, e Tatto, portano alla Fantasia l'Idea o Immagine de'Suoni, Odori, Sapori, Solidità &c. e ve l' imprimono in maniera, che l'Anima, o sia la Mente, considerando quell' Immagine, intende qual sia l' oggetto esteriore, onde

de essa è partita. Ardiscano pure i bizzarri cervelli de gli Accademici di dubitare, se abbiano Occhi, se in mirando qualche Individuo apprendano qualche cosa, e se apprendendola conoscano, quella essere diversa da un'altra: che noi diremo, operar' essi, o parlare contro la lor coscienza, e che fan torto al donatore Iddio col non voler riconoscere la forza e il pregio de' suoi doni.

Ma soggiugne il diffidente Scrittore, che quand' anche si ammettesse somigliante affatto all'oggetto l'Immagine o Specie sua: tuttavia *un' infinità di sperienze* ci fa conoscere, che il Mezzo, per cui passa questa Specie, è molto variabile ed incostante. Il Colore, per esempio, che si vede la sera ne gli oggetti, è differente da quello del Mezzo dì; il mirato al lume del Sole, diverso dal mirato al lume della candela. Accesa l'Acqua di vita in una camera ben chiusa, o pure Zolfo in un vaso nuovo, fa parer pallidi i visi delle persone presenti. Le case paiono tremare, riguardate a traverso del fumo, che esce dal Fuoco. I corpi distanti ci paiono di un colore, vicini di un altro. Il Mare cangia anch' egli colore. I vastissimi corpi delle Stelle a noi compariscono piccioli punti. Il Remo nell' acqua sembra rotto &c. Inezie son queste di Sesto Empirico, e de' suoi ridicoli imitatori, e indegne affatto di un Monsignore Huet. Primieramente è falsissima quell' *infinità di*

spe-

ſperienze, che quì ſi eſagera, perchè eſſe ſi riducono a poche. Evidente bensì è il contrario, cioè che infinite ſon le ſperienze della fedeltà del Mezzo, per cui paſſano al gabinetto del Cerebro noſtro le Immagini delle coſe ſenſibili. Non ſi niega già, che queſto Mezzo poſſa talvolta eſſere infedele. La regola nondimeno ci aſſicura, ch'eſſo è fedele, nè a queſta pregiudicano le poche eccezioni. E per conto ancora di queſte, convien' oſſervare, averci Dio bensì provveduti del mirabil ajuto de i Senſi, col ſoccorſo de' quali poſſa l'Anima conoſcere e diſtinguere gli oggetti eſterni; ma ci ha anche forniti della Ragione, cioè della potenza per raziocinare, e dedurre da un principio vero conſeguenze vere. Ora convengono tutti i ſaggi Filoſofi, che queſta Ragione ha da aſſiſtere a i Senſi, e conſiderare, ſe nulla ſi opponga all'eſattezza del loro ufizio, per rimediare a ciò, che loro manca. Secondo le leggi ſtabilite da Dio non può di meno l'Occhio umano poſto ſulla Terra di non apprendere come un picciolo oggetto il Sole, o pure una Stella fiſſa: così portando la diſtanza incomprenſibile di que' Corpi luminoſi dalla noſtra viſta. Intanto non s'inganna, nè può ingannarſi l'Occhio in apprendere l'Eſiſtenza del Sole e della Stella, e in conoſcere, ch'eſſi ſon Corpi luminoſi. Quanto poi alla grandezza o picciolezza delle Stelle e del Sole

le

le, tocca alla Ragione di esaminarla; e questa può giugnere a distinguere quella del Sole, e de i Pianeti, e a conoscere, che le Stelle fisse son Globi d'incredibil grandezza, e non inferiori, e fors'anche alcuni d'essi superiori a quella del Sole, quantunque sia incomprensibile la loro distanza dal Globo terraqueo. Confessa lo stesso Pirronista, che *noi conosciamo la grandezza delle Stelle coll' aiuto delle Matematiche*. A che dunque serve il citar quì la debolezza o infedeltà de i Sensi per escludere la certezza de' nostri conoscimenti, quando la Ragione può e dee supplire i loro difetti? Se l'ignorante s'inganna, perchè non sa o non vuole usar la Riflessione; non s'ingannano certo i Saggi, e chiunque si vale de gli strumenti, de' quali Dio ci ha arricchiti per conoscere e distinguere le cose, e guardarci dall'errore. Fu deriso da i Filosofi Epicuro, perchè sosteneva, che il Sole non eccedea la grandezza d'un piede, o di due.

Lo stesso si ha da dire de gli altri esempli. All' Intelletto nostro appartiene il considerare, se i Sensi si truovino in tal disposizione, che possano fedelmente trasferire alla nostra Fantasia le immagini, e se v'abbia de gli ostacoli per rimuoverli. Certamente la sperienza di tutti gli Uomini, di tutti i Secoli ci ha insegnato a conoscere il vero Colore de gli Uomini, e a distinguere il rubicondo dal pallido, il bianco dal nero. Allorchè Acqua di

vita

vita o Zolfo acceso in una camera ci rappresenta contrafatto il colore del volto de gli astanti : senza fatica tosto ci accorgiamo, esservi dell' inganno ; e chi ha un po' di lume di Ragione, riconosce, onde ciò proceda. Sapendo noi parimente, che le case non si muovono, chi è mai quel buffalo o babuino, che le creda muoversi, o tremare, quando le mira pel fumo frapposto ? Del resto in casi tali nè pur s' inganna il Senso, perchè secondo le leggi della Luce, della Visione, e Refrazione, allora egli così apprende l' oggetto, nè può far diversamente. Leggi tali fanno, che al Senso apparisca rotto il Remo nell' acqua. Ma il Saggio, che conosce interposto nel mezzo un' ostacolo alla pura visione di quell' oggetto, dee soccorrere il Senso; e però nè in questo, nè in altri simili casi può prendere abbaglio, se non chi è fanciullo o stolido. Per convincerci poi dell' infedeltà de i Sensi, vuole il Pirronista rapportare una prova, „ a cui non vede come „ si possa rispondere “. Quale è questa ? „ Noi sentiamo le cose differentemente, al- „ lorchè gli organi de' Sensi son sani e vi- „ gorosi, o pur sono infermi. Molte cose „ nella nostra infanzia ci riuscivano gusto- „ se, che ci paiono disgustose nell' Età avan- „ zata. Ci ha ben delle persone, alle qua- „ li gli oggetti compariscono più grandi, „ allorchè li mirano con un occhio, e più

„ pic-

„ piccioli in mirandoli coll'altro ". Torno a dire, che si disonora il tanto intendente Vescovo Huet, mettendogli in bocca di sì fatte fanciullesche difficultà. E poi rispondo, che se un'infinità di persone, dotate di Sensi sani e vigorosi, mirano ed apprendono nella stessa guisa un oggetto: da quando in qua si dee mettere in dubbio la chiara visione e percezione d'innumerabili sani per la fallace di rarissimi malati. Ma questi medesimi pochi malati nè pur li troverete sì stolti, che non conoscano i cattivi effetti della lor vista indebolita o pervertita; e per conseguente anch'essi han lume di mente per accorgersi del vizio del loro Sensorio. E se non se ne avveggono, peggio per loro, perchè oltre alla fallace e scaduta lor vista, patiscono ancora fievolezza e malattia di Mente. Nè inganno alcuno succede in chi vecchio truova disgustoso ciò, che gli recava piacere nella fanciullezza. Il Piacere e Dispiacere accompagnano moltissime nostre Idee. La stessa Idea, cosa, od azione può essere Piacevole o Dispiacevole per la differente considerazione, che ne fa l'Intelletto colla Riflessione, come sarebbe la Notomia di un cadavero, che fa orrore ad alcuni per un motivo, e riesce dilettevole all'Anatomico per un'altro. Così la Guerra mirata dalla parte della vittoria piacerà, e poi dispiacerà al guatarne i suoi mali effetti. E un cibo, che già si appetiva

volentieri, perchè nocque una volta, cagionerà abborrimento da lì innanzi. Il dir poi, che ſiccome ne' volti degli Uomini ſi oſſerva sì mirabil varietà, così gli organi de i Senſi debbono eſſer varj ne gli Uomini, e diſſimili per conſeguente le ſenſazioni: queſto viene da un Cervello ſofiſtico, che chiude gli occhi all'ordinaria Sperienza del genere umano. Raunate più milioni d'Uomini in un ſol luogo, che intendano lo ſteſſo linguaggio, e moſtrate loro un Pappagallo, un Albero, un Cavallo, e mille altri oggetti: tutti vi riſponderanno il lor vero Nome. Tutti diranno: queſto è Dolce, e non Amaro; queſto è Solido, e non Fluido; queſto è Nero, e non Bianco, e così diſcorrendo. A che dunque ſognare una diverſità sì ſterminata di ſenſazioni ne gli Uomini, ſomigliante a quella de i loro viſi? Anzi ſiccome queſta diverſità de i volti umani, che ſerve a ſpecificare gl' Individui, è un mirabile magiſtero della Sapienza di Dio creatore, per riſparmiare agli Uomini un'infinità di frodi od inganni: così dalla medeſima Sapienza procede l'uniformità de' Senſi e delle ſenſazioni ne gli Uomini; perchè ſe altrimenti foſſe, troverebbeſi il genere umano in una deplorabil continua confuſione e caos, mentre non mai ſarebbe fiſſata l'Idea d'innumerabili oggetti, cadenti ſotto il Senſo, o ſotto la Rifleſſione; nè s'intenderebbono gli Uomini colle lor parole, e ciò
che

che affermasse l'uno, l'altro lo negherebbe. Perciò questi Mercatanti di Sofismi burlano, allorchè mostrano di credere diversi gli organi, diverse le sensazioni de gli Uomini, come è diversa la lor faccia. E se non burlano, v'ha de i Pazzi, che men di loro meritano d'essere legati. Il che dico io, non già per sostenere, che ogni persona vada sempre concorde nel ricevere le Immagini delle cose, e che non succeda mai diversità di sensazioni, ed errore mai non intervenga fra gli Uomini. Può accader discordia ed errore nel minuto delle cose, e nelle Idee, che i Cartesiani chiamano *complesse*, perchè composte di varie Idee, non comprendendosi bene spesso tutte le Proprietà e Qualità d'un oggetto. Ma per quel che riguarda le Idee *semplici*, e l'esistenza delle *complesse*, l'ordinario corso della Natura è, che gli Uomini van concordi in apprendere, affermare, e negare. Che se il Sensorio dell'Uomo è guasto per malattia o per altro accidente, anche di questo ci accorgiamo, nè pregiudica alla Regola. Siccome ancora conosciamo, se ostacolo alcuno s'interpone fra il Senso e l'Oggetto, per cui allora non si può ricavare una perfetta Idea delle cose.

NON occorre fermarsi ad un'altra prova della pretesa infedeltà de' Sensi, consistente in dire, che non son fedeli i Nervi e gli Spiriti Animali per rapportare con uniformità

ſtabile al cerebro le Immagini lor confidate da i ſenſi. Chi l'ha detto a queſti sì ſottili Critici? A buon conto la Sperienza poco fa allegata grida in contrario; e conoſciamo da gli effetti, cioè dalla concordia degli Uomini in apprendere uniformemente le Idee d'innumerabili oggetti, che Dio loro ha dato i Nervi, creduti da noi ſtrumenti o veicoli della ſenſazione (poichè per conto degli Spiriti Animali da noi non veduti forſe ſi può diſputarne, e v'ha oggidì chi li tratta da chimere) acciocchè con fedeltà, e non già a ſpropoſito, e con inganno, rapportino alla Fantaſia le Idee ricevute da i Senſi. Vegniamo all'altra prova, tratta dalla diverſità de' Cervelli umani, cioè del recipiente delle Immagini delle coſe, onde poi dipende la fedeltà della Memoria. Di qua, dice egli, la diverſità de i ſentimenti; di qua nato quel proverbio: *quante teſte, tanti pareri*. Oh qui sì, che il preteſo Monſignore Huet tocca una verità, che non può eſſere negata da alcuno. Fra le molte cagioni, per le quali diſcordano i mortali ne' lor pareri, fallano, o non fallano, raccolgono il Vero, o abbracciano il Falſo, una ſenza fallo è anche la ſtruttura de i lor Cerebri, perchè da eſſa deriva il minore o maggior vigore della Fantaſia, della Memoria, e in parte quello dell'Ingegno, e della Ragione, cioè il ſaper molto o poco raziocinar ſulle coſe, e dedurne una dall'altra.

Nè

Nè solamente la disposizion del Cervello contribuisce al Raziocinio, ma anche a i Costumi, e alle Morali azioni dell'Uomo. Tutto ciò si concede; ma e che vuole inferir da ciò un Pirronista? Che stante la diversità delle teste e de i pareri, non si può sperare quaggiù *Cognizione perfetta e chiara* degli oggetti? Ridicola è questa conclusione. Che si dia discrepanza fra gli Uomini in moltissime cose ed azioni incerte ed oscure ne' lor principj e fini: questo non si controverte. L'Uomo non può conoscere tutto, ricordarsi di tutto, preveder tutto; questi ha motivi di credere o volere, e quegli ne ha per non credere, o pure per volere il contrario. Ma convien' aggiugnere, aver l'Uomo un' infinità d'altre cose, ch' egli chiaramente conosce, e in queste concorre non meno l'ignorante, che il dotto; e i dotti poi in assaissime altre di maggiore elevatezza si accordano fra loro. S'io dico e tengo per fermo, che nel Meriggio sereno riluce il Sole: ci sarà egli persona, che provveduta d'occhi non affermi francamente lo stesso? Un solo cieco, un pazzo, un farnetico potrebbe negarlo. Propongasi fino ad un fanciullo, se sia più grande un intero Pomo o Focaccia, che la metà o una parte d'esso: vi farà conoscere, che anch'egli conosce questa Verità. Mettete in fine i dotti a leggere una Storia scritta con lodevol chiarezza in linguaggio da loro inteso: ognun

d'essi confesserà, che indubitatamente capisce ciò che vuol significare quello Storico colle parole di *Re di Francia*, *di Spagna*, *di esercito*, *di cannone*, *d'assedio* &c. e che quivi si racconta una battaglia, le Nozze di un Principe, la caduta di un Favorito, un tradimento &c. Ecco un'infinità d'Idee chiare, che essi ricevono da quel Libro, niun d' essi potendo negare, che quell' Autore voglia dir questo o quello: altro poi essendo, che la narrativa de i fatti contenga o non contenga verità; perchè questo appartiene ad un'altra ispezione. Ed ecco che quantunque si ammetta diversità fra le teste de gli Uomini, Dio nondimeno ha così ben regolata la formazion d'esse, che tutti concorrono a conoscere, affermare, e negare ciò ch'è necessario od utile alla cognizion nostra, al commerzio umano, e all'istruzion de' viventi, affinchè si possa schivare il Male, ed eleggere il Bene: Il proverbio *quante teste*, *tanti pareri*, si riduce alle cose contingenti, e ad altre, delle quali abbiam solamente Opinione: molte senza fallo, ma in niuna parte comparabili con tante altre, che tutti apprendono, e tutti confessano senza discordare fra loro.

Ci vien ancora dicendo il Pirronista, essere dubbiosa la fedeltà dell' Intelletto, o sia dell'Intendimento umano, perchè ci è ignota la di lui natura, non sapendo noi, come
le

le Imagini delle cose passino al Cervello, e vi s'imprimano; nè in qual maniera queste si facciano sentire all'Anima; e molto men sapendo noi la natura del nostro Intelletto, e in qual parte del nostro Corpo esso risieda. Per ben comprendere la natura dell'Intelletto, ci vorrebbe un altro Intelletto. Così egli, senza voler riflettere (il che pure è facilissimo) poter noi avere una perfetta Certezza dell'Esistenza delle cose, senza che arriviamo a conoscere la lor natura, le lor cagioni, e tutte le sue Proprietà. Chiunque non è forestiere nel Mondo, sa, conosce, e confessa, che la Calamita tira il ferro; che l'ago calamitato nella Bussola guarda il Polo; che si dà Flusso, e Riflusso del Mare, e simili altri naturali oggetti. Chi è mai sì prosuntuoso o dimentico di sè stesso, che osi negar questi oggetti, perchè non ne conosce la natura, e non ne sa allegar le precise cagioni? Nella stessa guisa non c'è cosa più certa al Mondo, quanto l'Esistenza del nostro Intelletto, e della sua abilità a conoscere le Immagini, impresse nella Fantasia per via dei Sensi, o della Riflessione, e la forza di pensare, e di didurre da un principio certo la Certezza d'altre Verità. Ma essendo questo Intelletto, o sia questa Mente, una Sostanza spirituale, ed abitante nel chiuso gabinetto del Cerebro nostro, senza che i Sensi ce ne possano dare contezza o Idea alcuna: non è a noi permesso di cono-

ſcere con chiarezza tutti i ſuoi ordigni, e le maniere del ſuo operare. Solamente colla Rifleſſione, cioè col meditar noi le operazioni ſue, formiamo un' Idea aſſai chiara della ſua Eſiſtenza; conoſciamo eſſere queſta una Facoltà dell' Anima, e che dall' attività ſua naſce quello che noi chiamiamo *Penſare*, *Razioci-nare*, *Preſcindere*, *Aſtraere*, *formar Idea de gli Univerſali* &c. Noi di tali operazioni dell' Intelletto noſtro abbiamo Idee chiare. Se poi reſta ſcura la maniera tenuta dalla Mente in queſte ſue azioni, pazzo ſarà chi nieghi cotali azioni, delle quali ha un' Evidente pruova in sè ſteſſo, per queſto ſolo, che non ne sa o non ne può ſcorgere tutte le cagioni e le maniere occulte. Che nome daremmo noi a colui, che negaſſe il moto di un Orologio, e il ſegnar l'ore preciſe, ſolamente perch' egli non ha mai veduto, nè sa comprendere le interne ruote, la molla, o il peſo, che cagionano quel regolato movimento? A noi tocca di conoſcere quel che ſi può, e contentarci, ſe non poſſiamo di più. Ma della fedeltà de i Senſi mi riſerbo di riparlare quì ſotto al Cap. XIV.

CA-

CAPITOLO III.

Della guerra ſtoltamente fatta da i Pirroniſti alla forza dell' umano Intendimento.

DELLO ſteſſo tenore delle ſopradette obbiezioni è la pruova, che il Pirroniſta ſeguita a ſpacciare, per farci conoſcere la debolezza ed inſufficienza dell' umano Intendimento, allorchè vuol raggiugnere il Vero. Una pruova, dice egli, ben chiara dell' ignoranza, che ci è naturale, ſi è il vedere, *tale eſſere l' Eſſenza e Natura delle coſe, e dell' Uomo ſteſſo, che l' Uomo non le può conoſcere*. Per avere certa cognizion dell' Eſſenza di una coſa, convien ſapere, in che ella convenga o disconvenga dall' altre; cioè conoſcere il ſuo *Genere*, e la ſua Differenza. Ma il Genere di una coſa non ſi può conoſcere, ſe non ſi conoſce l' Eſſenza di quelle coſe di differente ſpecie, colle quali dee convenire la coſa propoſta. Per conoſcere poi l' Eſſenza di queſte altre coſe, biſogna conoſcere il Genere, e così diſcorrendo: *di modo che ſi cade in un Circolo, cioè in una Sorte di ragionamento vizioſo, e che nulla pruova*. Lo ſteſſo è da dire della *Differenza*. E quì egli porta l'eſempio della Definizione Ariſtotelica dell' Uomo, chiama-

to

to *Animal Ragionevole*. Soggiunge, dover dunque l'*Uomo* essere *Animale* nella stessa maniera che è il *Cavallo*: perciochè altrimenti essendo, si troverebbe della Differenza nel Genere stesso come Genere, e però non sarebbe più Genere. Per saper questo, convien prima sapere la natura dell'Animale: cosa che è affatto incerta. Dicono, essere Animale quello, che vive e sente. Or come potete sapere, se l'Uomo e il Cavallo egualmente sentano; e se il sentimento dell'Uomo sia interamente uguale al sentimento del Cavallo? Il Descartes pretende, che il Cavallo non senta. Così con infilzar Sofismi ed interrogazioni l'una dietro l'altra, va innanzi questo protettore del Pirronismo. Ma si risponde, che quantunque ad alcuni paia difettosa la suddetta Definizion dell'Uomo, e che vi si richiegga qualche distintivo di più: tuttavia bisogno alcuno non c'è, che l'Intelletto faccia gran viaggio per conoscere la convenienza dell'Uomo col Cavallo nel Genere. Noi evidentemente conosciamo, essere il Cavallo un Corpo organizzato, semovente, e dotato di vita, che ha udito, vista, odorato &c. ha cuore, muscoli, vene, sangue circolante, mangia, bee, dorme &c. percosso o ferito si risente, si duole, si rallegra, e può morire &c. genera altri suoi parti &c. Di ciò siamo assicurati dalla Sperienza di tutti i Secoli, e dall'uniforme parere di chiunque co-

no-

nosce il Cavallo. Tutto questo noi del pari troviamo nell'Uomo; adunque è evidente la somiglianza e convenienza del Cavallo coll' Uomo nell'essere, e Genere d'Animale. Oh, secondo il Descartes, il Cavallo non sente, il Cavallo è un'automa. Quì si vuol ben confessare, essere molto scura la quistione dell' Anima de' Bruti; concorrere nondimeno tal copia di osservazioni sopra il costitutivo e sopra le azioni d'essi, che sembra un giuoco d'Ingegno il pretenderli automati. Tuttavia sieno, o non sieno essi tali, sempre sarà vero, ch'essi convengono coll'Uomo nel Corpo loro Fisico, e in tante funzioni poco fa annoverate. Che importa poi, se noi non sappiam di certo la maniera di queste funzioni? Non han già difficultà i Cartesiani ad usar il nome di senso a sensazione, anche parlando de' Bruti. Ma quand'anche si negasse loro questa Proprietà, ne seguirebbe solamente, ch' essa si dovrebbe escludere dalla Definizion dell' Animale; e sempre starebbe salda la somiglianza e convenienza del Cavallo coll'Uomo in tanti evidenti suoi organi, movimenti, ed operazioni.

Quanto alla *Differenza*, per cui l'*Uomo* è distinto da gli altri *Animali*, consistente nell' esser egli dotato di *Ragione*, o vogliam dire della Facoltà di raziocinare: il Pirronista ci vien dicendo, *non essere noi certi ed assicurati, se l'Uomo abbia la Ragione, e possa formare il*

Ra-

Raziocinio. Ma questo è un burlarsi sfacciatamente de gli altri Uomini, perch'egli sa, altro non farsi da lui da capo a piedi col suo Libro, se non Raziocinare, benchè con metodo affatto Sofistico, per mostrare la fievolezza del nostro Intelletto, e che non si dà nel Mondo Certezza perfetta di cosa alcuna. Chi andasse passeggiando, e negasse il moto, o ne dubitasse, certo si meriterebbe che il mandassimo a farci curare. Non ci venga egli dunque a dire, che si può dubitare, se l'Anima umana possa formar Raziocinio, perchè questa è una contradizione col fatto proprio. E noi miriamo tutto dì non meno i dotti, che gl'ignoranti, e non meno i colti Cittadini, che i rozzi Villani, argomentare senza usar forma alcuna di quegli argomenti, che propone la Logica artificiale: cioè ricavare da un principio o sia da una Massima certa altre proposizioni e cognizioni, e la connessione, e convenienza o disconvenienza delle cose, per servigio della lor vita, e delle lor arti: frutto quotidiano della lor Logica naturale, cioè della Ragione, comune a gli Uomini tutti più o meno, secondo il vario vigor de gl' Intelletti, o secondo la maggiore o minor copia d'Idee apprese da' medesimi Intelletti. Ma lo scaltro Scettico, perchè ben consapevole, che si tirerebbe dietro le fischiate, chiunque volesse insistere sopra una tal pretensione, anche da lui conosciuta evidentemente falsa: sen-

za

za addurre pruova alcuna dell'aver messo in dubbio la Facoltà di Raziocinare nell'Uomo: passa oltre con dire, non essere noi sicuri, che l'Uomo sia il solo de gli Animali, che sia Ragionevole. „Abbiamo Libri d'alcuni granFi-
„ losofi, che sostentano trovarsi anche in al-
„ tri Animali la Ragione. Persona non può
„ decidere questa lite, se non conosce prima,
„ cosa sia l'Uomo, e cosa sieno questi altri
„ Animali. Convien dunque ritornarne a quel-
„ lo stesso, che è in quistione, e cercare in
„ ciò che è incognito, la conoscenza di ciò,
„ che non conosciamo, senza poter uscire da
„ questo intrigo". Così egli.

Vuol, siccome io credo, accennare Anassagora, Pitagora, Platone, Plutarco, Porfirio, ed altri, che chiamarono in qualche maniera Ragionevoli anche i Bruti, ed in oltre ultimamente il Gassendo trovò in essi qualche indizio di Ragione. Ma altro è, che gli Animali abbiano un barlume di *Raziocinio*, chiamato *Istinto* da gli Aristotelici; ed altro l'essere dotati di Mente, che sappia e possa raziocinar non solo sopra le cose Materiali, ma anche sopra le Spirituali. Può aver Dio dato a gli Animali qualche particella, e quanto basta di discernimento di quel, che ad essi può convenire o disconvenire per la lor generazione, nutrizione, e difesa, e si richiede per Anime, non destinate a sopravivere al Corpo; discernimento in fine, che miriam

sem-

sempre ristretto fra i limiti del loro bisogno, senza poter mai alzarsi, nè dilatarsi ad altre cose. Ma questo lieve discernimento, se pur lice chiamarlo così, che sembra figlio della sola Fantasia, e vien da occulti movimenti impressi dal Creatore, e in parte dall' esempio, ne gli Animali non merita nome di Ragione, nè si può punto paragonare alla forza e Facoltà della Mente umana, la qual sa pensare, sa astraere, prescindere, dividere, formar Idee universali, dedurre conclusioni e dimostrazioni da principj ben fissati, e stendere il suo guardo e Raziocinio sulle cose Spirituali, Metafisiche, e Matematiche, fino a conoscere l'esistenza di Dio, e a dedurne, per quanto è lecito all' umane forze, gl'infiniti suoi Attributi. Da quest' ultimo volo della nostra Ragione nasce dipoi la conoscenza de i principj Morali dell' Uomo per adorare, ubbidire, e servir Dio; per distinguere il Giusto dall' Ingiusto; e per conseguente un principio ed argomento fortissimo dell' Immortalità dell' Anima umana. Non conoscono le Bestie Dio; non intendono, nè eseguiscono le sue Leggi Morali; non possono conoscere gli Universali ed Assiomi; non han Libero Arbitrio; non meritano, nè demeritano; e però non compete loro alcun diritto all' Immortalità, come all' Uomo; e ciò quand' anche si ammettesse in loro un' Anima dotata di alcuni principj di Ragione. In somma la

Ra-

Ragione è una tal prerogativa dell' Uomo, che per essa chiaramente egli si distingue da i Bruti. Che se questo Pirronista vuol essere in tutto e per tutto simile alle Bestie, quantunque sappia d' essere stato creato *ad immagine e similitudine di Dio:* noi non gli abbiamo da invidiar questa gloria, bastando a noi di applicare a lui le parole del Salmista (Ps. XLVIII.) „ L'Uomo, benchè tanto onorato e „ privilegiato da Dio, non ha intesa la sua „ dignità, si è paragonato co i Giumenti in„ sensati, & è divenuto simile ad essi.

NEL Cap. V. vien egli dicendo, non poter noi conoscere con perfetta Certezza le cose a cagione della continua mutazione, a cui sono suggette. „ Eraclito ha molto ben detto, che „ niuna persona è mai entrata due volte nel „ medesimo Fiume, perchè l'acque, nelle „ quali l'Uomo entrò ieri, son già passate, „ ed altre oggi han preso il loro luogo ". Sentite, che Sofisma spallato, e pensate, se Monsignore Huet ne avrebbe detto di queste: Che altro è mai un Fiume, se non un alveo o recipiente d'Acque, le quali corrono, o possono correre per esso? Certo, che chi entra oggi nel Fiume Arno o Panaro, non entra in quell'Acque, che scorrevano ieri. Ma lascia per questo egli d'entrare nel medesimo Fiume? Si son mutate l'acque, è vero: ma non già il lor recipiente, che tuttavia conduce acque, appellandolo perciò ognuno il me-

medesimo Fiume a distinzion d'altri Fiumi, che hanno diverso nome, sito, ed acque. Soggiugne il Sofista: „ Il Cavallo, che voi cavalcate oggi, è cosa diversa da quello, che vi „ portava ieri, anzi che vi portava un mo-„ mento fa. Il tempo ne ha portata via una „ parte. Le sue carni, le sue ossa, la sua „ pelle, il suo pelo si sono mutati per la „ nutritura, per gli escrementi &c. " Perciò varj Filosofi, seguitati da Seneca (Epist. 58.) han detto, " che tutte le cose si fanno, ma „ che niuna d'esse esiste, di maniera che si „ possa dire, quella essere qualche cosa di si-„ curo e fisso ". E S. Agostino (Quæst. IX. Lib. de Quæst. 83.) ciò considerando, scrisse: „ Che non bisogna aspettare da' nostri Sensi „ la perfetta conoscenza della Verità ". Quanto a S. Agostino, egli così parlò, perchè siccome avvertì anche Aristotele (Analyt. Poster. Lib. I.) „ Non è il Senso, che cagioni in noi „ il Sapere: perciocchè il Senso appartiene a „ cose particolari; laddove il Sapere consiste „ in conoscere l'Universale ". E questo conoscimento a noi viene dall' Intelletto. Oltre a ciò così parlò S. Agostino, perchè co i Platonici insegnava, non dover noi riconoscere da i Sensi la Verità, ma bensì da Dio. Avvertì egli stesso (Lib. III. Cap. XI.) saggiamente sostenere i seguaci di Epicuro, che i Sensi non ingannano, vedendo il Remo nell' acqua, e mirando la varietà de' colori nel col-

lo

lo delle colombe; nè ingannarsi l'Uomo, allorchè dice: questo è dolce o amaro al mio palato; ma con aggiugnere nel Lib. VIII. Cap. VII. de Civ. Dei, avere i Platonici con più fondamento asserito: „ Che il lume delle Menti per imparar ciò che vien dal Raziocinio, o da i Sensi, è lo stesso Dio, da cui „ il tutto fu fatto“. Per altro egli chiaramente processò e condennò questo novello Pirronista nel Lib. XIX. Cap. 18. della stessa Città di Dio con dire: „ Quanto a gli Accademici, i quali tengono per Incerte tutte le cose: la Città di Dio affatto detesta questa dubitazione come una Pazzia; perchè essa ha „ una Certissima Scienza delle cose, che comprende colla Mente e colla Ragione, benchè sia poca; e una sola parte del tutto, a „ cagione del Corpo corruttibile, che aggrava l'Anima. E crede nell' Evidenza di qualsivoglia cosa a i Sensi, de' quali per mezzo „ del Corpo si serve l'Animo nostro; imperciocchè più miserabilmente s'inganna, chi „ pensa non doversi mai prestar fede a i medesimi“. Ecco se il Pirronista ha bene studiato Sant' Agostino.

Per quello poi che riguarda la mutabilità del Cavallo, e dell'altre cose, con giugnere fino a dire, che niuna d'esse esiste: questo è un giocolino d'Ingegno, il quale ancora s'è veduto salire ne' sacri Pulpiti col *Quotidie morimur* di Seneca. Si sfiata quel buon Oratore

per provare, che ogni dì moriamo, nè siamo oggi quel che eravamo ieri; e intanto il povero Popolo si va tastando il capo, il petto, le braccia &c. per timore di non trovar più sè stesso, ma con accorgersi poi chiaramente non solo d'essere, ma d'essere quel di prima. Si ristrigne dunque tutta questa sofistica declamazione a provare, che si vanno sciogliendo o mutando varie particelle ne gli Animali; ma questo non fa, che si muti il Tutto, nè che si cangi l'Individuo, se non quando la Morte atterra daddovero l'edifizio. Ne gli Accidenti, per parlare all'Aristotelica, segue la mutazione; ma non già nella Sostanza. E per toccare con mano questa verità, basta osservare, che quel Cavallo ha oggi quella testa, quelle gambe, quel cuore e pulmoni, quel piè balzano, che aveva ieri. Egli come ieri, così oggi si ricorda della sua stalla, di quel passo, dove tanti anni addietro corse un pericolo, o pur della strada tante volte da lui fatta, e dove egli voltava &c. Ecco dunque, che non s'è mutato il Cavallo. E tanto più si conosce in noi altri Animali Ragionevoli. Se Monsignore Huet, a cui, per quanto io sospetto, indebitamente si attribuiscono queste sofisticherie Pirroniane, copiate di peso da Sesto Empirico, non fosse stato oggi quel che era ieri, ed era molti anni prima: avrebbe egli ritenute le Idee della Suezia, di Versaglies, e di Parigi, dove era stato? Sarebbesi for-

si forse conservata in lui la memoria di tante cose da lui ascoltate, lette, o vedute? Questa certo egli la conservava. Adunque il suo Individuo, il suo Capo, e l' altre parti importanti del suo Corpo non aveano patita mutazione alcuna, se non accidentale. Quel che è più, non solo s'ha Certezza perfetta dell' Esistenza d'innumerabili oggetti; ma ancora succedendo qualche sensibil mutazione in essi, noi perfettamente possiamo conoscerla, e ne siamo assicurati o da i Sensi, o dalla Ragione. Era a noi noto in gioventù un Uomo, ora il troviamo vecchio; prima camminava ritto, oggidì l'osserviamo zoppo o curvato; e così discorrendo. Per l'ordinario non falliamo in conoscere ciò, che è cangiato in lui, siccome nè pure in quello, che succede ne gl' Insetti tramutati nell' Acqua agghiacciata, e in tanti altri Corpi animati ed inanimati. Guai se fosse vera e sustanziale la Mutazion giornaliera di noi immaginata da questi begl' Ingegni, voglio dire da questi Mercatanti di Sofismi: ditemi un poco, che sarebbe il Mondo? Un paese d' inesplicabil confusione, ed inganni. Ma Iddio ha formato in guisa le sue Creature, che della loro Esistenza, e specifica Differenza dall' altre, non si può ordinariamente dubitare; e queste durano sulla Terra quel tempo, ch' egli loro prescrive; ed altre dureranno, finchè durerà il Mondo; e tali saranno ancora que' luminosi

immensi Globi, che miriamo in Cielo.

PERCIO' da per sè va in fumo un'altra pruova, che il nostro Pirronista soggiugne nel Cap. VI. con pretendere, non potersi conoscere con Certezza perfetta le cose a cagion della differenza de gli Uomini. „ Se gli Uomini (dice egli) son cotanto suggetti al „ cangiamento, che non v'ha un solo, il „ quale dopo qualche poco di tempo sia simile a sè stesso, convien dire, che si truovi „ una differenza infinita in questa gran „ moltitudine d'Uomini. Da questa gran varietà, qual'uniformità di Giudizio si può egli „ aspettare? Come potrò io sapere, che quel „ che pare a me, comparisca tale anche a voi; „ che ciò, che a me sembra Bianco, Bianco „ paia anche a voi? " Quanto sia stolto l'immaginare, che lo stesso Uomo *dopo qualche poco di tempo* sia dissomigliante da sè medesimo, già l'abbiam veduto. Falsissimo è poi, che si trovi un'*infinita differenza* fra tanti Uomini, se s'intende de i lor Sensi, come appunto egli vuol insinuare, col mettere in dubbio, se quel che io chiamo e credo *Bianco*, tale comparisca anche a gli altri Uomini. Imperciocchè trattandosi delle Idee semplici, quali appunto sono i Colori, oggetto della nostra vista, ne possiamo avere Evidenza e Certezza. Dimandate a tutti gli Uomini non ciechi, nè pazzi dell'Europa, dell'Asia, e d'ogni altra parte del Mondo, se la Neve, se

un

un Cigno, o altro ſimile oggetto, da lor veduto nella debita diſtanza, ſia Bianco o Nero: fiſſate che ſieno le parole ſignificanti l'Idea di que' Colori, vi riſponderan tutti d'accordo, che quell'oggetto è *Bianco*, cioè formato con tal configurazione, che ognun può diſtinguere dall'altra, che appelliamo *Nero*. Poſſiam dire altrettanto delle Idee Compleſſe, perchè ſe non poſſiam conoſcere tutte le proprietà d'un oggetto ſenſibile, mirato con diligenza, come ſarebbe un *Gallo*, una *Stoffa*, un *Albero*, ne conoſciamo almen chiaramente l'Eſiſtenza & Identità. E ciò che appariſce a me di quell'oggetto, ſarà confeſſato da milioni d'altri Uomini, nè alcuno ne dubiterà, ſe non un peſtilente Sofiſta, vago di roveſciar tutte le Idee delle coſe, e che è, o finge d'eſſere cieco al diſpetto di Dio, che gli ha dato Ragione e Senſi per conoſcere la Verità d'innumerabili coſe. Che la Ragione anch'eſſa vada ſcoprendo aſſaiſſime Verità con Certezza, l'abbiamo in parte moſtrato, e ſempre più ce ne accorgeremo andando innanzi.

Seguita a dire il noſtro macinator di dubbj nel Cap. vii. non poterſi avere una perfetta Certezza delle coſe, "perchè le lor Cagio-
„ ni ſono infinite, e tutte così legate inſie-
„ me, che non ſi può concepirne alcuna ſen-
„ za concepirne un'altra; nè queſt'altra ſen-
„ za la terza; nè queſta terza ſenza la quarta, "

e così discorrendo. Per esempio, volendo io sapere cosa sia l'Uomo, siccome egli è composto di Corpo, d'Anima, e Ragione, io non posso conoscere l'Uomo, s'io non conosco prima la natura del Corpo, dell'Anima, e della Ragione. Il Corpo dell'Uomo è composto di Fuoco, d'Aria, d'Acqua, e di Terra: adunque io debbo prima conoscere la natura di questi quattro Elementi. Comincio dal Fuoco, e quì truovo di grandi dispute fra i Filosofi. La stessa discordia mi comparirà intorno a gli altri Elementi. Mi converrà poi cercare, come il Corpo dell'Uomo sia generato; ciò che il Padre e la Madre vi contribuiscano, e procacciar altre notizie, ch'io tralascio, intorno ad esso Corpo, e poscia intorno all'Anima, e alla Ragione. Tale appunto era l'uso ed artifizio de gli antichi Sofisti e Scettici, e fra gli altri di Sesto Empirico, cui questo fantastico Scrittore va continuamente copiando. Mille interrogazioni faceano costoro con esigere, che tutto si sapesse: altrimenti sentenziavano, che nulla si sapeva. Ma chi ama la Verità, chi ha la Mente diritta, tosto conosce, poter noi avere perfetta Certezza di tante cose, ancorchè ne ignoriamo le Cagioni, nè esserci bisogno di saper tutte le particolarità della loro natura, per sapere che esistono, e son differenti da altre cose. Tuttochè l'Ignorante non sappia rendere conto, cosa sia Cor-

po,

po, Anima, e Ragione, pure sa con certezza, quello essere un oggetto simile a sè stesso, e diverso da tanti altri oggetti, perchè i Sensi, la Ragione, e la Sperienza l'assicurano dell'Identità del medesimo. Chi poi è alquanto addottrinato, e ne sa più dell'Idiota, chiaramente concepisce, concorrere il Corpo nel costitutivo dell'Uomo, perchè sa, convenire l'Idea del Corpo Fisico a quell'oggetto, in quanto esso ha estensione e figura, occupa un Luogo, ed è divisibile, e percettibile da i Sensi, cioè almeno da gli occhi e dal tatto, che il fan certo della sua Esistenza. Lo stesso per altre ragioni è da dire dell'Anima, e della Ragionevolezza, che spezialmente il dotto ravvisa in quel determinato oggetto, stante il concorrere in esso un sì vario e spontaneo moto, il pensare, il riflettere, il dedur conseguenze, e il determinar sè stesso con Libero Arbitrio. Di più non occorre per concepire con Certezza, che quello è un *Uomo*. Vorrebbe il Sofista obbligarci a ricercar anche l'Essenza, la Natura, e le Cagioni di tutte le Proprietà e differenze di questi componenti dell'Uomo; ma questo è un tirarci fuor della Quistione, e volerci far rendere conto di quello, che a noi ora non appartiene. Basta, siccome dissi, che cercandosi, se quello è un Uomo, o pur altra Sostanza e Creatura, troviamo con Evidenza incontrastabile quella convenienza e dis-

convenienza, che determina un Uomo; e di riconoscerlo diverso da qualunque altro oggetto, che non è Uomo. E tal Verità tanto la può discernere il dotto, che l'ignorante, ancorchè quest' ultimo sovente non ne conosca le Cagioni, nè sappia rendere ragione di così credere.

CHE se un Pirronista esige, che noi sappiamo anche le Cagioni e la maniera della Generazione: si risponde essere certo, che noi spesse fiate non arriviamo a discernere i primi Principj, la Generazione, e le Cagioni delle cose; ma purchè sappiamo ben valerci de gli strumenti a noi dati da Dio, cioè de i Sensi, della Riflessione, e del Raziocinio, spesso ancora possiamo scoprir le vere Cagioni di molte d'esse cose. Credeano ed insegnavano gli Antichi, darsi de gli Animali, che nascessero dalla putredine senza padre e madre, non riflettendo che i medesimi invincibili argomenti da loro prodotti contra di Democrito ed Epicuro, i quali asserivano nati tanti diversi Corpi dall' accozzamento de gli Atomi senza la maestra mano di Dio, militavano contro la lor pretensione della generazion de' viventi *ex putri*. Non è certamente men maravigliosa, anzi potrebbe dirsi più maravigliosa la fabbrica di una mosca e di una zanzara, che quella di un Cane e di un Orso, all' osservare la lor sottile ed ingegnosa organizzazione. Pertanto la Ragione

ne e gli Esperimenti han fatto conoscere, che ogni Corpo animato è generato da altro suo simile; nè di ciò si disputa più fra i saggi Filosofi. Così noi abbiamo se non tutti, almeno molti lumi intorno alla Generazione dell' Uomo e degli altri Animali. Ma quand' anche resti a noi ignota la Cagione e Maniera della Generazion delle cose, indebitamente pretende il Sofista, che a noi manchi la perfetta Certezza delle cose. Si può sapere una Verità senza aver notizia o sapere dell' altra, siccome io so, quella essere una Lampana, ancorchè non sappia, se d'oro, o di ottone, o di rame o argento indorato; e quello essere un vaso di Vetro, avvegnachè niuna conoscenza io abbia della formazione e natura del Vetro. L' Uomo saggio si rallegra, allorchè arriva a scorgere le Cagioni e le ruote nascose delle cose, ed ammira e loda in esse la mano industriosa di chi le ha formate dal nulla; E se non giugne ad intenderle, tanto più ammira ed esalta il Sapere e Potere di quel sommo Artefice, che sa far tante maravigliose fatture, le quali l' Uomo con tutta la sua Superbia non saprà mai non dirò fare, ma nè pure intendere. Motivi a noi son questi d' umiliarci, e non già di credere noi affatto ciechi.

CA-

CAPITOLO IV.

Indebitamente negarsi da i Pirronisti all'Uomo il Criterio della Verità.

VA innanzi il Pirronista nel Cap. VIII. con dire, essere *una pruova invincibile e capitale contro la temerità de i Dogmatici la mancanza d'una Regola certa della Verità*. Imperciocchè essendo le cose mischiate di Vero e di Falso, come discerneremo l'uno e l'altro, se non vi applichiamo una Regola certa, che ce ne assicuri? Questa Regola si chiama da i Filosofi *Criterio*. Ora sentite, come quì proceda la sofisticheria de' Signori Scettici. Per conoscere la verità, abbisogniamo di un *Criterio*, o sia di una Regola della Verità; e dobbiamo averlo trovato, prima di cercare la conoscenza dalla Verità. Ma per trovar questo *Criterio*, fa d'uopo che sappiamo discernere il vero Criterio dal falso. Conseguentemente noi dobbiamo prima cercare, se il vero Criterio abbia de i segni indubitati di Verità. E come conoscere i segni della Verità, se noi non conosciamo la Verità? Convien dunque aver trovata la Verità, prima di poter trovare il Criterio. E perchè noi non abbiam trovato nè la Verità, nè il Criterio,

terio, ne seguita, che non si può trovar nè l'uno, nè l'altro. In oltre per conoscere, se una Regola sia diritta, necessatio è, che abbiam prima un' altra Regola della Verità, che sicuramente sia diritta, e possa a noi servire per rettificare la prima. Questa seconda avrà bisogno della terza, della quarta, e così all'infinito, *come avvertì il Filosofo Sesto Empirico, uomo sottile e penetrante, che ha meglio d' ognuno fatto fronte alla fierezza de i Dogmatici*, delle cui sofisticherie seguita a farsi bello questo moderno Sofista. In questa guisa appunto costumavano i Pirronisti di tirare all' infinito le Quistioni, con pretendere, che ogni Proposizione avesse bisogno d'essere confermata con un'altra, e quest'altra susseguentemente con un'altra, a fin di andare imbrogliando il giudizio, e di non cedere giammai col non convenire in alcuna asserzione.

Ma perchè i Dogmatici, e massimamente i Cartesiani, insegnano, essere l'*Evidenza* l'unico Criterio e carattere della Verità, il novello Scettico nel seguente Cap. IX. se la prende a spada tratta contro questa Evidenza, allegando la discordia de gli Uomini, e spezialmente de'Filosofi, vantando gli uni l'Evidenza in tante occasioni, quando gli altri la spacciano in contrario. E a chi si ha da credere? L'Evidenza non inganna forse la medesima persona, che in sua vecchiaia truova evidentemente falsa una cosa, da lui creduta eviden-

te-

temente vera nella sua infanzia? In oltre ciò, che comparisce all'Anima nel Sogno, nell'Ubbriachezza, nella Pazzia, non ha men d'Evidenza di quello, che comparisce, quando s'è svegliato, digiuno, e sano di mente. E quì entra a recar esempli delle false Idee di chi sogna, di chi è Pazzo. Perchè crederemo noi più tosto, che le cose da noi pensate in sogno sieno false, che le pensate, quando si veglia? Per conseguente l'Evidenza si può trovare tanto nel Falso come nel Vero. E quì di passaggio convien' osservare, che questo Scrittore ci avea trattati fin quì con qualche discretezza, pretendendo egli solamente, che non si possa avere una *perfetta Certezza* delle cose: dal che si dovrebbe arguire, ch' egli ci concedesse almen qualche *Certezza*. Sarà *imperfetta*, pazienza: non dovrebbe lasciar per questo d'essere *Certezza*. Ma quì egli riduce la Certezza di chi veglia, e non è ubbriaco, nè impazzito, ad essere pari a quella di chi sogna, ed ha guasta la Fantasia o pel troppo vino, o per qualche malattia. Il che vuol dire, che tutto è Incertezza, e noi non sappiamo più, se dormiamo, o vegliamo. Questa pretensione non basta ella a screditare affatto un Libro, e chi ne è l'Autore?

ORA si risponde, che il sapientissimo Iddio ha proveduto l'Uomo di Sensi, affinchè gli servissero di scorta a conoscere infiniti oggetti, che son fuori di lui, per ischivare il fal-

so,

so, l'inganno, e l'errore. Ma perciocchè tante cose ci sono, che per l'oscurità del loro essere, o delle lor proprietà, ovvero per la lor distanza, o per altri impedimenti, non si possono ben discernere: la Mente nostra, dono della divina Bontà tanto più grande e prezioso, che quello de i Sensi, siccome dotata della facoltà di raziocinare, che noi appelliamo Ragione: può e dee assistere a i medesimi Sensi, affinchè sieno ben indirizzati ed applicati a raccogliere la vera, e non già la falsa Immagine & Idea delle cose. Può il Raziocinio in assaissimi casi supplire il loro difetto, di modo che unita insieme la forza della Ragione, e l'attività de' medesimi Sensi, si giugne quotidianamente a ravvisar senza paura di fallare l'Esistenza, l'Essenza, e molte Qualità, Proprietà, e Differenze delle cose. Ma chi ci può assicurare, che i Sensi e la Ragione non abbiano preso abbaglio? L'*Evidenza* quella ha da essere, che certifichi l'Intelletto nostro, che una cosa sia tale in se stessa, quale noi la concepiamo, o sia apprendiamo, o comprendiamo. Moltissime ve n'ha, che senza fatica da noi si apprendono, e ne restiam certificati per la chiara Idea delle medesime, conoscendo noi con Evidenza, essere quell'oggetto tale, che non può essere diversamente, e non ne resta, nè dee restare in noi dubitazione alcuna. Per conoscerne dell'altre, necessaria cosa è, che i Sensi e la Ra-

Ragione vi s'applichino con molta attenzione, che ne facciano un diligente esame, e che vi concorra l'atteſtato della Sperienza. Con sì fatti mezzi ed aiuti arriviamo a ſcorgere con Evidenza la Verità di molte altre coſe, che non era ovvia a tutti; e da che abbiam l'Evidenza, abbiamo anche il Criterio della Verità.

CAGIONE è poi l'Evidenza, da noi trovata ed oſſervata in aſſaiſſimi naturali oggetti, che quanto io ſento ed affermo di uno d'eſſi, il medeſimo lo ſentiranno ed affermeranno tutti gli altri Uomini di mente ſana, ed avran ſentito ed affermato tutti quei de' Secoli traſcorſi, ed ognun d'eſſi ſenza dubbio o timore d'ingannarſi; e sì fatta ſtabile credenza comparirà anche ne' Secoli avvenire. Moſtrate quel gran Luminare, che ci porta il giorno, e cagiona tanti mirabili effetti ſul noſtro Globo; moſtratelo, dico, a quanti dotti, a quanti rozzi villani voi volete, sì Europei, che Aſiatici, ed Americani, e dimandate qual coſa ſia. Tutti vi riſponderan la medeſima coſa, tutti avranno la medeſima Idea, con queſta ſola differenza, che l'Italiano lo nominerà *Sole*, laddove l'altre Nazioni uſeranno altri Nomi, ma per ſignificar tutti quello ſteſſo, che noi intendiamo col nome di Sole. E ciò per l'Evidenza, tale eſſendo la chiarezza dell' Idea di quello ſterminato Globo, che ognun con-

conviene nell'apprensione e confessione della sua esistenza, e della sua luce, e nel conoscere, quello essere un oggetto differente da infiniti altri. Puossi anche ciò saper con Certezza, senza sapere distintamente tutte l'altre proprietà del medesimo, come sarebbe, se il Sole si muova, o stia fermo; se sia un Fuoco perenne; se sia simile o dissimile dalle Stelle fisse; e quando sia Fuoco, come non si consumi; e qual sia la sua precisa grandezza, e quanta la sua distanza dalla Terra, e da gli altri Pianeti. Nella stessa maniera fate, che milioni di persone camminando arrivino al Mare. Passeranno più oltre senza nave, o strumento, che serva in luogo di nave, o senza saper nuotare? Se hanno mente sana, ed occhi sani ed aperti si fermeranno. E perchè? Perchè evidente cosa è (e la Sperienza ha servito ad assicurarli di tal verità) essere il Mare un Elemento fluido, sopra cui non può camminar l'Uomo, e ch'egli volendo pur camminarvi, resterà quivi affogato. Fingasi quì, che sopragiunga un Pirronista, il quale dimandi: „ perchè non andate avanti "? Rispondono que' milioni di persone: „ perchè non abbiam „ barche, nè sappiamo nuotare, ed evi„ dente cosa è, che ci affogheremmo ". Replica il Pirronista. „ Siete pur la buona „ gente. Io, e tutti quei della nostra Scuo„ la, neghiamo tale Evidenza, nè si può „ chia-

„ chiamar Evidente ciò che è messo in di-
„ sputa da altri uomini". Tutti ad una voce
grideranno allora que' tanti uomini: „ Signor
Dottore, se voi ne dite di queste,
„ noi ignoranti vi facciam sapere, che voi
„ siete un Pazzo da catena, perchè noi, e tutto
„ il Genere umano evidentemente conosciamo,
„ non passare differenza alcuna fra gli spropositi
„ di un Pazzarello, e i vostri". Risponderà
forse il Filosofo: „ Piano, Figliuoli
„ miei. Il Senso vi può avere ingannati,
„ portando a voi l'Idea della fluibilità di questo
„ Elemento, che forse è falsa. E quand'
„ anche tale non sia, non sapete voi, che
„ anche i Corpi galleggiano sull'acqua? Osservate
„ tante sorte di Legno, ed Oche, e
„ Anitre, e Quadrupedi, ed anche Uomini
„ vostri pari, che stanno a galla. Adunque
„ perchè non v'inoltrate? Non sussiste questa
„ vostra Evidenza". Quì un miracolo sarebbe,
se presa da impazienza quella gente,
afferrato il povero Filosofo, e legatagli una
corda alla cintura, nol buttassero in Mare,
dicendogli: *Di grazia andate ad imparare, se sussista il vostro, o il nostro dire*. Ma vorrei bene
sperare, che costoro dopo avergli lasciato
tracannare alquanto di quel saporito liquore,
il ritirassero a riva. Crediamo noi, che costui
da lì innanzi seguitasse a dubitar dell'Evidenza
di quanto dicea sì francamente quella
gente, e del pericolo, ch'egli ha corso?

Quì

Quì nondimeno non finirebbe forse la festa. Fingasi, che per pietà gli facessero vomitar l'acqua bevuta, e lagnandosi egli d'aver molli tutti i panni: *Animo*, *Signor Filosofo*, gli dicessero, *ve li faremo seccare al Sole*; e spogliato lui nudo, esponessero al Sole le di lui vesti. Se mai per avventura si facesse allora innanzi un saccentello, e dicesse: „ Che pensate? Chi vi ha assicurati, che questo sia „ il Sole, e che i suoi raggi abbiano forza „ di scaldare, ed asciugare? Forse questo a „ voi pare Evidente; ma se ne può dubitare. Non è egli così, Signor Maestro "? Ed egli rispondesse: „ Certo per me non „ veggo questa Evidenza, e secondo gl'in„ segnamenti di quel grand'uomo di Pirro„ ne, e del sottile e penetrante Sesto Empi„ rico, ne posso giustamente aver dubbio, „ nè oserei asserirlo ". Ciò udito, che altro ne potrebbe allora avvenire, se non che gli dicessero quegli uomini: „ Or bene, noi vi „ vogliamo usare la carità di disingannarvi „ ancora intorno a questo punto ". E legatolo nudo con una fune ad un palo, il lascerebbono, credo io, esposto alla vampa del Sole, tanto che egli non potendo più reggere a quel fuoco, gridasse misericordia; e dopo aver confessato volere o non volere, quello essere il Sole, e che son cocenti i suoi raggi, cortesemente il manderebbono a studiar Massime più sode di Filosofia, e sot-

to un men sottile e penetrante Maestro, ch Sesto Empirico.

Torniamo ora in cammino. Non si niega, che i Sensi possano ingannarci, o per dir meglio, che possa nascere inganno in essi noi per credere senza riflessione alcuna ad ogni avviso de' i Sensi. Si confessa del pari, che molto più spesso c'inganniamo ne' nostri Raziocinj. Ma questo non fa, che noi siamo inabili a raccogliere il Vero e il Certo d'innumerabili cose, che dipendono da i Sensi, o dalla Ragione. Allora noi siam Certi della Verità delle cose, che si trova l'Evidenza, la quale risulta dalla Chiarezza della cosa e dell'Idea, e per tale è ravvisata dall'Intelletto nostro dopo la dovuta attenzione, e dopo aver, se occorre, combinata quell'Idea colla Sperienza, maestra di assaissime Verità. Ho veduto più volte ciò, che si chiama *Triangolo*; quell'Animale, che si appella *Bue*; quel metallo, che è nomato *Ferro*. Tornandoli a vedere, non posso fallare, riconoscendo per vera e certa la loro Immagine. Al pari di me so che avran detto, e diranno tutti gli altri Uomini, che hanno osservati questi oggetti: Ecco l'Evidenza, per cui niun dubbio dee restar nella mia mente, che quel sia un Triangolo, un Bue, un pezzo di Ferro. Lo stesso troveremo in tante altre Idee non Materiali, che dipendono dalla Ragione. Se i Signori Scettici

vo-

vogliono negar questa Evidenza, noi non possiamo impedirlo, siccome non è in nostra mano il trattenere, che tanti altri uomini non concepiscano delle Idee strane, non formino de' Paralogismi e Sofismi. Ma niun caso dobbiam fare d'essi, giacchè giungono a credere, che il lor pensare vegliando, non sia diverso dal pensare di chi sogna, o è ubbriaco, o pazzo. Chi ha perduto l'uso della Ragione, o chi unicamente se ne vuol servire per abbattere la stessa Ragione; nè s'induce a conoscere, aver noi lo strumento ed aiuto della Ragione, ed anche i Sensi, per assicurarci della Verità delle cose: siccome testa sventata, non s'ha da prendere per Maestro nostro. Quanto a noi, chiaramente conosciamo, niuna Evidenza, niuna sodezza concorrere per lo più nelle Immaginazioni e ne' Pensieri di chi dorme, o ha la Fantasia sconvolta dal vino, o da qualche malattia, non avendo allora l'Anima nostra la libertà, che si richiede per combinar le Idee necessarie al retto Giudizio, e per guardarsi dall'errore. Per lo contrario, allorchè siamo svegliati, potendo esercitare i Sensi la loro attività, e liberamente l'Animo le sue Riflessioni, l'Intelletto può giugnere col confronto d'altre Idee a certificarsi dell'Esistenza, Identità, e Convenienza e Disconvenienza d'innumerabili cose.

Trovata poi che si è l'Evidenza, indarno va esigendo la sofisticheria Pirronistica,

 che

che si accumulino pruove sopra pruove fino all' infinito. Meglio sarebbe, che costoro schiettamente ci dicessero: *Puoi sfiatarti quanto vuoi, addurre ragioni e poi ragioni: Già io son determinato di nulla credere, di dubitare di tutto.* Costoro, giacchè conculcano tutti i dettami della Ragione, noi possiamo non ingiustamente appellarli gente senza Ragione. Ma per quello che a noi si aspetta, subito che l'Anima scorge, essere Evidente qualche cosa, nè poter intervenire dubbio alcuno prudente intorno alla medesima: noi in essa possiamo e dobbiam riposare, sicuri essendo di non poter fallare. Truovasi allora tal forza in quell' Evidenza, che in certa maniera ci sforza ad affermare o negare, senza obbligo di ricorrere ad altre pruove o ragioni. Imperciocchè dicendo io: *Due e due fan quattro. Cinque è più che tre. Il tutto è maggior della sua parte:* tale è la Chiarezza, o sia l' Evidenza di sì fatte proposizioni, che basta il lume naturale della Ragione ad assicurarmi della lor Verità in guisa tale, che non me ne può restar dubbio veruno. Con questo lume s'unisce la Sperienza, certa cosa essendo, che in tutti i Secoli passati qualunque persona dotata di mente sana, ha tenute per certe ed indubitate queste Proposizioni; e così tiene anche oggidì, e terrà in eterno, chiunque non è privo di senno. Lo stesso noi sperimentiamo in tanti oggetti da noi conosciuti per via de' Sensi,

co-

come sarebbe un *Agnello*, una *Penna d'uccello*, un *Serpe*. Concorrendo in ciò il Senso sano e ben applicato, e il consentimento di tutti gli uomini e di tutti i tempi, ecco che il lume naturale mi fa con perfetta Certezza conoscere l'Esistenza di quegli oggetti, la loro Identità, e Differenza da tanti altri, che non son tali. E purchè sia nel comune linguaggio il loro Nome determinato, e non equivoco: senza timor di errore io posso e debbo tener per fermo, quello essere un *Agnello*, quella una *Penna*, o pure un *Serpente*. Ma quì salta fuori un arguto Pirronista con una tela d'interrogazioni e di dubbj, e vuol che se gli renda ragione di mille cose, e cerca ragioni di ragioni, pruove di pruove, menandovi sino all'infinito. Potrà bene un Filosofo saggio provargli con varj argomenti la verità di tali Apprensioni, Denominazioni, ed Oggetti, con ridurre la Dimostrazione ad alcuni Principj ed Assiomi, che ogni Savio ammette per certissimi, e non bisognosi di prove; ma egli gitterà via olio e fatica. Il Pirronista intrepido l'incalzerà con altre istanze ed apparenti difficultà. Meglio dunque sarà, che chi non è Filosofo, si sbrighi da questa peste con dire: „ Per quanto io odo, voi Si-
„ gnore Pirronista, dubitate insino, se voi
„ esistiate; se pensiate; se siate Uomo; se il
„ vostr'occhio vegga più tosto una cosa che
„ l'altra, e così di mille altre proposizioni e

 „ co-

„ cose. Potendo essere, che voi siate una Fantasima, o una Bestia insensata, priva di Ragione e di Giudizio, con vostra buona pace, io non vo' disputar colle Bestie, nè colle Fantasime. Ed attenendomi con tanti milioni di viventi, che sanno d'essere Uomini, e provveduti d'Intendimento, seguiterò a tener per infallibile, che quell' oggetto da me veduto, ch'io chiamo Agnello, sia un Animale figlio di una Pecora; quella Penna uno strumento dato da Dio a gli uccelli per volare; quella Serpe un altro Animale, che senza piedi striscia sopra la Terra. Quanto più mi direte di non conoscere ciò, che io ed infiniti altri Uomini conosciamo con Evidenza, tanto più mi persuaderò, che se voi non voleste il nome di Bestia, siate qualche vivente anche più infelice delle Bestie, cioè Pazzo". Nè gia sussiste, che i Filosofi spaccino così sovente, come quì vien preteso, l'Evidenza de' loro Sistemi o sentimenti, contraria alla vantata da gli altri. Vedremo fra poco, in che consistano le loro dispute e discordie. Ogni qual volta si dice *Sistema*, sempre s'intende un complesso di varie nozioni concatenate insieme con Verisimiglianza, ma non già con Evidenza di Verità.

CA-

CAPITOLO V.

Che dalle dissensioni de' Filosofi stoltamente deducono i Pirronisti l' impossibilità di scoprire il Vero.

CI rammenta il Pirronista nel Lib. I. Cap. X. l'avere il Descartes nelle sue Meditazioni Filosofiche detto: *Che noi non sappiamo ancora, se Dio non ci abbia voluto creare di tal natura, che noi c' inganniamo sempre, anche nelle cose, che ci compariscono le più chiare.* Ha egli di più supposto, *che non ci sia Dio.* Aggiugne, essere il primo dubbio di tale importanza per trattenere i nostri Intelletti dal ricevere alcuna proposizion come Certa, quando non abbiam che la Ragione per risolverlo, *che lungi dall' averlo il Descartes distrutto, nè pure si può in guisa alcuna distruggere, se la Ragione non chiama in aiuto la Fede.* Riserbando a noi di parlare altrove della Fede, intanto rispondiamo, abusarsi patentemente questo Incredulo dell' ufizio di onorato Scrittore, volendo quì valersi dell' autorità del Descartes per sostenere gli aerei suoi castelli. Se il Descartes avesse prodotte sì fatte Proposizioni come riflessioni, che avessero qualche peso, potrebbe il Pirronista tirarlo in certo modo al suo partito. Ma quel

Filosofo, volendo cominciare la ricerca della Verità dalla Dubitazione, finge che l'Uomo nulla sappia, e dubiti di tutto, ed anche se ci sia Dio; e s'egli ci abbia formati di sì misera natura, che sempre dobbiamo ingannarci. In una parola, finge se stesso uno Scettico, un Pirronista. Ma poscia mette i principj, che conducono a riconoscere la Verità e Certezza delle cose, e viene poi stabilendo l'Esistenza di Dio, e per quanto è permesso a mente umana, anche i suoi Attributi; e dimostra incompossibile colla Sapienza e Bontà di quel supremo Artefice, e colla natura della Ragione umana, il figurarsi l'Uomo creato unicamente come Creatura, capace non d'altro che d'ingannarsi, ed incapace di conoscere giammai il Vero e il Bene, e di distinguerlo dal Falso e dal Male. Fanno eglino così i Pirronisti Rabbini? Va a finire il lor mestiere in tentare unicamente di distruggere tutto il Regno della Verità, e in non edificare giammai. E perchè voler' attribuire forza ad una Finzione e *dubbio iperbolico* senza pruova alcuna proposto dal Descartes, e negarla poi al medesimo, che susseguentemente stabilisce colle dovute pruove la Verità del contrario?

OH, risponde il Pirronista, quella Proposizione non l'ha distrutta il Descartes, e nè pure si può distruggere colla sola Ragione dell'

Uo-

Uomo. Così certo dirà, chi è risoluto di non riconoscere Verità e Certezza alcuna delle cose, e di non arrendersi giammai a Ragione alcuna, per dubitar sempre di tutto. Ma ogni Intelletto sano, si truova forzato, anche senza la Fede, a riconoscere, che c'è Iddio, Cagione primaria di tutte le cose; quindi non può di meno di non conoscere, ch'egli è infinitamente Saggio, ed è la stessa Verità; e però non poter egli ingannare nè amare l'inganno. *Non procedendo*, come scrisse lo stesso Descartes, *la volontà d'ingannare, se non da malizia, o da timore, o da debolezza: per conseguente non può mai essere attribuita a Dio*. Certamente non dee credere Dio; o credendolo, ha un'indegna ed empia Idea di lui, chi si figura possibile, aver egli formato l'Uomo, solamente perchè sia un ricettacolo dell'Errore e del Falso. Se ha dato a gli Uomini il lume della ragione e i Sensi, col fine appunto, che s'eglino vorranno o sapranno ben servirsi di sì gagliardi strumenti, possano schivare la Falsità, e raggiugnere il Vero: non ci sarà, se non un empio Sofista, che pretenda fatto loro sì gran dono, non per altro se non perchè sempre s'ingannino, e vivano nelle tenebre, schiavi miserabili dell'Errore. Un buon Padrone, che comandi ad un Servo di fare un lungo viaggio nel buio più scuro della notte, gli darà fiaccola o altro lume, acciocchè discerna la strada, non urti

ne

ne gli alberi, non cada ne' fossi e ne' canali; e s'egli caderà, sarà per colpa di lui, e non già per volontà del Padrone. Iddio certamente è ben miglior Padrone, e Padron più saggio di tutti i Padroni della Terra. Implica contradizione, torno a dirlo, colla sua infinita Sapienza, Bontà, e Verità, l'immaginar fatte da lui Creature Ragionevoli in guisa tale, che sempre s'ingannino anche nelle cose, che alla Ragion loro compariscono più chiare.

GODE l'Uomo questa Ragione, voglio dire la facoltà di raziocinare, e di dedurre da un principio, o sia da una Massima universale, qualche conclusion particolare, o pur dalle particolari un' Universale, valendosi di un Segno, o sia Mezzo termine, dimostrante la connession delle premesse. Ci ha insegnato la Logica, o sia la Dialettica, varie forme di argomenti ben disposti per tirar con sicurezza le conclusioni, purchè sussistano tali premesse, non lasciando per questo l'Uomo, provveduto della Logica naturale, di ben argomentare, ancorchè non si serva delle maniere della Artificiale. Ma il nostro Sofista nel Cap. XII. pretende, che il Raziocinio sia cosa incerta, e che ogni Regola a noi insegnata dalla Dialettica sia dubbiosa, ed ingannatrice. Ne reca per esempio il seguente Sillogismo: *Ogni Uomo è un Animal Ragionevole. Pietro è Uomo. Adunque Pietro è un Animal Ragio-*

gionevole. Dipende la Certezza della prima proposizione Universale da quella di tutti i Particolari. All' incontro per provar Certo un Particolare, ci è bisogno di un Universale, che sia Certo. Adunque in sì fatto Argomento noi troviamo il Circolo vizioso, che gli antichi Filosofi chiamavano Diallello. Così egli, con aver preso da Sesto Empirico sì questa, come tant' altre cavillazioni, o vogliam dire sofisticherie; ma senza voler mai accorgersi, che per condennare il Raziocinio egli d' altro non si serve che del Raziocinio. Se secondo lui il Raziocinare, ed ogni sua Regola è dubbiosa ed ingannatrice: come pretende egli, che a i suoi Raziocinj s' abbiano da arrendere i Dogmatici? Il vero nondimeno si è, che questo Sofista nè pur quì spaccia se non apparenti difficultà ed inezie contra del proposto Argomento. Potevasi ben esso formare in altra guisa dicendo: *Ogni Animal Ragionevole è Uomo. Pietro è Animal Ragionevole. Adunque è Uomo*: il che dico io, senza cercare, se la suddetta Definizion dell' Uomo sia completa. Ma anche ritenendo l' Argomento da lui proposto, niun Circolo vizioso v' interviene. Imperciocchè la Maggiore universale risulta bensì dall' osservazione ed unione de' particolari, ma senza comprendere fra questi particolari *Pietro*. Nella Minore poi osservandosi, che Pietro anch' esso è *Uomo*, ne succede poi la chiara Conseguenza, ch'

ch'egli al pari de gli altri Uomini considerati nella Maggiore, abbia da essere *Animal Ragionevole*. Che se il Sofistico Scrittore torna a mettere in campo il Descartes con dire, *ch'egli ha creduto e sostenuto*, *che Dio può cambiar l'Essenza delle cose* con fare, che non sieno quel che sono, di maniera che il numero di Venti non sia composto di due Decine; conchiudendo da questo, potersi dare qualche Uomo, che non sia Animal Ragionevole, e che questo esempio può bastare per farci dubitar della certezza di tutti gli altri Ragionamenti, o vogliam dire Raziocinj: Si risponde, che questo Pirronista parla contro la propria coscienza, ed unicamente cerca di sovvertire i Lettori con una Falsità a lui stesso notissima. Convien ripetere, che il Descartes per farsi strada alla ricerca della Verità, si propone prima tutti, ed anche i più sgangherati motivi di dubitare, fra'quali è il suddetto; non già perchè lo creda di alcun peso, o voglia sostenerlo per ben fondato, come quì impudentemente ci vien supposto; ma per confutarlo dipoi ed annientarlo, siccome fa, mostrando la manifesta contradizione: *Che una cosa sia, e non sia nel medesimo tempo*, con altre Ragioni, che non importa riferire. Come dunque si ha tanto animo d'impugnar la forza del Raziocinio, e della Dimostrazione, con esempli tali, e coll'autorità di chi concludentemente ha provato e di-

dimostrato il contrario? Oltre di che noi siam convinti dal lume della Ragion naturale, e dal giudizio d'innumerabili dotte persone: Che quando le premesse d'un Sillogismo ben formato sono indubitate, e concedute per vere, necessariamente ne risulta la Certezza della Conclusione; e chi si mettesse ostinatamente a negarla, non sarebbe più da contare fra li Animali Ragionevoli. Ma per vedere, fin dove arrivi la cavillazione, o per dir meglio la puerilità de' Pirronisti, si ascolti Sesto Empirico, che contra del Sillogismo la discorre così: *Allorchè tu hai pronunziate le Premesse, queste non sussistono più: adunque come vuoi che sussista la Conclusione, che resta da per sè?* Fa nausea l'udirne di queste; quasichè passato il suono delle Premesse, non ne resti l'Idea nell'Intelletto, il quale conseguentemente riconosce la necessità e certezza dell' Illazione, perchè ne scorge chiaramente la connessione colle due precedenti Proposizioni.

Da' poi mano ad un'altra arme il nostro Pirronista, allegando nel Cap. XIII. le dissensioni de i *Dogmatici* per segno e prova, che non si può sperar Certezza alcuna delle cose. *Se nulla* (dice egli) „è mai stato assicura-
„to da alcuno, che non sia stato negato da
„alcun altro; s'essi non han giammai inse-
„gnato alcun dogma, che non sia stato con-
„trastato da altri: qual sicurezza potremo
„noi riportare dalle loro asserzioni, veden-
„do,

„ do, che gli altri Filosofi Dogmatici, ripieni d'una pari arroganza, non ne riportano alcuna? " Sofismi puerili son questi, e non dubito, che il nostro Pirronista li conoscesse meglio di me per tali. Intorno a che, di grazia, vertono le discordie e differenze de i Dogmatici? Noi lo vediamo: nell' assegnare i primi principj e costitutivi di molte cose; le Cagioni e Ragioni *a priori* (come dicono le Scuole) di molte altre; in una parola, intorno a quelle cose o Sensibili o Intellettuali, che per essere o in Cielo o in Terra occulte ed astruse nel loro Tutto, o nelle lor parti, proprietà, effetti, e cagioni, son riconosciute da ognuno per dubbiose e sottoposte all'Opinione: con isforzarsi poi ciascuno di scoprir la loro natura, il meglio che sa e può, o d'indagare il Vero e il Falso, il Giusto e l'Ingiusto, il Bello e il Brutto di molte d'esse. Quindi nascono le diversità delle sentenze, e de i giudizj; ed in ciò veramente Dio ha lasciato assaissimo da disputare a i mortali. Così il Filosofo nella Fisica, il Medico nella sua Arte, il Teologo nella Scolastica e nella Morale, il Legista, e l'altre Scienze od Arti. Ma e per questo? Non son forse innumerabili le altre cose, nell'asserzione o negazion delle quali van tutti concordi i Dogmatici? Certamente i Medici non van d'accordo in assegnar le cagioni delle Terzane, Quartane, ed altre Febbri, nello stabilir

lir le maniere della Digestione, e nell'asserire, onde procedano varie Infermità del Corpo umano, e quali cose giovino o nuocano all'Uomo. Ma intanto ognun d'essi riconosce la Verità e Certezza delle Febbri, e di tant'altri Mali, e la forza della Digestione, e la mirabile struttura del Corpo, e la circolazion del Sangue, ed innumerabili altre cose appartenenti alla lor Arte. Nella stessa maniera quantunque in tanti casi diverso o contrario sia il parer de' Teologi, de' Legisti, de' Filosofi: pur senza numero sono i punti, ne' quali concordano. Molto più poi scorgete concordi i Letterati nelle varie classi delle Matematiche. Si burla dunque di noi il Pirronista, allorchè ci mette davanti le dissensioni de i Dogmatici, quasichè s'abbia quindi da inferire, che nulla v'abbia di Certo nel Mondo; quando egli ben sa, e lo sappiam tutti, essere senza numero altre nozioni, cagioni, proposizioni, e cose, che di comun concerto si trovano o asserite o negate, e riguardate per Certe Certissime da qualsivoglia Dogmatico. Ed ecco che è cosa da ridere il bell'argomentare di questo Sofista, simile appunto a chi ci venisse dicendo: „ Io truovo „ tante gemme e perle finte, tante monete „ false: adunque non v'ha nel Mondo gem„ma, perla, e moneta alcuna vera e le„gittima.

Mette susseguentemente lo Scettico nel

Cap.

Cap. XIV. la speranza maggiore di persuaderci, che abbiam da dubitare di tutto nella gran copia d'eccellenti Filosofi Pagani, i quali dopo aver esaminato, osservato, e sperimentato quanto v'ha di cose, han finalmente conchiuso, che il solo mezzo di schivar l'Errore è quello di sospendere sempre la loro credenza, e di nulla mai asserire per Vero, o negare per Falso. E quì tira in iscena „ Anacarsi, Ferecide, Pitagora, Empedocle, „ Gorgia Leontino, Senofane, Epicarmo, „ Parmenide, Democrito, Protagora, So- „ crate, Platone, Aristotele, Arcesila, Car- „ neade, Cicerone, Varrone, Pirrone &c. con istendersi specialmente nelle lodi di quest' ultimo Filosofo, e de' suoi Discepoli e Successori. Narra appresso le divisioni e varie Sette de gli Accademici, aggiugnendo a i Greci anche i *Magi* e *Ginnosofisti* dell'Indie, i *Brachmani*, alcuni Filosofi *Turchi*, gli *Esseni*, ed alcuni *Arabi* & *Ebrei*, tutti concordi secondo lui in asserire, che nulla si può sapere, e che convien dubitar d'ogni cosa. Ma con sì grande apparato di Maestri o Protettori del suo Scetticismo questo erudito Scrittore è dietro a confondere i Lettori non Letterati della sua Opera, perchè confonde insieme i veri Accademici, Scettici, e Pirronisti, che piantarono o dilatarono il Regno delle tenebre, cioè dell'Ignoranza e dell'Incertezza di tutto, con tanti altri Filosofi, che fu-

ro-

rono chiaramente Dogmatici; e se dubitarono di molte cose, che tuttavia son disputabili, e se confessarono di non saperne molte altre: pure stabilirono assaissimi Dogmi delle cose Fisiche, Morali, Metafisiche, e Teologiche. Potrebbesi quì tessere una lunghissima Dissertazione per distrigare questa materia, e far conoscere, che quì non andò unita coll' Erudizione del novello Pirronista la buona fede e l'amore della Verità. Ma a me basterà di brevemente riflettere, che in vano egli tentò di tirar dalla sua cinque de' più illustri Filosofi dell' antichità. E come mai mentovare Pitagora fra i campioni di chi nulla sa, o crede di non sapere? Uomo, che tanti viaggi fece in Persia, nell' Egitto, ed altrove, solamente per imparare; e che fu il primo ad assumere il nome di *Filosofo*, cioè di *Amatore* o sia *Studioso della Sapienza*; che fu de' primi o il primo a fondare gli elementi della Geometria; e secondo che scrive Cicerone (Lib. v. Tuscul.) credeva, *in vita longe omnibus studiis Contemplationem rerum, Cognitionemque præstare*; e poscia *exornavit Græciam, quæ magna dicta est, & privatim & publice, præstantissimis & institutis & artibus*. Che ha mai che fare sì grand' Uomo colla pestilente Setta de' Pirronisti, distruttori della Sapienza, e che mettono la lor gloria nel nulla sapere? Altrettanto, ed anche più abbiamo da Jamblico intorno a Pitagora, lodandolo egli ap-

punto per gli eccellenti Dogmi, che introdusse nella sua Scuola, e sparse per l' Italia.

QUANTO a *Democrito*, vero è che alcuni de gli Accademici fecero onore alla lor Setta coll' annoverarlo fra i suoi Patriarchi; ma contro ogni ragione, essendo manifesto, aver egli stabiliti moltissimi Dogmi, de' quali poi profittò Epicuro; e perciò lo stesso grande Avvocato de' Pirronisti Sesto Empirico il mette fra i Dogmatici. In oltre da Diogene Laerzio, che certo conosceva il merito de gli antichi Filosofi, vien appellato *Omniscius*, *che sapea di tutto*; ed era perciò metaforicamente detto *vincitore de i cinque pubblici Giuochi*, cioè per la sua gran perizia delle cose Naturali, Morali, Matematiche, e di tutte l' Arti Liberali. Che s' egli non prestava fede a i Sensi, non lasciava per questo di riconoscere la Verità nelle cose Intellettuali. Sia vero, come scrissero i Pirronisti, essergli scappato detto, che la Natura avea nascosa in un profondo luogo la Verità; ma ciò egli disse delle Cagioni delle cose, e non già di tutte le cose; ed egli al certo credea, che non mancassero mezzi all' Uomo per sovente cavarla fuori, da che egli stesso piantò le sentenze de gli Atomi, del Vacuo, e di tante altre cose. Finalmente s' egli sposasse le chimere del Pirronismo, lo faran vedere le seguenti sue parole, rapportate da Sesto Empirico gran Pirronista nel Lib.

VII.

VII. adv. Mathem. Cap. 138. „ Democrito nel-
„ le Regole ſcrive, darſi due Cognizioni, l'
„ una per mezzo de' Senſi, l'altra pel Penſie-
„ ro. A queſta ultima egli attribuiſce il Giu-
„ dizio della Verità, e confeſſa, che queſta è
„ la Cognizion legittima e degna di fede.
Vegniamo a *Socrate* e *Platone*, che unir ſi poſ-
ſono inſieme per eſſere ſtati l'un Maeſtro, e
l'altro Diſcepolo. L'aver detto Socrate, ch'
egli nulla ſapea fuorchè una ſola coſa, cioè
di nulla ſapere, fu il gran piedeſtallo, su cui
col tempo la Setta de' Dubitanti di tutto, pian-
tò il primo ſuo edifizio, con eſſere poi arri-
vati altri a negare infin queſta aſſerzione, cioè
a ſoſtenere, che nè pur ſapeano di nulla ſa-
pere. La maniera ancora tenuta da Socrate,
e conſervata da Platone, conſiſtente in ſola-
mente interrogare e confutare, ſenza parer
che aſſeriſſero mai coſa alcuna dal canto loro,
fece maggiormente credere, ma ſenza ragio-
ne, ch'eſſi veramente dubitaſſero di tutto, e
teneſſero, che nulla ſi poteſſe ſapere. Così
giudicò di que' due inſigni Filoſofi la nuova
Accademia, cioè la razza de i nemici giurati
d'ogni Verità e Certezza; e lo vien ripeten-
do ora il Pirroniſta novello: tutti teſtimonj
di fede ſoſpetta. Tale in fatti non fu il ſen-
timento di tant'altri più antichi, i quali pra-
ticarono Platone ſteſſo, e formarono la vec-
chia Accademia. Inſegnavano eſſi molto be-
ne, e credeano vere e certe aſſaiſſime coſe

ſpettanti alla Teologia naturale, alla Logica, alla Fiſica, alla Morale, valendoſi in ciò dell' autorità del medeſimo Platone. Io non rapporterò quì tutto quanto abbiam da Cicerone nel Lib.I. delle Quiſtioni Accademiche, e quanto a lungo trattò Gian-Franceſco Pico nel Lib.I. Cap.IV. *Exam. Vanit. Doctrinæ Gentium*. A noi baſterà di ricordare un ſolo paſſo del ſuddetto Cicerone intorno alla dottrina de i primi Diſcepoli di Platone, i quali inſegnavano: *Non eſſe Judicium veritatis in Senſibus. Mentem volebant rerum eſſe Judicem; ſolam cenſebant idoneam, cui crederetur, quia ſola cerneret id quod ſemper eſſet ſimplex, & uniusmodi, & tale, quale eſſet*. Che poi Socrate e Platone laſciaſſero gran copia di Dogmi, baſta leggere l'Opere dello ſteſſo Platone, e maſſimamente il Fedone, e quelle de' ſuoi ſeguaci, Plotino, Proclo, Apuleio, Alcinoo, Marſilio Ficino, ed altri, a' quali è da aggiugnere Sant' Agoſtino nel Lib. VIII. Cap. III. e ſegu. de Civ. Dei. Il perchè anche lo ſteſſo Seſto Empirico eſcluſe Platone dal ruolo de' ſuoi cari Pirroniſti. Egli è poi da credere, come altri han già creduto, che Socrate ſecondo il ſuo uſo di burlare, per rintuzzar l'orgoglio de' Sofiſti, i quali ſi gloriavano di ſaper tutto, quanto a lui diceſſe di nulla ſapere. S'egli fu dall' Oracolo chiamato il maggior *Sapiente* de' ſuoi tempi; e ſe la *Sapienza*, ſecondo Cicerone ed altri Filoſofi, altro non è, che *la*

Scien-

Scienza delle cose divine ed umane, *e delle lor cagioni*: qual Sapiente sarebbe mai stato Socrate, se daddovero avesse creduto e saputo di nulla sapere?

Doveasi poi vergognare il moderno Sofista di registrare fra i suoi aderenti *Aristotele*, perchè in ciò è manifestamente smentito da i tanti Libri ed insegnamenti di quel grand' Uomo, ne' quali il troviamo, uno de' più vasti ed ingegnosi Dogmatici, che mai abbia avuto la Filosofia, ancorchè alcuni de' suoi Dogmi compariscano oggidì poco sussistenti. Io per questo nulla di più soggiugnerò in difesa di lui, e lascerò di esaminar altri, che in favore del risuscitato Pirronismo veggiamo ora addotti. Molto più poi avea da correre il rossore sul volto di questo nuovo Pirronista, allorchè si stende nelle lodi del medesimo Pirrone, il più pestifero di tutti gli Accademici, il quale per attestato di lui insegnava: „ Che non si dà Re-
„ gola alcuna della Verità, niun Raziocinio,
„ niun segno per riconoscere la Verità. Nul-
„ la affermava, nulla negava, nulla giudica-
„ va, non credendo, che una cosa fosse più
„ tosto quella che questa. Potevasi ben oppor-
„ re a i Pirroniani un' infinità di ragioni: al-
„ trettante ne trovavano anch' essi di egual
„ forza per sostenere il contrario, non pre-
„ ferendo alcuna ragione ad un' altra, e so-
„ stenendo, che nulla c' è di Vero, e che tut-
„ to si fa per costume. Nel medesimo tempo

„ ancora, ch'essi lasciavano intendere queste „ proposizioni, non le tenevano per certe e „ sicure, così parlando solamente per con„ tradire. Imperciocchè Pirrone impugnando „ tutti i Dogmi dell'altre Sette, nè pur ne „ esentava i proprj sentimenti; e se diceva, „ che nulla si può comprendere, pretendeva „ di non aver compreso nè pur questo. In tal „ maniera a caso pervenne a quella Tranquil„ lità d'Animo, ch'egli avea sperato di tro„ vare nello studio della Natura ". Che se Pirrone fu deriso da molti per così bestiali sentimenti, dal moderno suo Discepolo vien difeso con questa gran ragione, ch'egli fu un Eroe della Sapienza. All'incontro Cicerone nel Lib. II. de Finib. bon. & mal. ci fa sapere, che anche prima de' suoi tempi questo sciagurato Filosofo con tutti i suoi insegnamenti avea perduto il credito. *Pyrrho*, dice egli, *Aristo*, *Herillus*, *jam diu abjecti*. E perchè? Ne soggiugne la ragione nel Lib. III. dicendo, che costoro perchè *omnia sic exæquaverunt*, *ut in utramque partem ita paria redderent*, *uti nulla selectione uterentur*, *Virtutem ipsam sustulerunt*. Così Cicerone, benchè della Setta degli Accademici, benchè Gentile. E noi ora troviamo uno Scrittore Cristiano incensar Pirrone, e non avvertirsi da lui la malignità di quella dottrina. Che se talun dicesse, che questo Scettico andando innanzi torna sul buon cammino con esaltar la forza e Verità della

Fe-

Fede Cristiana: a' suo luogo comparirà, ch' egli ci gitta della polvere ne gli occhi, e che tutto il suo sforzo va a risuscitare il Pirronismo anche contro la Fede santissima, e non già a stabilire Verità alcuna. Nè quì occorre dir parola alcuna intorno alla differenza, che passava tra l'Accademia antica, la nuova, e la terza: del che parla molto l'erudito nuovo Pirronista; perchè in fine egli al num. 39. del Cap. XIV. conchiude, essere la medesima Setta quella de gli Accademici, e quella del suo diletto, benchè fallito Pirrone.

CAPITOLO VI.

Quanto sia enorme la pretension de i Pirronisti, che s' abbia a dubitar d'ogni cosa, e sempre.

SEGUITA poi nel Cap. XV. il nostro Pirronista ad inferire da quanto egli ha fin' ora detto, che tutta la Filosofia sacra e profana, e non solamente quei, che fan professione di dubitare, ma fin gli stessi Dogmatici vogliono, che si dubiti, che si sospenda il giudizio, e che non si creda per poco. E ciò, perch' essi veggono, non potersi correggere e schivar gli errori, se non con liberarsi da tutte le Opinioni, delle quali s'era prevenuto,

con Dubbio Generale e Costante. Così il Descartes ha dato principio alla sua Filosofia, bench'egli poi andando innanzi rigettasse questa sua Regola, come se essa avesse dovuto servire a lui solamente per rigettar le Opinioni de gli altri Filosofi, e fosse poi inutile per esaminare e rigettar le sue. *Di maniera che con una Temerità simile a quella de gli altri Dogmatici, egli ha commesso il medesimo fallo, che avea riprovato ne gli altri*. Al che si risponde, che niuno niega l'utilità, anzi la necessità del Dubitare, perchè altrimenti senza di questo non c'è Errore o nella Religione, o nella Storia, o nelle Scienze ed Arti, e nell'umano commerzio, che non si bevesse alla buona, e non si covasse per sempre. Però la Prudenza e l'amore della Verità non solo consigliano, ma comandano, che si dubiti, purchè ciò tenda a guardarci dal Falso e dal Male, e a conseguire la notizia del Vero e del Bene. Il punto sta, che questo Avvocato della Dubitazione pretende, che abbia il Dubbio ad essere *Generale e Costante*, cioè che non s'abbia a cessar giammai di dubitare, e che niuna cosa ci sia, di cui non si debba aver sempre Dubbio. Il che è un lavorare sopra un supposto patentemente secondo noi falsissimo, o da lui finora in niuna guisa provato; cioè che di niuna cosa si truova la Verità, nè si dee sperarne mai la Certezza. Ora il Descartes (convien ripeterlo) sulle prime s'è figurato d'essere in mez-

zo

zo al paese tutto tenebre de gli Accademici, Scettici, e Pirronisti, per esaminar poscia col miglior Metodo possibile, se veramente nel Mondo e nell' Uomo altro non si trovi che tenebre, o pure se ci sia anche luce. Questa luce l' ha egli cominciato a scorgere nel suo Pensare, che niun di sano Intelletto può negar di provare e conoscere evidentemente in se stesso, con ricavarne dipoi la propria Esistenza, e da questo lume passare ad altri, e spezialmente ad intendere l' Esistenza della prima Cagion di tutto, cioè di Dio, ed altre Verità Metafisiche, Fisiche, e Morali: giacchè al nostro intento non serve il dimostrarsi o il pretendersi, ch' egli in alcune sue ragioni o conclusioni prendesse abbaglio. Ma vorrebbe il novello Sofista, ch' egli avesse sempre dubitato. Certamente così avrebbe fatto il Descartes, se fosse stato un Pirronista, cioè una mente vana e volubile, che a forza di sottilizzare, e coll' abito formato d' impugnar tutto, in fine si rende incapace di raggiugnere, anzi desidera e gode, che non si possa mai raggiugnere il Vero. Ma di miglior tempra fu il Descartes; ed intanto ridicola noi possiam chiamare la pretension di chi vuole, ch' egli dovesse sempre dubitare: quasichè trovata l' Evidenza del Vero, non abbia a cessar subito il Dubbio, inventato per guardarci dal Falso, e non già per sussistere e combattere col Vero conosciuto. Ma il Sofista altro non

fa

fa che fabbricar ſul favorito ſuo falſo ſuppoſto, cioè ſulla creduta da lui impoſſibilità di ſcoprire il Vero e Certo delle coſe.

VIEN poi egli fingendo un Uomo, che volendo andare ad una Città ſituata al Levante, e non ſapendo il cammino, va al Ponente. Queſti ſecondo lui men fallerebbe fermandoſi in un crociale della ſtrada, che ſe continuaſſe a far viaggio, ſeguitando uno de' diverſi cammini, che gli ſi preſentano davanti. Nella ſteſſa guiſa l' Intelletto umano attaccato alla terra, e inviluppato in un Corpo terreſtre, conoſcendo, che per cagione di queſto oſtacolo il cammino alla Verità gli è chiuſo, più ſicuramente ſchiverà le cadute e gli errori, ſe fa poſa nella ſua Ignoranza, e nel Dubbio, che accompagna l' Ignoranza, che ſe con de i vani tentativi ei vuol ſuperare gl' impedimenti, perchè in luogo di Giunone altro non abbraccierà che una Nuvola. Tutte ciarle, perchè ſempre ſupponendo ciò che è in quiſtione. Ma giacchè egli finge un Viandante, che vuol' ire ad una Città di Levante, nol faccia di grazia sì ſciocco, che ſi metta per via verſo il Ponente; e finga più toſto due incamminati verſo una ſteſſa Città. Trovandoſi due ſtrade, l' un di eſſi per timor di fallare non vuol più andare innanzi, laddove l' altro continua il viaggio per la via, che va immaginando la migliore. Chi non vede, che il primo oſtinato a fermarſi, non arriverà in eter-

eterno a quella Città ? laddove l'altro può ben fallare, ma potendo anche avere eletto il buon sentiero, potrà arrivare al desiderato Luogo. Chi d'essi avrà avuto più giudizio, maggior Prudenza? Certamente colui, che fa quanto può per ottenere il suo fine, e forse l'otterrà; e non già l'altro, che si mette colla sua inazione in una sicurezza di non ottenerlo giammai. Ma giacchè siamo in questo esempio, può esso servire a confondere qualsivoglia Sofisma de' Pirronisti. Tutto dì van persone da Modena a Bologna per la Via Claudia; e lo stesso succede in infinite altre Vie. Dimando io? Fallano essi? possono egli-no fallare? Se non son ciechi od ubbriachi, non falleranno, perchè la strada diritta li conduce colà. E quand'anche essa fosse altrimenti, o si trovasse più di un bivio, la pratica non li lascerebbe fallare. Chi assicura costoro dall'errore? Quel Corpo, che il Sofista chiama ostacolo, lo stesso è, che per mezzo de gli occhi fa avvertita l'Anima, esser quello buon cammino per giugnere sicuramente alla Città, proposta come fine del viaggio. La Ragione, la Sperienza, la Memoria, concorrono ad autenticar la Verità dell'Idea rapportata dal Senso; perchè combinandola coll' Idea tant'altre volte ricevuta di quella Via, e trovandola uniforme, conosce con Evidenza, non restar dubbio alcuno, ch'essa Via conduca verso Levante, e a quella Città, e

non

non conduca ad altre poste al Ponente. Nella stessa maniera, cioè per la concordia de i Sensi, della Ragione, e della Sperienza, io con Certezza conosco, che un Uomo non è una Formica, una Botte, una Fornace; e che quel tale Uomo è Agostino, e non Pietro, o Giovanni, perchè la vista e l'udito hanno più e più volte riferita all' Intelletto mio l'uniformità delle fattezze del volto, della statura, della voce, ed altre proprietà di quella persona, di modo che ne ho un' Idea sì chiara, che son forzato a distinguere quell' Uomo da ogni altro Uomo, e in ciò son sicuro di non errare. E se non fosse così, e di tali oggetti si avesse a dubitare: chi non vede in che caos si ridurrebbe l'umano commerzio? Non ci stia dunque il Sofista ad intonare l'esempio di chi vuol far viaggio senza saper cammino alcuno, e senza avere chi l'aiuti a ravvisar la vera strada. Noi potremmo forse accordargli il suo riflesso, allorchè si tratta di tante cose, che nulla dipendono da i Sensi, e son anche superiori all' umano intendimento: quantunque nella ricerca ancora di queste non sia biasimevole il cercar quello che si può, cioè il più e il men Probabile. Ma un' altra infinità di cose abbiamo, delle quali può l'Intendimento riconoscere la certezza col soccorso de i Sensi, col Raziocinio e lume naturale, e colla Sperienza. Il negar questo non è diverso dal dir, che è Notte,

te, e negar che ſia Giorno, quando il Sole manifeſtamente ſi mira nel noſtro Zenit.

Per conto de gli Accàdemici e Scettici, dice dipoi il Pirroniſta moderno, *quale aſſurdo e impertinenza di Dogmi ſi può rimproverar loro, poichè niun dogma ſoſtengono? quando la temerità de i Dogmatici ha prodotto tante Opinioni moſtruoſe, ſiccome fu oſſervato anche da Cicerone e Varrone. Veramente i ſoli ſono eſſi, che meritano il nome di Filoſofi.* Quale aſſurdo, quale impertinenza di Dogmi, chiede egli, ſi può mai rinfacciare a gli Scettici? Non inſegnano eſſi forſe, che ci è precluſo l'adito a conoſcere alcuna Verità e Certezza delle coſe? Queſto è il loro Dogma; e queſto il più aſſurdo ed inſolente, che mai poſſa immaginarſi, perchè unicamente fondato ſopra Sofiſmi, perchè contrario all' Idea di Dio, e al conſenſo del genere umano, e perchè ammeſſo nel Popolo produrrebbe infiniti diſordini e mali nel Mondo, ſiccome oſſerveremo andando innanzi. Convien poſcia dire, che queſto Sofiſta ſprezzaſſe non poco l'intendimento de' ſuoi Lettori, allorchè vuol loro perſuadere, non competere ſe non a gli Scettici il nome di *Filoſofi*, cioè di *ſtudioſi o amatori della Sapienza*. Puoſſi egli dire propoſizione più contraria di queſta al Giudizio e Senſo comune? Già dicemmo, e lo confeſſa quì egli ſteſſo, ſignificar noi col nome di *Sapienza la Scienza delle coſe divine ed umane, e delle lor Cagioni.*

Ma

Ma se gli Scettici, Accademici, e Pirronisti mettono la lor gloria nel *non avere Scienza di cosa alcuna*, nel professare di nulla sapere, di nulla conoscere con Certezza, dubitando sempre di tutto, e nè pure osando affermare, se essi esistano, se veggano, se parlino: evidente cosa è convenire ad essi non già il nome di *Filosofi*, o di *Amatori della Scienza*, ma bensì di *Nemici della Scienza*, e d'*Ignoranti di tutto*. Egli stesso confessa dipoi, che *gli Accademici non solamente nulla sanno, ma eziandio che nulla possono sapere delle cose divine ed umane*. E pure ha tanto animo di scrivere, che solo in essi si truova la *Sapienza*, quando costoro per lor confessione nè pur si attribuiscono un briciolo di *Scienza*, e nè pur dicono di sapere quel solo, che si crede aver detto Socrate, cioè di sapere, che nulla sanno. Si dimanda poi, a che serva quì l'Erudizione sua, allorchè cita queste parole del Poeta Eschilo nell' Agamennone: *Il sapere per coniettura è cosa diversa dal saper chiaramente*. Senza Eschilo ognun sa, che il Probabile nascente dalla Coniettura, è ben differente dal Certo, che nasce dalla Chiarezza & Evidenza delle cose, appresa dall' Intelletto. Ma e per questo? Non i soli Dogmatici, ma lo stesso popolo, tuttochè ignorante, conosce come può, molte cose per sola coniettura e probabilità, senza crederle certe ed indubitate; ma altresì ne sa e conosce innumerabili altre con tal Chiarezza ed

Evidenza, che temerità o pazzia farebbe il dubitarne. Altro che Sofismi non ha adoperato finora il novello Pirronista per abbattere una tal Verità.

CAPITOLO VII.

Che i Principj de' Pirronisti vanno a distruggere non solamente tutta la Filosofia, ma anche la Fede Cristiana, e a far che niuno l' abbracci.

CERCA nel Lib. II. Cap. I. il dubitante Scettico, fin dove sia lecito all'Accademico o Scettico di dubitare. *Imperciocchè*, dice egli, *se si dubita sempre; se tutto è scuro, ascoso, ed incerto; se ogni cammino alla Verità è serrato: non v' ha più Filosofia; e qualsivoglia fatica, che noi da tanti anni prendiamo per giugnere alla conoscenza della Verità, è perduta.* E quì si confronti una tal confessione, cioè che se s' ha da dubitar di tutto, e sempre, *non v'ha più Filosofia*, coll' aver egli poco fa detto, che a i soli Accademici compete il nome di *Filosofia*, quando altro non ha fatto finora, che pruovar colle misere ragioni de gli Accademici, che dobbiam dubitare di tutto, e non affermare, nè negar giammai. Prende egli dipoi come punto già provato, *tale essere la natura dell' Uomo, ch' egli non può cono-*

conoscere Chiarissimamente e Certissimamente la Verità colle sue proprie forze. Equivoca è questa maniera di parlare. S'egli intende, non poter noi discernere con Chiarezza la Verità delle cose, cioè tutte le lor cagioni, proprietà, relazioni, differenze &c. ci accorderemo presto insieme. Ma qualor pretenda, che niuna Certa Verità si possa avere della Esistenza, e di varie cagioni, proprietà &c. d'infinite cose: nè egli ha provato, nè proverà giammai questa troppo spallata pretensione, avendo noi di cose innumerabili Idea Chiara Chiarissima, e tale, che non possiam dubitare della lor Verità, senza pagar la pena d'essere dall'università de gli Uomini sì dotti, che ignoranti confinati nella Repubblica de' Pazzarelli. Oh, dice egli: „ Non „ niego, che la Verità si truovi nelle cose „ stesse. Io intendo questa, che si chiama „ d'Esistenza; perchè Dio conosce le cose, „ tali quali sono. Ma v'ha un impedimen- „ to nell'Uomo, che fa ch'egli non le può „ conoscere; e questo impedimento consiste „ nella mancanza de' mezzi proprj e neces- „ sarj per conoscere perfettamente la Ve- „ rità". Ma egli continua a farci udir Termini scuri ed equivoci. Se vuol dire con quel *perfettamente*, che noi non conosciam le cose tali, quali sono, e come Dio le conosce: niun di noi ha tanta superbia e follìa di pretendere, che la nostra cognizione si pos-

poſſa uguagliare a quella di Dio. Ma ſe vuol ſignificare, che l'Uomo non può avere Idee pienamente corriſpondenti ad innumerabili coſe o Senſibili od Intellettuali, con truovarſi Chiarezza ed Evidenza tale della conformità d'eſſa Idea coll'oggetto, per quel che riguarda l'Eſiſtenza, e varj Modi, o ſia Qualità, Relazioni, e Differenze di quegli oggetti: ſi torna a dire, non averlo egli provato; ed è falſo falſiſſimo, che manchino all'Uomo i mezzi proprj e neceſſarj per chiarirſi della Verità di aſſaiſſime coſe, ſenza pericolo d'ingannarſi e di errare, ſiccome abbiam già veduto, e maggiormente vedremo andando innanzi. Che poi l'Uomo non poſſa conoſcere la Verità *colle proprie forze*, è vero in un ſenſo, perchè ogni Verità vien da Dio, prima Verità, anzi la Verità ſteſſa; e le forze, che l'Uomo ha per conoſcere il Vero, e diſtinguerlo dal Falſo, ognun di noi le riconoſce dalla munificenza di quel benefico Monarca. E queſto è quello, che Tertulliano citato dal noſtro Accademico vuol dire. Che poi l'Uomo con quelle forze, che per dono di Dio ſon divenute proprie della ſua Natura, non poſſa conoſcere la Verità d'infinite coſe Naturali, Metafiſiche, e Morali: può ben dirlo un Pirroniſta, ma non ſaprà addurne ſe non ragioni e pruove ſofiſtiche, e ch'egli ſteſſo dee riconoſcere per Incerte e Dubbioſe, giacchè, ſecondo il ſuo ſiſtema, nulla v'ha di

Certo, e s'ha da dubitare di tutto, ed egli per conseguente ha da dubitar delle sue stesse prove e ragioni.

SEGUITA poi a dire questo novello Accademico, "che quando l'Intelletto alla vista „ d'una Idea forma un Giudizio di quell' „ oggetto esteriore, da cui essa è partita, „ egli non può sapere Certissimamente, e „ Chiarissimamente, se questo Giudizio con„ venga coll'oggetto esteriore: nella qual „ convenienza consiste la Verità. Di modo „ che quantunque egli conosca la Verità, „ pure non sa di conoscerla, nè può essere „ assicurato d'averla conosciuta; e per con„ seguente non conosce perfettamente la Ve„ rità. Quand'io dunque dico, che l'Uomo „ non può conoscere le cose, nè la Verità „ delle cose, io intendo una Chiara e Sicu„ ra Conoscenza, per cui non solo si co„ nosce la Verità, ma si sa anche Certissi„ mamente, che si conosce la Verità. Per„ chè il conoscere la Verità, senza sapere, „ che voi conoscete la Verità, è come se „ voi non la conosceste punto". Così egli, e senza riflettere, che mette per istabilito ciò, che è tuttavia in quistione; e che non solo noi abbiam negato, ma anche ne abbiam dimostrato il contrario. Vero è, ch'egli soggiugne: „ Ho di sopra recate pruove, che „ per altro sono assai Evidenti per far ve„ dere, che l'Uomo non può sapere, se il

„ giu-

„ giudizio, ch' egli forma dell' Idea impressa „ nell' Intelletto, convenga coll' oggetto este- „ riore ". Ma di più non ci voleva per conoscere l' instabilità del suo cervello. Tutti i Dogmatici, anzi chiunque del Genere umano ha il capo sano, mettono nell' *Evidenza* il vero ed infallibil contrasegno della Verità; e truovata questa, conoscono la Verità, e sanno infallibilmente di conoscere questa Verità. Ha negato finora, e seguiterà a negare il Pirronista questa Evidenza, coll' insegnare come impossibile la cognizion certa delle cose, e che conseguentemente dee sempre restare in noi qualche dubbio della Verità. Ma se è così, con che armi, con che Pruove vuol egli combattere ora contra di noi, se, siccome dicemmo, secondo il suo sistema le stesse sue Pruove han sempre da essere Incerte e Dubbiose? Oh, avvertite, dice egli, aver io addotte *Pruove* del mio sentimento, che *sono assai Evidenti*. Sicchè egli, suo malgrado, ammette la forza dell'*Evidenza*, allorchè gli torna il conto; e poi niega l'*Evidenza*, e la esclude da tutte le Idee dell' Uomo, quando questa combatte contra di lui. Che è da dire di un Ingegno sì incoerente, e che non conosce la manifesta contradizione delle sue Pruove & Idee? E poi si vorrebbe far credere Monsignore Huet Autore di questo Libro.

Che s' egli aggiugne: „ La principale di

 „ que-

„ queste Pruove è, che noi non possiamo ap-
„ plicar le Idee delle cose, e i Giudizj, che
„ l'Intelletto forma alla vista di queste Idee,
„ alle cose stesse, per esaminare e riconosce-
„ re la convenienza di questi Giudizj con gli
„ oggetti esteriori: nella qual convenienza
„ abbiam detto che consiste la Verità. Perchè
„ le specie o Immagini delle cose non vengo-
„ no immediatamente dalle cose nel nostro
„ Intelletto; ma passano per più mezzi, co-
„ me ho fatto vedere, e per li nostri Sensi,
„ da' quali sono alterate e guaste. Nè altra
„ via c'è, per cui le Idee delle cose possano
„ pervenire al nostro Intelletto". Si rispon-
de, che questo non è far viaggio, ma sì be-
ne un rifriggere e ridire il già detto, e detto
già confutato di sopra. Come e quando mai
ha egli provato tanta infedeltà de' Sensi no-
stri, che sempre s'abbia a temer inganno da
essi, e da chiamarli un mezzo, per cui passan-
do le Idee restino corrotte ed alterate? Noi
abbiam la quotidiana Sperienza ed Evidenza,
che i Sensi, purchè ben disposti ed applicati a
gli oggetti, ed assistiti dalla Ragione, e se
occorre, anche dalla Sperienza, e da un ac-
curato esame, non c'ingannano; e che anzi
son fedeli messaggieri, da' quali l'Anima no-
stra è sicuramente informata e certificata d'un'
infinità di cose sensibili: per nulla dir quì di
tant'altre Intellettuali, che la Ragione infal-
libilmente ci fa conoscere per vere e certe.

Pren-

Prendete tutti gli Uomini d'una Città, che abbiano la testa a segno. Ognun d'essi ad evidenza conosce coll'ajuto de' suoi Sensi, e della sua Ragione, che tanti Uomini ivi abitanti non sono sassi, nè uccelli, e che si muovono, o possono muoversi; che quella è la Piazza maggiore, quello il Palazzo del Principe, quella la Cattedrale, e non già altra Piazza, Palazzo, o Chiesa. Essere ora giorno, ed ora notte, e così discorrendo. Ve n'ha alcuno, che ne dubiti, o che ne possa dubitare? Signor no. Ma sì grande uniformità di sensazione e giudizio, che tale anche si troverà a proporzione in tutte l'altre Città e Paesi del Mondo, non è ella una chiara Dimostrazione, che i Sensi secondo il loro istituto con ammirabil fedeltà rapportano all'Intelletto la certa convenienza e differenza d'infiniti oggetti? Sicchè mirate, dove va a terminare *la principal Pruova* di questo incredulo Accademico, a negare l'abilità e fedeltà de i Sensi, quando evidente cosa è, che tutto quanto è il Genere umano chiaramente conosce, che in occasioni innumerabili la Verità de gli oggetti Sensibili è rapportata all'Intelletto; e ciò che conosce uno, lo conoscono milioni d'altri, e sanno di non ingannarsi. Quando col passar per li Sensi si alterassero, o guastassero le Idee delle cose, come pretende lo Scettico Filosofo, ne verrebbe per conseguenza, che diverse sarebbono ne' diversi Uomini le sensazioni

ni delle medesime cose. Ma trovando noi, che tanti milioni d'uomini tutti van d'accordo in apprendere, che quello per esempio è un *Albero*, quello un *Cavallo*, una *Spada*, un *Libro* &c. torno a dire, che dimostrativamente vien provata la fedeltà de i Sensi, e noi siam forzati a confessarla in infiniti casi, benchè non in tutti. Dice il sempre dubitante Scrittore nel Lib. I. Cap. IV. *Ci sarà egli alcuno sì prosuntuoso, per qualunque chiara e distinta nozione, ch' egli abbia delle cose, il qual creda d' esser' egli il solo Savio del Mondo, e che tutti gli altri sieno insensati?* Ecco la sentenza, ch'egli definitivamente ha pronunziato contra di se stesso. Quel prosuntuoso, per non dire quel delirante, egli è, che osa di trattar da Visionarj tutti quanti sono, e furono mai nell' universa Terra i Figli di Adamo, con credere poi se stesso il solo, che conosca incognoscibili le cose: e quel che è più ridicolo, con dubitar egli sempre, se pur conosca vera o falsa cotal sua pretensione. E non già son prosuntuosi coloro, che van d' accordo col Giudizio di tutti gli altri Uomini in una infinità di occasioni.

Ma dopo aver egli tentato, per quanto ha potuto, co' suoi Sofismi, di degradar la forza della Ragione e de i Sensi, sembra pure, che voglia venire a qualche convenzione colla misera umana Natura, e recarle uno inaspettato soccorso. Aveva egli detto sul fine del Lib. I. Cap.

Cap. XIV. *Che i Capi di coloro, che ricevettero in prima la Dottrina di dubitar di tutto, vi si portarono principalmente, perchè essa era molto propria per cattivar gl' Intelletti all' ubbidienza della Religione e della Fede.* Buona nuova che è questa. S'era creduto finora, che il sistema de gli Scettici e Pirronisti, menasse a dirittura all' Irreligione, e a non distinguere più l' Onesto dal Disonesto, il Giusto dall' Ingiusto. Vegniamo ora ad intendere tutto il contrario. E in fatti questo gran Protettore della Repubblica de i Dubitanti nel Lib. II. Cap. II. ci fa sapere, "che la Fede supplisce al difetto della Ragione, e rende certissime le cose, che erano men certe per la Ragione". Soggiugne appresso: „ che Dio per „ sua bontà ripara il difetto della Natura umana, accordandoci il dono inestimabile „ della Fede, la quale assoda la Ragion zop- „ picante, e corregge questo intrigo di dubbj, che bisogna apportare alla conoscenza „ delle cose. Perchè, a cagion d'esempio, „ non potendo la mia Ragione farmi conoscere con intera Evidenza, e con perfetta „ Certezza, se v'abbia de' Corpi, e qual sia „ l'origine del Mondo, e molt' altre simili „ cose: dappoichè io ho ricevuto la Fede, „ tutti questi dubbj svaniscono come spettri „ al levar del Sole". Ah divina Fede, mi sia lecito qui esclamare, in che infide mani sei ora capitata! Si ride di noi, e sa che è

dietro a burlarci, questo grazioso lodator della Fede; perchè ben consapevole, che se gli riesce d'indurre l'Uomo Infedele o Fedele a dubitare di tutto, ed anche delle Verità più Evidenti, che dipendono dalla Ragione e da i Sensi: manifesta cosa è, ch'egli non accetterà mai la Fede, o accettata che l'abbia, a poco a poco la perderà. Fingasi ora, aver egli date sì belle lezioni del gran sapere degli Scettici, anzi del loro nulla credere, e nulla sapere, ad un Cinese o Indiano. Fingasi in oltre, ch'egli abbia preso a volerlo poi convertire alla Fede di Gesù Cristo, con dirgli, che creda, e che abbracciando la credenza de' Cristiani, verrà ad avere una perfetta Certezza, *che v' ha de' Corpi*, e che in essi chiaramente comprenderà una tal configurazione di parti, che cagionerà nel suo Intelletto una infallibil' Apprensione di quel che chiamiamo Nero, Bianco, Quadrato, Rotondo &c. Che senza timor di fallare, e con intera Evidenza e perfetta Certezza conoscerà, *qual sia l' origine del Mondo*; che Dio è uno e Trino; che il Figlio di Dio scese dal Cielo, e prese carne umana, unendo insieme colla Divinità l'Umanità &c. quell' Infedele sì bene addottrinato nell' Arte e Sapienza di mettere tutto in dubbio, darebbe tosto (chi nol vede?) di piglio a tutti quegli argomenti, che lo stesso Catechista ha dianzi sfoderato contro i Sensi, contro la Ra-

Ragione, contro tutti i Dogmatici. E quì converrebbe, ch' esso Catechista o disdicesse quanto ha detto, o perdesse la speranza di far abbracciare la Fede all' Infedele. Che s' egli dicesse: „ Avvertite, che ne gli altri affari si può l'Uomo ingannare, ma quì no; „ perchè Dio è quel che ha rivelato queste „ cose, e Dio non può nè ingannare, nè „ ingannarsi": dimanderebbe quell' Incredulo: come sua Signoria Illustrissima sa, che c' è Iddio? e se l'ha mai veduto? e se ha ascoltata la sua voce? Poichè quanto al credere allo stesso Catechista, non se ne sente voglia: giacchè può sin dubitare, s' egli sia un Uomo, s' egli parli, s'egli dica quelle cose dormendo o vegliando; e tanto più perchè ha imparato da lui a non fidarsi di alcun Dogmatico, quale ora s' accorge essere divenuto chi gli vuol insegnare queste dottrine. Io tralascio un' infinità d' altre ragioni e risposte, che è facile l' immaginare in chi noi supponiamo addottorato già nella Scuola de gli Accademici, e de' Pirronisti, per dire in una sola parola, che quel Cinese o Indiano si riderebbe di un Maestro tale, che volesse dopo le lezioni dello Scetticismo trarlo alla Fede di Cristo. E quando pure chi è ora Cristiano fosse sì debole e stolto da prestar fede alla dottrina del nostro Pirronista, noi vedremmo tosto svanir la sua Fede, perchè lo

Scet-

Scetticismo tende a ſradicare ogni Verità e Certezza dall'umano Intelletto.

IL bello è, che queſto nuovo Scettico vuol quì fare una ſparata di Teologia per maggiormente beffarci, con allegar San Tommaſo (2. 2. Q. 2. Art. 4.) dove ſcrive: aver noi biſogno della Fede per credere „ non ſola„ mente le coſe, che ſono ſopra la Ragio„ ne, ma quelle ancora, che ſi poſſono co„ noſcere per mezzo della Ragione". Ma non vede egli, che l'Angelico Dottore (le ragioni della cui ſentenza non occorre quì riferire) non niega già, che queſta Ragione umana poſſa conoſcere infinite altre Verità con Certezza; anzi nelle ſopracitate medeſime ſue parole lo confeſſa? Aggiungaſi, ch'egli riconoſce l'attività della medeſima umana Ragione in accertarſi anche di molte coſe ſpettanti a Dio: dal che è nata la Teologia Naturale. Odaſi lo ſteſſo Angelico (Lib. I. Cap III. contra Gentiles) che parla così: „In quelle co„ ſe, che noi confeſſiamo di Dio, abbiamo „ due modi della Verità. Imperciocchè alcu„ ne coſe ſon vere di Dio, le quali ſuperano „ ogni facoltà della Ragione umana, come „ l'eſſere Dio Uno e Trino: Altre poi ci ſo„ no, alle quali può giugnere anche la Ra„ gion naturale, come che c'è Iddio, che „ egli è Uno, ed altre ſimili coſe, le quali „ anche i Filoſofi Dimoſtrativamente han pro-

„ va-

„ vato di Dio, condotti dal Lume della Ra-
„ gion Naturale". Dice *Dimostrativamente*.
Che è dunque da dire di questo Accademico, che finora ha negato il Lume Natural della Ragione, e vuol ora allegare per sè l' Angelico, il quale stabilisce tutto il contrario? Più strano è, ch' egli citi quest' altro passo del Santo Dottore (2. 2. Qu. 1. Art. V.)
„ Le cose, che Dimostrativamente si possono
„ provare, si contano ancora fra quelle, che
„ son da credere colla Fede; non perchè d'
„ esse semplicemente sia Fede presso di tut-
„ ti; ma perchè debbono precedere le cose,
„ che son di Fede; e bisogna, che anche
„ esse sieno almen presupposte per la Fede
„ da coloro, che non ne hanno la Dimo-
„ strazione". Ecco insegna egli di nuovo, che si dan cose, delle quali si può *Dimostrativamente* provare la Verità senza la Fede, ed alcune d' esse debbono anche precedere la Fede. Però l' Apostolo scrive (Heb. XI. 6.) *Credere oportet accedentem ad Deum, quia est, & inquirentibus se remunerator sit*. Come persuadere ad uno la Rivelazion de i Misterj e Dogmi del Cristianesimo, e condurlo alla Fede di Dio, se prima non sa, che c' è Dio, e chi è questo Dio? La Ragion Naturale ci può guidare a riconoscere, che c' è questo grande, eterno, e perfettissimo Essere, principio d' ogni cosa; e i più de gli stessi Filosofi Gentili conobbero questa Verità. Dobbiamo bensì

sì aver Fede sopranaturale di tutte le cose divine, che c' insegna la Religione, ancorchè alla Verità e Certezza d' alcune di esse non possa giugnere l' Uomo col Lume della Ragion naturale; ma ciò non toglie la chiarezza di questo Lume, e l'abilità sua a conoscere e provare *Dimostrativamente* senza la Fede un' infinità di cose Fisiche, Morali, e Metafisiche, ed alcune eziandio della Teologia Naturale: come lo stesso S. Tommaso c' insegna quì, e in assaissimi altri luoghi.

CITA eziandio questo erudito Pirronista S. Agostino, che nel Lib. de Morib. Eccl. Cathol. Cap. II. parla dell' „ Intendimento de gli Uomini, il quale oscurato dalla consuetudine „ delle tenebre, perchè la notte de' vizj e de „ i peccati cuopre ad essi la conoscenza del „ Vero, non può bastevolmente rimirare la „ Chiarezza e Sincerità della Ragione; e perciò salutevolmente è stato introdotto, che „ l' Autorità conduca la nostra vista titubante „ te alla luce della Verità". Ma S. Agostino, Tertulliano, e il Suarez citati dipoi, trattano delle cose divine, a discernere molte delle quali senza la Fede è debole, o impotente la Ragione umana. Nè S. Agostino parla di tutti gli Uomini, ma sì ben di coloro, che dediti a i *Vizj*, e *Peccati* volontariamente si fan come ciechi, rendendosi inetti a capir ciò che insegna la *Ragione*, di cui egli riconosce ancor quì la *Chiarezza*, e *Sincerità*.

Ol-

Oltre a ciò parla contro i Manichei, i quali pretendevano, che non si avesse mai ad abbracciare la Fede Cristiana, se prima non si provava Dimostrativamente la Verità di tutti i suoi Dogmi: pretensione ingiusta, e nata appunto dal Pirronismo, perchè la Religione insegna cose, che son sopra la Ragione, nè si possono tutte dimostrare; e basta ben provare con ragioni fortissime, che questa Religion viene da Dio: il che fatto, s'ha poi da abbracciare, e si dee credere con Fede divina quello ancora, che colla sola Ragione umana non possiamo comprendere. Tanto dunque è lontano S. Agostino dal favorir quì i Pirronisti distruttori della Ragion de gli Uomini, che anzi prende a confutar colla Ragione i Manichei, provando l' utilità e forza dell' Autorità, con soggiugnere appresso: „ Ma „ perchè (dic' egli) abbiam che fare con gen„ te, che contro l'ordine tutto pensa, par„ la ed opera, e nulla più va ripetendo, quan„ to il dire, che pria s'ha da rendere Ragio„ ne: io farò a modo loro &c. Cerchiamo „ dunque colla Ragione, come l'Uomo abbia „ da vivere.

Finisce poi questo Scettico l'elogio della Fede con dire: „ Siccome nelle cose di Fede la Fe„ de viene in soccorso della Ragion titubante, „ così ella ci ajuta ancora in tutte l'altre co„ se, che noi conosciamo colla Ragione, per „ assicurarci ne' nostri dubbj, e per ristabilir

la

„ la Ragione ne' ſuoi diritti, da' quali è de-
„ caduta, cioè nella conoſcenza della Verità,
„ ch' ella deſidera naturalmente ". Ma non ſi farà torto al noſtro Pirroniſta col ripetere, ch' egli ſcrivendo queſte coſe, ſapea di parlare contro la propria coſcienza, ed unicamente per far credere sè ſteſſo difenſore, e non già nemico della Religione, e ſchivare una taccia immortale al ſuo nome. All' ignorante Popolo bensì potrebbe baſtare un favellar sì ſpecioſo della Fede; ma per chi non ſi laſcia abbagliar da ſole parole poco ci vuole a ſcoprire il vuoto ed ingannevole delle medeſime. Veriſſimo è, che la Fede aiuta la fievole noſtra Ragione, per farci credere fermamente vere le coſe divine, e i Dogmi della Religione, ſieno eſſi incomprenſibili o comprenſibili al noſtro Intelletto; ma egli sa, che queſta Fede non ſi ſtende ad aſſicurarci d' infinite altre coſe, che non ſono oggetto della Fede divina, e ſon laſciate alla giuriſdizione de' Senſi, e al lume ordinario della Ragione umana, cioè di due altri doni dati da Dio alla Natura dell' Uomo, ma troppo inferiori al dono ſopranaturale della Fede. Non c'inſegna eſſa Fede, ſe quel Mulino ſi muova, o ſtia fermo; ſe quella Torre ſia quadrata, o rotonda; ſe un Triangolo ſia compoſto di tre linee eguali, e così un' immenſa copia d' altre coſe, le quali o ſon certe, o ſolamente probabili, o dubbioſe, o falſe, ſecondochè

chè il Senso e la Ragirne, cioè l'Intelletto raziocinante, può discernere. Non entra quì la Fede per insegnarcene la Verità, per rimuoverne i dubbj. Quanto poi alla Fede stessa, e alle Verità dipendenti dalla sua giurisdizione, non si tratta quì, come Dio infonda questa sopranaturale Virtù a gl'ignoranti, e bambini. Si tratta d'Infedeli adulti, che possano muover delle difficultà. Tali furono i Manichei, e sarebbono molto più i discepoli di Sesto Empirico, gran Maestro di questo Scrittore. Quì certo si aspettava, che il Pirronista dopo gli elogi della Fede c'insegnasse ancora, come possano condursi gl'Increduli a cattivar il loro Intelletto in ossequio della Rivelazione, cioè ad abbracciar la Fede de' Cristiani. Ma egli contento d'aver detto a sì fatta gente: Ecco il *Credo*; subitochè avrete creduto, cesserà ogni vostro dubbio intorno alla Religione; anzi *in tutte le altre cose* sentirete così ben fortificata la Ragion vostra, che dapertutto conoscerete quella Verità, che tanto bramate per naturale impulso: altro pensiero non si prende nè della Fede, nè di chi si avrebbe da convertire. Non è egli questo un burlarsi patentemente di chi legge il suo Libro? Imperciocchè ognun può tosto dirgli: „Cosa „ è questa Fede? Onde vien tanta sua possan„ za? Hassi ella da introdurre ne gli adulti „ per via d'Entusiasmo, o pure s'ha prima „ da preparar l'Intelletto d'essi colla forza „ del

„ della Ragione, o ſia del Raziocinio? Se il
„ primo: non c'è Eretico, Turco, o Paga-
„ no, che non poſſa pretendere buona la ſua
„ Religione collo ſpedito ripiego di dire:
„ Dio me l'ha rivelata a dirittura. Se il ſe-
„ condo, cioè ſe s'hanno da adoperar l'armi
„ della Ragione: che ſperanza reſta di con-
„ vincere alcuno della Verità della Religion
„ Criſtiana, dappoichè voi avete ſcreditata
„ affatto la Ragione, e deciſo, che s'ha da
„ dubitare di tutto? E quando pur voleſte quì
„ ſoſtener la forza e l'onore della Ragione,
„ voi ſentenziereſte, eſſere una ſciocchezza
„ tutto quanto finora avete ſcritto nel voſtro
„ Libro intorno alla Debolezza dell'Intellet-
„ to, o ſia della Ragion natural umana".
In oltre dimanderanno: „ Quand'anche io ab-
„ bracciaſſi queſta Fede, ditemi: s'impoſſeſ-
„ ſa ella sì forte dell'Intelletto e della Volon-
„ tà, che ſorgendo dubbj e difficultà, come
„ voi ci avete inſegnato a ſvegliare contra
„ di tutto, mai non ſi poſſa diſperdere ed
„ abiurare un sì bel dono?

MA ſe queſto Scrittore viveſſe, ed aſcoltaſſe cotali iſtanze, ſi riderebbe in ſuo cuore di chi le fa, perchè l'aſſunto del Libro ſuo non è di promuovere il grande intereſſe della Fede: che queſto poco gl'importa. Quel sì, che gli ſta a cuore, ed è l'argomento del ſuo Libro, conſiſte in avvezzar l'Uomo a dubitar di ogni coſa, e a non credere nè pure all'

all' Evidenza delle cose, e alla forza irresistibile d'un Sillogismo ben formato. Se ciò gli vien fatto, e l'Uomo dipoi con questo veleno e delirio in corpo non sa indursi a ricevere la Fede, e a credere i suoi santi insegnamenti; o se ricevuta che ha la Fede, nascendo o risorgendo dubbj, la perde: non se ne mette pensiero alcuno. E qualor taluno volesse credere, che un sì fatto Maestro del Pirronismo parlasse davvero, allorchè esalta la forza della Fede, forse esso Pirronista molto più riderebbe della di lui semplicità. Tuttavia perchè egli nel Lib. III. tornerà a parlar della Fede, riserbiamo colà il mostrare, come oltre alla divina ispirazione anche la Ragion serve alla Fede, per indurre l'Uomo a consentire in essa, e seco si unisce anche per conservarla. Intanto il nostro Scettico ci torna a rimettere sul cammino della Dubbietà, e bisogna ascoltarlo.

CAPITOLO VIII.

Darsi quaggiù la certezza nelle Idee d'innumerabili cose conosciute dall' Uomo.

METTESI questo Scrittore nel Lib. II. Cap. III. a provare, *che nulla si truova nell' Intelletto nostro, che prima non sia sta-*

to ne' Sensi, come insegnò Aristotele, e prende a confutar Platone, Proclo, e il Descartes, i quali niegano tale asserzione, ed hanno ammesse *Idee innate* nell'Uomo, e considerano gli *Assiomi*, e le Nature universali, o sia le *Essenze* come Idee immutabili ed eterne, e non venute da i Sensi. Contra di queste Idee innate hanno assai combattuto il Gassendo Franzese, e il Loche Inglese, per tacer d'altri; e tale sentenza è oggidì alla moda. Ma comunque ciò sia, sempre sarà vero, che si danno Idee Intellettuali, Universali, Astratte, e Metafisiche, diverse e distinte dalle Idee delle cose Sensibili, come è la stessa *Verità*, di cui trattiamo. I Cartesiani chieggono, qual vestigio di Senso si ritruovi nel celebre lor principio: *Io penso: adunque io sono*, o vogliam dire: io esisto. Di tali Idee ha spezialmente dottamente trattato il Cudworth Inglese. Ma quand'anche esse si ammettessero formate tutte, o sia scoperte dall'Anima colla Riflessione alle cose sensibili, pure possono contenere Certezza, Chiarezza, ed Evidenza di Verità: perchè, siccome abbiam detto, i Sensi stessi non son quegl'infedeli Ministri, che ci vengono dipinti da gli Scettici, ma coll' assistenza della Ragione possono condurre l' anima a conoscere con Certezza infinite cose. All'incontro il dubitante Pirronista, fabbricando sempre sulla pretesa infedeltà de' Sensi, vien quì ad inferire: Che dee conse-

„ guen-

„ guentemente paſſar per coſtante, che noi „ non poſſiam conoſcere Chiaramente le Verità; e perciò per qualunqne diligenza, ed „ attenzione, che noi apportiamo alla conſiderazion delle coſe, e per qualunque Veriſimiglianza ed Evidenza, che noi troviamo, „ non biſogna per queſto interamente preſtarvi fede, ma che fa d'uopo ſempre tenerle per Dubbioſe. Ne ſeguita ancora, „ che coloro, i quali s'applicano alla ricerca „ di queſta Verità chiara e coſtante, che non „ ſia oſcurata da dubbio alcuno, ſi danno una „ pena inutile, e perdono il lor tempo, eſſendo queſta Verità ſopra la portata (o ſia „ ſopra le forze) dell' Intendimento umano". Così egli, con venire dopo sì bel preparamento a dichiarare, trattarſi quì „ di quella ſovrana ed intera Certezza, a cui nulla manca per eſſere nel ſupremo grado di perfezione, e che non ſi dee aſpettare nè dalla „ Ragione, nè da i Senſi, e di cui non potremo godere, ſe non quando ſaremo uniti a „ Dio fonte della Verità.

Et ecco, ſe ho avuto ragion di dire nel precedente Capitolo, che queſto Scrittore ſi beffava di noi. Ci ha egli quivi detto delle maraviglie della *Fede*, col cui ſoccorſo giugniamo alla Certezza e Verità d'ogni coſa, e al cui lume ſpariſce ogni dubbio. Quì ſi cava egli la maſchera, e chiaramente ci ſcuopre l' intenzione ſua. Non c'è da ſperare quaggiù

Certezza alcuna delle cose. Le fatiche per trovarla son gittate. Sempre s'ha da tener tutto per Dubbioso. Solamente *in Cielo* conosceremo la Verità. Ma non c'è più la Fede Cristiana in Terra, *che renda Certissime le cose con intera Evidenza, e con perfetta Certezza*, *e la cui luce dissipa ogni Dubbio*, come poco fa egli diceva? Più non ne parla egli. La Conoscenza della Verità è riserbata solamente a chi avrà la sorte di godere in Cielo la visione di Dio. Addio dunque Fede, addio Verità. Ci ha condennati questo Scettico a vivere sempre quaggiù fra le tenebre, e fra le incertezze; nè rimedio c'è, se non vien la morte a condurci al Regno della Verità. Bisogna udir di sì belle lezioni da chi si professa Cristiano: e chi non ne sentirà orrore? Ma quì potrebbe dir taluno: Avvertite, ch'egli parla solamente di quella „ perfettissima Certezza, che „ godono in Cielo i Beati, e non niega già, „ che finchè siam legati a questo corpo mor„ tale (sono sue parole) il nostro Intelletto „ possa pervenire alla sovrana Certezza uma„ na, avendo egli della penetrazione, e po„ tendo portare i suoi guardi verso la Veri„ tà, se non fissi, e senza abbaglio, almeno „ vivi e penetranti". Parole son queste molto vistose, ma nulla significanti, e contengono solamente delle contradizioni. Niun di noi pretende di conoscere le cose quaggiù così perfettamente, come le conoscono nella beata vi-

vision di Dio i Cittadini del Cielo; ma bensì diciamo, che si può aver Certezza d'infinite cose in Terra o coll'aiuto naturale de' Sensi e della Ragione, o per mezzo della Fede sopranaturale. Lo Scettico stesso, per mostrar pure di dir qualche cosa per noi, confessa, che può il nostro Intelletto *pervenire alla sovrana Certezza umana*. Ma in fine, a che mai si riduce nel senso dello Scettico questa umana Certezza? Già ce l'ha detto: potranno ben le cose quaggiù comparire a noi Vere ed Evidenti. Ma egli torna sempre ad inculcare, che *non bisogna per questo prestarvi fede; anzi è necessario il sempre crederle Dubbiose.* Ecco dunque che l'una mano distrugge quello che fabbrica l'altra. Ci credevamo giunti alla Certezza, che esclude il Dubbio; ma la Certezza nel Vocabolario di costui altro non vuol dire, che una conoscenza dubbiosa, la quale allo strignere de' conti non è se non *Probabilità* e *Verisimiglianza:* siccome egli stesso ci verrà dicendo fra poco: giacchè „ la Verità „ è un Sole, che non si può dall'occhio dell' „ Intelletto nostro, offuscato dalle tenebre „ del peccato, guardare con occhi fissi, e sen„ za abbagliarsi". Non l'ho poi detto di sopra, ma quì si vuol riflettere, che per conto della Verità, ove si consideri l'essenza e definizione sua, non è diversa la Verità, che alberga in Terra, da quella che mireremo in Cielo. Noi abbiam quì un'infallibil Cogni-

zione, per esempio : „ che il Tutto è maggior della parte; che il Triangolo è diverso dal Quadrato ; che un Esercito è composto di molti Soldati; che gli Uomini fan sovente guerra fra loro, " e così di tant' altre cose. Non crescerà punto questa Verità, e Cognizione, allorchè arriveremo al Cielo, perchè nè pur quì manca a tali asserzioni alcuno di que' requisiti , che convengono all' Idea della Verità. Quello, che guadagneremo, se ci toccherà la sorte di unirci un giorno a Dio, sarà di conoscere allora intuitivamente quel che ora solamente crediamo di Fede. Sarà di chiaramente conoscere la vera Essenza, le Cagioni, e le Proprietà intime di tante cose, delle quali ora ci è nota la sola Esistenza , con restar tuttavia scuri e disputabili tanti loro attributi e componenti . Iddio ci ha lasciata quaggiù una buona porzione di Verità , indarno negata dal nostro Pirronista. Il resto e il compimento l'abbiamo da sperare in Cielo.

Pertanto egli conchiude : „ Siccome dal „ Lilibeo, Promontorio della Sicilia, io non „ posso discernere e contar le Navi, che escono del Porto di Cartagine; io posso nulladimeno contarle , allorchè io mi vi sono appressato: così quantunque io non possa riguardare il Sole, posso nondimeno mirar la Luna e le Stelle. Il nostro Intelletto è l'occhio dell'Anima; la Verità il Sole.

Con

Con tali Metafore ci fa restar quì nel buio il persecutore della Verità. Ma chieggo io: mirando la Luna e le Stelle, conoscerò io sì o no con Certezza, e senza restarmi dubbio alcuno, che que' vasti Globi esistono, e son luminosi? Mirando ancora dal Lilibeo nel sottoposto e vicino Porto di Marsalà varie Navi, conoscerò io, che sono Navi, e quante di numero, senza pericolo d'ingannarmi? Se lo concede: adunque v'ha nel Mondo delle cose, delle quali possiamo aver Certezza, nè occorre dubitarne; e ci consoleremo, se non potremo anche fissare il guardo nel Sole, e contare i Vascelli dell'Affrica. Se poi vuole, che anche di questi, o di ogni altro oggetto dubitiamo sempre: stolta cosa è poi l'accordarci, che possiamo almen mirare la Luna e le Stelle, e conoscere la loro esistenza e luce. Egli poi ci rappresenta come un Sole la Verità: parrebbe che un Pirronista, se sa il suo mestiere, l'avesse a dipignere con colori affatto contrarj, cioè involta sì fattamente nelle tenebre, che per qualunque sforzo, che faccia l'occhio dell'umano Intelletto, non arrivi a discernerla. Per altro alla Verità ottimamente conviene la Metafora e somiglianza del Sole; ed appunto Clemente Alessandrino ne gli Stromati la somigliò al Sole, perchè colla sua luce fa che noi distinguiamo il nero dal bianco, ed infiniti oggetti l'uno dall'altro. Avvegnachè non sia

a noi permeſſo di fiſſare il guardo in quel Mondo di luce, ſmiſuratamente più grande della Terra: tuttavia (mi ſi permetta il ripetere queſta Verità) noi miriamo il Sole, e conoſciamo che da lui ſi partono infiniti raggi di Luce, e ch'egli produce in noi la ſenſazione del caldo. In queſto non reſta dubbio, nè poſſiam fallare; tutti gli Uomini dell'univerſa Terra veggono ed aſſeriſcono lo ſteſſo; nè tanti Filoſofi fra loro diſcordi hanno mai meſſo in controverſia queſta Verità, a riſerva de' Pirroniſti. Non può certamente l'occhio Corporeo tener fiſſo il guardo in quel Mare sfavillante di Luce, nè l'occhio Intellettuale ſcorgere l'intima ſua Natura, e tutte le ſue proprietà e perfezioni. Ma e per queſto? Non conoſciamo noi con perfetta Evidenza, Certezza e Chiarezza, che almeno c'è il Sole, ed eſſere queſta una Verità, che eſclude ogni dubbio? Che ſe s'accoſtaſſe un Pirroniſta con dirci, che non ſiam Certi di mirare e conoſcere il Sole, e che abbiam da dubitarne, perchè quello potrebbe eſſere un Ravanello: qual nome conveniſſe a coſtui per decreto di tutto il Genere umano, già l'abbiam detto di ſopra. Nella ſteſſa guiſa ogni Uomo dotto, che poſſa, e ſinceramente voglia cercare la Verità, evidentemente conoſce che c'è Dio, conoſce varj ſuoi Attributi, tuttochè venga poi meno il ſuo guardo a ſcoprire gli abiſſi della Natura di quell'infinito e beatiſſimo Eſſere.

ſere. E ſiccome il Sole corporeo ſerve a noi colla ſua luce a conoſcere infiniti altri Corpi: così il Sole divino tal lume comparte all'umano Intelletto, che può diſcernere con Evidenza la Verità d'infinite coſe Fiſiche, Metafiſiche, e Morali: il che baſta a gli Uomini per procacciarſi ſulla Terra il Bene, e ſchivare il Male. E qualora ſieno corroborati anche dal lume della Fede, e dall' aiuto della Grazia, poſſono proccurare a ſe ſteſſi anche un Bene indicibile ed eterno. Se poi l'occhio di queſto Intelletto non può penetrar nella Natura, e ne' primi Principj, Eſſenze e Cagioni, e in tutte le Proprietà delle coſe, non ſe n'hanno a lagnare, e molto meno hanno a laſciarſi portare alla pazzia del Pirronismo, il quale, perchè non può conoſcere la Verità di tutto, perfidioſamente ſoſtiene, che nulla conoſce, nè può conoſcere, e vuol mettere ogni coſa in dubbio. Che s'egli nel Lib. II. ci dice, *che l'Uomo non può conoſcere le coſe, nè la Verità delle coſe, cioè non poter mai avere quella chiara e certa conoſcenza, per cui non ſolo ſi conoſce la Verità, ma ſi sa ancora certiſſimamente, che ſi conoſce la Verità:* egli parla contro la propria coſcienza. Ha coſtui certa e chiara conoſcenza, che quello è un Punto, e non una Linea; che quello è un gran Vaſcello di mare, e non già una ceſta di fichi; e così di tant'altre coſe; e sa certiſſima-

ſimamente, che conoſce tali Verità, nè può ingannarſi; e in queſto ſentimento convengono tutti gli altri innumerabili Uomini del Mondo. Sicchè è da credere, che coſtui ſi finga pazzo per prenderſi un po' di traſtullo de gli altri. Che poi dica, come abbiam veduto altrove, che con più Certezza conoſcono gli Angeli e Beati in Cielo, di quel che conoſca l'Uomo in Terra: queſto a nulla ſerve, come ſi è poco fa moſtrato; e il diſputar fra i mortali di *Certezza Perfetta*, e *Perfettiſſima*, è ſuperfluo. Ogni qual volta l'Uomo Viatore conoſce una coſa con tal Chiarezza, che ſa di non poterne dubitare, e di non poterſi ingannare; e chiunque ha avuto ed ha lume di Ragione, non ne ha mai dubitato, a riſerva di chi vuol mentire a ſe ſteſſo: queſta s'ha da appellare *Certezza Perfetta* della Verità.



CA-

CAPITOLO IX.

Pretendere vanamente i Pirronisti di conoscere il Verisimile e Probabile, e condurre le lor perverse Massime l'Uomo ad essere non da più de i Bruti.

CONOSCENDO poi il moderno Pirronista il discredito, a cui rimane esposta la Scienza sua, consistente in non avere Scienza alcuna, e in andar tentone fra l'oscurità ed incertezza delle cose: nel Lib. II. Cap. IV. forma una specie d'Apologia con dire: „ Non „ essere sua intenzione di estinguere tutto il „ lume dell' Intelletto. Noi non crediamo „ già, che l'Intendimento nostro sia un continuo sviamento. Non siami divenuti tronchi d'alberi attaccati alla terra, coperti di „ una folta ignoranza d'ogni cosa, sprovveduti di consiglio e di regola per menar la „ nostra vista, senza nè pur sapere, in qual „ positura abbiamo da essere: come spesso ci „ oppongono le persone mal' informate de' nostri sentimenti. Imperciocchè sebbene noi „ non camminiamo al lume del Sole, e nel „ pieno Meriggio; ed ancorchè ci manchi „ una conoscenza certa della Verità, abbiamo almeno delle Verisimiglianze". Sicchè tutto il Sapere del nostro Scettico si riduce a co-

conoſcere il *Veriſimile* delle coſe ; e quì ci vien ſubito talento di chiedergli: Ma queſto Veriſimile ſiete voi certo e ſicuro di conoſcerlo sì o no? Quando sì, va per terra tutta la macchina del voſtro edifizio, perchè ammettete almen la *Certezza del Veriſimile* nelle cognizioni dell' Intelletto. Se poi dite di no: come dunque vi vantate ora di conoſcere la Veriſimiglianza delle coſe? In fatti a queſt' ultimo partito ſi attiene lo Scettico con ſoggiugnere: „ Ma in dicendo, che certe coſe ci „ paiono Vere, io non aſſicuro già per queſto, ch' elle ſieno Vere: perchè altra coſa „ è il Parere, altra l' Eſſere. C' è di più: nè „ pure aſſicuro, che queſte coſe ci paiano „ Vere; ſolamente dico, che ciò mi pare „ così. Perciocchè ſiccome io dico, che quel „ che è Veriſimile, è Incerto: così dico ancora, che l' Idea del Veriſimile è Incerta; „ di maniera che il dire, che una coſa mi „ par Veriſimile, queſto medeſimo dire è ſuggetto alla ſteſſa legge dell' Incertezza “. Voltate e rivoltate queſte parole: altro non potete ſpremere, che già è diſperato il caſo di arrivare alla ſcoperta del Vero; e perchè ci reſtava la ſperanza di potere almen conoſcere il veriſimile, anche a queſta ſon tagliate le gambe, con farci intendere lo Scettico, che lo ſteſſo Veriſimile è compreſo nel Caos dell' Incertezza. Ma ſe ciò udiamo, come mai ſi può ſoſtenere, che queſto gran Pirroniſta

non

non estingua affatto il *Lume dell' Intelletto?* come volerci vendere per un buon acquisto il *Verisimile*, quando egli stesso confessa, che questo *Verisimile* anch' esso è incerto? Notate una tal confessione, e poi seguitate a leggere.
„ Ora (dice egli) queste Verisimiglianze e
„ Probabilità son quelle, che noi dobbiam se-
„ guire nell' uso della vita in mancanza della
„ verità: sia allorchè l' inclinazion naturale
„ del nostro intendimento e de' nostri Sensi ci
„ tira (notinsi ben queste parole) sia allor-
„ chè noi siamo incalzati da i bisogni del no-
„ stro Corpo, come dalla fame e sete; sia
„ allorchè noi seguitiamo i Costumi, e le Leg-
„ gi; sia allorchè bisogna praticar l'Arti ne-
„ cessarie alla vita. Noi dobbiamo pel con-
„ trario rigettar come falsità le cose, che
„ mancano di Verisimiglianza e Probabilità,
„ per timore di restar nella inazione, o più
„ tosto per paura di divenir tronchi d' alberi
„ e sassi.

Ma ancor quì abbiamo un guazzabuglio di contradizioni ed imprudenze. In difetto della *Verità* seguita il Pirronista la *Verisimiglianza* e la *Probabilità*. Ma s' egli ha dianzi protestato, che non sa, se sia Verisimile e Probabile ciò, che a lui sembra tale; e che questo Verisimile anch' esso patisce la disavventura d' essere Incerto: ne vien per chiara conseguenza, ch' egli in seguitarlo si truova come prima in mezzo alla nebbia, nè conosce

punto,

giunto, se s'inganni, o non s'inganni. E laddove ha tante volte professato di non assentire a cosa alcuna per schivar l'Errore e l'ingannarsi, vi precipita ora dentro in seguitando il Verisimile: giacchè confessando egli di nè pur sapere, se una cosa sia o non sia Verisimile, manifesto e quotidiano è il suo pericolo di mettere il piede in fallo. Sarebbe dunque, secondo la stravagante sapienza della sua Setta, meglio il non operare, che l'operare nell'uso della vita: perchè non operando, si schiverebbe ogni rischio d'errare. E perciocchè lo Scettico, siccome s'è veduto, dice di seguitar solamente ciò, *che gli par Verisimile e Probabile*, con protestar dipoi, che quantunque dica, *quella tal cosa a me par Verisimile*, *pure ancor questo vien tenuto da lui per Incerto:* ne seguirà un'immensa confusione nell'università de gli Uomini; perchè basterà, che cadaun dica: questo a me sembra Verisimile, per seguitarlo. Essendo poi tanto diverse le teste, diversi i sentimenti de' Mortali, come decantano i Pirronisti, ne avverrà, che di diversi e contrarj pareri s'empierà il genere umano; e niun cederà all'altro; nè maniera avrà l'uno di convincere l'altro; e mancherà a tutti quella di potersi accordare in tante azioni della vita umana con incredibil danno e sconcerto della Repubblica. Che autorità, che ragione ha l'un Pirronista per sostenere, che l'altro falli, e non abbia

ad

ad operar, come vuole? di più dir non potrà, se non che a lui *pare Probabile*, che quel tale operando così, operi male, e dovrebbe astenersene; ma rispondendo l'altro: a me *sembra* altresì *Verisimile* di ora operar bene: ecco pareggiate le partite, ed ognuno d'essi avrà ragione, nè potrà l'une a cagion della inculcata *Incertezza della medesima Verisimiglianza e probabilità* far conoscere, che l'altro abbia torto. Finse a questo proposito S. Agostino (Lib. III. Cap. XVI. *contra Academ.*) che ad un Giovane allevato nella Scuola degli Scettici, e che ha imparato, nulla doversi approvar per Vero; e che operando l'Uomo ciò, che a lui pare *Probabile*, non pecca, nè erra: a costui, dico, salta in capo di tendere insidie all'onestà della Moglie altrui. *Messer Cicerone*, dice quì il Santo Dottore, voi che vi gloriate d'essere alcuno de gli Accademici e Scettici: *che altro potrete dire, se non che a voi non pare Probabile, che quel Giovane commetta adulterio. Ma egli risponderà, che a lui sembra Probabile il contrario, e però cometterà adulterio*. E quì si mette a strignere l'Accademico Cicerone, chiedendogli, se gli darebbe l'animo di difendere questo Giovane presso i Giudici con dire: *Essere bensì vietato l'adulterio, ma che colui, secondo la dottrina degli Scettici, non si persuase qual cosa Vera, che non s'ha da commettere adulterio; e che anzi a lui parve Probabile, che s'avesse da commettere,*

e per-

e perciò lo fece; o fors' anche nol fece, ma solamente gli parve d'averlo fatto. Continua poi ad incalzare quel famoso protettor de gli Accademici con valersi de' falsi insegnamenti da lui sostenuti; e in fine conchiude: *Potersi dire lo stesso de gli omicidj, parricidj, sacrilegj, e di qualunque altro misfatto, che si possa fare od immaginare*, i quali si potrebbono difendere e salvar tutti colla pazza ragioncina de gli Accademici, dicendo: *Questo mi è sembrato Probabile, e però l' ho fatto, e con tal persuasione non ho peccato nè errato*. Ed ecco le perniciose ed intollerabili conseguenze del perverso dogma di chi insegna essere e dover essere la sola apparenza del Probabile la regolatrice della vita umana, perchè di più secondo lui non si può conoscere, nè sperar di conoscere; e che il *Probabile* e *verisimile* stesso nè pur ben si conosce: annientando con ciò tutte anche le Idee del Giusto e dell' Ingiusto. Come dunque (conchiudiamo ancor noi) non si vergognò uno Scrittore Cristiano (qualunque egli sia stato) di risuscitar sì perverse dottrine, e non solo di abbracciarle, ma di studiarsi eziandio di comunicarle a gli altri, e di lasciar dopo di sè questo veleno?

ABBIAM detto più volte di sopra, averci Dio dati i sensi e la Ragione, acciocchè conoscessimo quel Vero, ch' è necessario od utile alla nostra Natura, e quel Falso, che le può essere nocivo. Ma per assicurarci, che il

Sen-

Senso e l'Intelletto, il quale è lo stesso che la Ragione, abbiano colto nel Vero, nè s'ingannino, si richiede un Criterio, cioè una Regola, un Segno, e carattere sicuro, per cui si possa riconoscere, che abbiam conseguita la Verità; e questo Criterio dicemmo essere l'*Evidenza e Chiarezza dell' Idea*, posta la quale cessa ogni dubbio. Questo Criterio, questa Evidenza l'ha negata il Pirronista novello, risoluto di negar tutto, e di credere nulla; ma senza ragione l'ha negato. E' lecito ora anche a noi di chiedere a lui, qual Criterio abbia egli *per discernere le cose Probabili, da quelle che non son tali*. Prontamente risponde egli nel Lib. II. Cap. V. non un solo Criterio, ma *due noi ne abbiamo: l'uno prossimo, e l'altro lontano*. Ben felici convien chiamare i Pirronisti, che due sì fatti aiuti posseggono per iscorgere il loro Verisimile, quando nè pur uno ne accordano essi a i Dogmatici per accertarsi del loro Vero. „Il prossimo Criterio, " seguita egli a dire, „consiste nella disposizione ed ordinanza delle „fibre del cervello, e nella forma delle traccie, o specie, che o i nervi, o gli spiriti „commossi da gli oggetti esteriori han lasciato nel cervello, e nelle Idee, che ne son „prodotte. Imperocchè l' Intelletto osservando queste Idee, e queste traccie, indi „forma il suo Giudizio sopra la lor cagione, „la loro origine, o la lor significazione; ed

„ egli fa un convenevol bilancio delle cose:
„ dal che dipende la Verisimiglianza. La lon-
„ tana Regola poi della Verità sono i Sensi,
„ i quali essendo commossi da gli oggetti este-
„ riori, imprimono certe traccie o specie nel
„ Cervello per mezzo de i nervi e de gli spi-
„ riti; e dall'osservazion di queste è poi con-
„ dotto l'Intelletto a formare il suo Giudi-
„ zio sopra gli oggetti esterni". E null'altro di più ci fa sapere de' suoi insegnamenti o arcani questo Maestro dello Scetticismo. Ma chiunque placidamente esaminerà questa lezione, e la confronterà con gli altri documenti fin'ora da lui datici intorno a i Sensi e all'Intelletto, non durerà fatica a riconoscere, ch'egli nel dir questo nulla dice; e che i suoi sono solamente Criterj di nome, e non già di fatti, o per dir meglio contradizioni continue.

Non ci ha egli tante volte voluto cacciare in capo trovarsi ne' Sensi la disgrazia d'essere infedeli relatori delle cose, che son fuori di noi? che tali sono anche i nervi e gli Spiriti animali, da'quali son rapportate al Cervello le Immagini delle cose, nè potersi noi fidare del Cerebro stesso, perchè troppo vario ne' viventi? Che anche l'Intelletto umano è una Potenza debole, incapace di assicurarci di cosa alcuna, e i cui Ragionamenti o Raziocinj sono tutti suggetti alla dubitazione? Ciò posto, come mai si vuole ora, che i Sensi e l'In-

tel-

telletto ci abbiano a far conoſcere il *Veriſimile*, ſe ogni loro azione e forza o ſi niega, o ſi mette in dubbio, e le precedenti concluſioni diſtruggono la preſente? Chi tiene, come fa egli, che anche lo ſteſſo Veriſimile *è ſuggetto alla legge dell' Incertezza*, adunque manca di Regola per diſtinguere il Veriſimile e Probabile dall' Inveriſimile ed Improbabile. Ma c' è di peggio. Queſto bravo Scrittore con sì ſtravaganti e contradittorie dottrine ſembra volere in fine, ridurre l' Uomo alla condizion delle Beſtie. Non ſi mette in dubbio, che anche le beſtie ſieno provvedute da Dio di Senſi, cioè di viſta, udito, odorato &c. e taluno v' ha, che ſoſpetta, aver' alcune d'eſſe qualche altro Senſo di più, incognito all' Uomo. Hanno fibre, nervi, e Spiriti animali, e Cervello, in cui s' imprimono le Immagini o traccie delle coſe eſteriori. Dà bensì queſto Scrittore all' Uomo l' *Intendimento*, o ſia l' *Intelletto*; ma queſto intelletto ſembra un ſolo bel nome, perchè, ſecondo lui, non è da più della Fantaſia, o ſia dell' Immaginativa de' Bruti. Ci ha egli già fatto ſapere, ſiccome poco di ſopra abbiam veduto, che gli Scettici nell' uſo della vita ſi reggono colle ſole *Veriſimiglianze* e *Probabilità*, riguardate nondimeno anch' eſſe come luce *dubbioſa* ed *incerta*. Che ſi muovono ad operare, ſecondo che l'*Inclinazion naturale dell' intendimento e de i Senſi li tira, o perchè ſi ſentono incalzati da i*

bisogni del Corpo, *come della fame e sete*. Ma ognun di noi può vedere, che anche i Bruti coll'aiuto de' Sensi e della Fantasia producono le stesse operazioni. Dal bisogno de' loro corpi, come dalla fame e sete, sono spinti a procacciarsi il vitto, e sanno distinguere il cibo e la bevanda lor convenevole dal ferro, dai sassi &c. e da altre bevande loro non convenevoli. Condotti dalla loro *inclinazion naturale*, che gli Aristotelici chiamano *istinto*, sanno difendersi, attendono alla generazione, fabbricano con diligenza i lor nidi, alimentano con amore i lor figli, per tacere tant'altre loro azioni, e regole, colle quali menano la lor vita. Che di più riconosce mai questo Pirronista nell'Uomo, che non si possa osservare ne' Bruti? E s'egli dicesse l'*Intendimento*: si torna a dire, che avendo egli parlato cotanto in discredito di questa Facoltà dell'Uomo, con volerci far credere, che non solamente non può esso raggiugnere con Certezza il Vero; ma che il Verisimile stesso, di cui esso sembra capace, resta tuttavia Dubbioso ed Incerto: per conseguente egli viene a degradare la Natura umana, e la rende simile affatto a quella delle Bestie. Queste son dottrine, che fanno orrore; e chi legge, se non va in collera con chi le spaccia, dee essere un sasso o un palo.

MAGGIORMENTE poi riconosceremo la deformità di sì fatti insegnamenti considerando,

do, che tanti Filosofi sì Aristotelici, che d'altre Sette, ed anche l'insigne Epicureo Gassendo, hanno sempre riguardati i *Sensi* e l'*Intelletto* come Criterj del Vero, e del Verisimile, o pure il solo *Intelletto*, perchè se la relazion de' Sensi fosse talvolta fallace, può e dee l'Intelletto rettificarla. Vien creduto esso Intelletto un adeguato Criterio, perchè in lui sta la forza del Raziocinare, che noi appelliamo Ragione; e chi sa ben'esaminar le cose, o le Idee delle cose, e raziocinare intorno alle stesse, può col Raziocinio scoprire il Vero o il Falso, il Probabile o Improbabile d'assaissime cose, benchè nol posſa di tutte. Ma oltre all'efficacia de' Sensi e dell'Intelletto per conseguire le Idee del Vero e del Verisimile, il Descartes insegnò, che l'*Evidenza* e *Chiarezza* delle Idee è il più prossimo Criterio, carattere, e segno distintivo della Verità. Saggiamente tutti; nè a me conviene dirne di più, bastandomi di ricordare, che ognuno di essi riconosce nell'Uomo la *Ragione*, la quale dee esser Giudice della stesſa Evidenza, e fin'ora da tutti i Saggi è stata creduta il principal distintivo dell'Uomo da i Bruti. Il dire, che l'Anima è *una Sostanza che pensa*, inchiude anche il Raziocinare, Astraere &c. Ora cercate, come questo novello Pirronista tratti l'Uomo. Nel Lib. I. Cap. XI. egli sostiene: *Che la ragione nulla può produrre, che sia interamente certo;* e nel Ca-

pitolo seguente niega la forza ad ogni *Ragionamento*, o sia *Raziocinio* con dire: *Che niuno Argomento o Raziocinio si dà, di cui non s'abbia a dubitare*. Adunque a che si riduce il gran privilegio e distintivo dell'umana Natura? S'aggiugne nel Capitolo, che ora abbiam per le mani, ch'egli nè pure attribuisce tanto vigore alla nostra Ragione, che possa con certezza discernere il solo *Verisimile*, consinando anche questo Verisimile nel tenebroso abisso dell'Incertezza. Il perchè avvisandoci della maniera tenuta da gli Accademici *nell'uso della vita*, non dice punto, ch'essi si servano dell'aiuto della *Ragione*, perchè questa non dee egli riconoscerla nell'Uomo; o se la riconosce, non la giudica valevole ad assicurarci in guisa alcuna nè del Vero, nè del Verisimile. Sicchè il Pirronista, consideratelo da tutte le parti, benchè abbia la figura d'Uomo, non dee essere come gli altri Uomini, e verisimilmente sarà una Bestia sotto la figura umana; e forse più misera dell'altre Bestie, perchè queste per lo più operano secondo il loro istinto con ordine: laddove i Pirronisti, (posto chè parlino da senno) dubitando sempre di tutto, nè sapendo se s'ingannino o no, debbono vivere a caso; e volendo prendere una risoluzione, si troveran sempre in imbroglio. Quel che è peggio, mancando loro ogni Regola e Criterio per discernere il Giusto dall'

In-

Ingiusto, l'Onesto dal Disonesto, prenderan le loro passioni per un'*inclinazion naturale dell' Intelletto e de' Sensi*, che li tirerà secondo la lor confessione ad operare. Quanti disordini poi possano avvenire da così bei principj e preparamenti, non credo che alcuno abbia bisogno ch'io glie lo spieghi. E chi soffrirà mai in una Repubblica cervelli sì fatti, quando facciano aperta professione di tener queste sì pericolose dottrine, e vogliano ancora farsi de i discepoli? Che se mai dicessero costoro, che nella Pratica del Mondo sanno molto ben quel che fanno, e quel ch'è da fare, e si servono molto bene del Raziocinio, o sia della Ragione nelle operazioni: verranno a scoprirsi per gente ingannatrice, che insegna colle parole una cosa, e pratica co i fatti il contrario; gente in somma di due cuori, di cui niuno ha da fidarsi, e tutti han da temere: giacchè per l'ordinario l'Uomo opera a tenore della Teorica, e de i principj, che ha in testa, e chi non ha in capo Massime sicure e certe di Religione, d'Onore, di Virtù, di Coscienza, è capace d'ogni maggiore scelleratezza.

Torniamo ora all'*Evidenza*, che abbiam detto essere il Criterio più efficace della Verità. Questa risulta dalla Chiarezza delle Idee, concorrendo seco la chiara Percezione, il saggio Raziocinio, e la Sperienza fatta con accurato esame, e colla circospezione dovu-

ta. Allora s'ha Certezza di tante cose Fisiche, Metafisiche, e Morali. Io ho l'Idea chiara d'un *Cavallo* per aver tante volte osservata la sua configurazione, i suoi moti, la sua voce. Mi si presenta davanti un Cavallo vivo, che fa corbette, che nitrisce. Combinando con quell'oggetto l'Idea precedente, vengo ad accertarmi, essere quello un Cavallo con tale Certezza, che non posso ingannarmi; e se volessi dubitarne, sentirei la mia coscienza, che resisterebbe, e mi tratterebbe da pazzo; e tanto più perchè in asserire per certa la stessa Verità, son sicuro che conviene chiunque ha piena conoscenza di sì fatti Animali. Questa a me sia lecito di appellarla Evidenza e Certezza Fisica. Se io considero un'Assioma, cioè, che *nulla può esistere, e non esistere nel tempo stesso*; o pure, che *tre e sei fanno nove*; *e detratti sette dal numero di vinti resteran tredici*: ho un'Evidenza Metafisica di tali Verità, nè dee rimaner alcun dubbio, o pericolo d'ingannarmi. L'America io non l'ho mai veduta. Contuttociò tante Storie veridiche, e tanti Uomini pratici di quel paese, mi assicurano della sua Esistenza, e di molte cose spettanti ad essa, che ne ho un chiaro lume di Evidenza Morale, e dovrebbe ogni persona informata del Mondo chiamarmi un Pazzo, ove ne dubitassi. Scorre questa Evidenza anche nella Moralità delle azioni e de i costumi. Considerando noi stessi,

e ciò

e ciò che a noi conviene, non possiamo di meno di non conoscere evidente Iniquità dell' azione di chi toglie non solo la roba, ma anche la vita ad un innocente viandante. E molto più intende la malignità di tal atto, chi sa qual cosa sia Dio, ed essere impossibile, che un Essere sì perfetto, si buono, e Padron di tutte le Creature, non disappruovi un' azion tale, troppo contraria alla sua Bontà e Giustizia, e distruttrice della sociabilità de gli Uomini, tanto da lui amata.

ALTRO dunque ci vuole, che ragioncelle, cavillazioni, e sofismi Pirroniani per mettere in dubbio tante Verità, delle quali è capace la Mente umana. E se il Pirronista chiede Dimostrazioni di tutto, risoluto nondimeno di negar sempre tutto, e di non acquetarsi giammai a ragione, per chiara ed evidente che sia: merita egli, che gli si risponda? Basta allegar l' Evidenza per risposta, che questa val tutto, e di più non occorre per convincere della Verità qualsivoglia Intendimento saggio e amante d' essa. L' esigere di più, altro non è che chiudere gli occhi per non vederla, con dire nello stesso tempo: Fatemela vedere. Ad uno di questi ostinati fabbricatori di dubbj, che sia innamorato di qualche Donna, dimandategli, se dubiti di amarla, o di odiarla; di voler da lei favori o disprezzi. Chiedetegli, se dubiti d' avere per suoi debitori il tale e il tale, e di volerne essere pagato; se dubiti, che quel

pa-

pane, e quelle vivande, quando ha fame, sieno cibi atti per alleviarla o saziarla. O pure se dubiti d'intendere i sentimenti de gli Autori che legge, ed anche i proprj, destinati ad umiliare l'orgoglio de i Dogmatici. Egli sa in sua coscienza e di certo queste ed altre innumerabili cose, e non ne dubita, e non ne cerca Dimostrazioni, perchè la Coscienza, la Sperienza e l'Evidenza tolgono ogni dubbio. E s'egli si ostinasse a dire: *Nol so, e ne dubito*, potrebbe egli mai risparmiare a se stesso una salva di risate da chiunque l'udisse? E quando rispondesse: *questo a me par Probabile*, secondo i suoi principj, nè pur può, nè dee asserir questo, perchè ha sempre da dubitare che sia Probabile, e possa essere più Probabile l'opposto. Vedete in che caos si va ad immergere il capo sventato d'un Pirronista: torno a dire, supposto sempre, ch'egli parli daddovero. Peggio poi dovrebbe egli aspettarsi dalla gente dotta e saggia, qual' ora pretendesse, che la gran copia di cose occulte o dubbiose, delle quali abbonda il Mondo, porgesse sufficiente motivo di giudicare Incerta ogni cosa; e perchè tanti e tanti disputano fra loro, e cadono in errore, nulla si avesse da affermare o negare. Fra il pretendere questo, e il dichiarar se stesso privo di giudizio, non troverete differenza alcuna; essendo più chiaro del Sole, che se si disputa fra gli Uomini intorno a molte cose scure, niuna con-

tro-

troversia già c'è intorno ad altre innumerabili, delle quali s'ha un'indubitata conoscenza. Si può disputare, se ne' Pianeti, e nelle Stelle vi sieno abitatori, come è sulla Terra; se nella Luna vi sia Atmosfera, Monti, Valli e Laghi; ma non già se sia nell'Universo la Luna con gli altri Pianeti, e colle Stelle. Dio ha formato il Mondo in maniera, che di tante cose o necessarie o utili all'Uomo si può avere una piena Certezza, lasciando il resto alla disputa de gli Uomini. Ma da quando in quà per non poter noi intendere tante cose involte nelle tenebre, s'ha da dire, che nè pur intendiamo e non possiam saperne tant'altre vivamente rischiarate dal lume della Verità? Che se osserviamo sì sovente Errori nelle dottrine de i Letterati, e nella condotta della vita, non ce ne abbiam già da maravigliare. Più tosto è da stupire, come non sia maggior la copia de' nostri Errori, perchè ogni Creatura ha limitate le sue forze e facoltà; e nè pur sappiamo ben valerci di quel poco o molto di Ragione, che abbiam sortito dalla Natura, o acquistato collo studio, trascurando noi bene spesso quelle Regole di Teorica e di Pratica, delle quali ci provvede la Logica de' migliori, e la rischiarata Ragione. Intanto è certissimo, che noi non prendiamo abbaglio nella percezione e giudizio d'infiniti oggetti; e per conseguente sconciamente ingannarsi, chi nulla

vuol

vuol credere, per ſottrarſi al pericolo di cader qualche volta in inganno.

CAPITOLO X.

Illuſoriamente far credere i Pirroniſti, che il falſo loro Siſtema prepari l'Uomo a ricevere la Fede di Criſto.

VUol dunque il noſtro Scettico nel Lib. II. Cap. 6. „ dopo aver propoſta (dic'egli) „ la Regola della Verità, che fa la condotta „ della ſua dottrina, eſporre ancora, qual „ ne ſia il fine". Cioè comincia queſto ragionamento con una patente bugia, da che ſin' ora abbiam veduto, tutto il ſuo sforzo tendere a diſtruggere ogni *Regola della Verità*. Ora, ſecondo lui, il Siſtema degli Accademici, Scettici, e Pirroniſti „ ha due fini. Il fin „ proſſimo è quello di ſchivar l'Errore, la „ pertinacia, e l'arroganza, *ch'egli attribui-* „ *ſce a' Dogmatici*. Il fine lontano è di pre- „ parar l'Intelletto a ricevere la Fede. Per- „ chè dopo eſſere noi ſtati creati da Dio per „ amarlo e ſervirlo in queſta vita, e per go- „ dere della Beatitudine eterna dopo la no- „ ſtra morte: la dottrina, ch'io ſtabiliſco, „ ci provvede per queſto de i gagliardi ſoc- „ corſi. Avendoci Dio dato nel noſtro naſce- „ re un gran deſiderio della Beatitudine, niu-

„ no

„ no ci è, che non desideri d'essere felice.
„ E perchè la conoscenza della Verità è una
„ parte della Beatitudine, noi sentiamo in
„ noi un gran desiderio di conoscere la Verità.
„ Ma perchè questa vita mortale non è
„ capace della Beatitudine, nè pur essa è capace
„ della Verità. Noi abbiamo solamente
„ un'inclinazion naturale a conoscere la Verità;
„ e questa inclinazione è uno stimolo,
„ che ci eccita a ricercar la Beatitudine, in
„ cui consiste la conoscenza perfetta della Verità,
„ essendo che la Beatitudine consiste
„ nella Visione di Dio, il quale è un fonte
„ eterno ed immenso della Verità. Per eccitare
„ e conservare questo desiderio di sapere,
„ da lui infuso nell' Uomo, egli ha
„ unito al di lui Intelletto alcune scintille,
„ come un fanale, e una conoscenza di cose,
„ ma scura, e dubbiosa, ed insufficiente
„ a farci conoscere con un'intera Certezza,
„ e con una perfetta Evidenza, bastante nondimeno
„ per la condotta della nostra vita,
„ e per la quale l' Uomo essendo avvertito
„ della sua debolezza ed ignoranza, entrasse
„ in una giusta diffidanza della sua Ragione,
„ schivasse l'errore, e la precipitazione del
„ suo giudizio, l'imprudenza del suo consentimento,
„ e l'arroganza delle sue affermazioni
„ con ispogliarsi d'ogni sua pertinacia;
„ e dopo aver conosciuto il poco soccorso,
„ ch'egli potea ricavar dalla sua Ragione per
„ isco-

„ iſcoprire la Verità, egli ſi trovaſſe impe-
„ gnato a cercar qualche mezzo più utile. Ora
„ queſto mezzo è la Fede, per cui l'Uomo
„ durante la ſua vita acquiſta qualche cono-
„ ſcenza di Dio e delle coſe divine; ed aven-
„ do in fine conſeguita la Beatitudine dopo
„ la ſua morte, gode di una perfetta conoſcen-
„ za della Verità. Ma queſta Fede è un dono
„ del Cielo, che Dio vuol ben accordare a
„ coloro, che non ſi confidano troppo nel-
„ le forze della Natura, nè preſumono trop-
„ po della penetrazion della loro Ragione,
„ nè ſono attaccati a i lor ſentimenti con
„ ſoverchia oſtinazione, e preparano dili-
„ gentemente la loro Mente a riceverla. Ed
„ ecco l'effetto, che produce queſt'arte di du-
„ bitare, che noi quì ſtabiliamo.

Ho voluto rapportar tutto queſto paſſo, in cui parrà a i poco ſperti Lettori di udir parlare un novello Santo Padre in commendazion della *Fede*. Ma aveſſe egli almen detto, di che *Fede* intenda, cioè ſe di quella de' Cattolici, o pur de' Luterani, o Calviniſti &c. ovvero di quella de' Giudei, de' Turchi, e de i Pagani, perchè tutte queſte differenti Nazioni vantano Fede, e credono almen quaſi tutte la Beatitudine nell'altra vita. Quì veramente noi troviamo uno ſquarcio di quel, che i ſaggi Teologi noſtri dicono per far comprendere i pregi della Virtù ſopranatúral della Fede Criſtiana. Ma che vi penſate? Che chi indora

con

con sì belle parole questa Virtù, parli di cuore? Bisogna pure ripeterlo: chi ci vien dicendo, che *il fine lontano del Pirronismo è di preparar l' Intelletto a ricevere la Fede*, chiaramente sa e conosce, essere questo fine sì lontano, che non basterà il corso tutto della vita dell' Uomo, istruito prima delle Massime Pirroniane, per giugnere a sentirne l'utilità o necessità, e per prepararsi a ricevere la credenza de' Cristiani. In poche parole: questo Scrittore è dietro ad abbagliar chiunque va alla sua Scuola; e dopo aver distrutto tutti i fondamenti, su'quali si potea alzare un edifizio, ridendo poi, come io credo, in suo cuore, ci dice: *fabbricate ora allegramente*, *che farete un avvenente e sodo lavoro*. La maniera d'accorgersi, ch' egli non crede quel che dice, è questa: O s' ha da persuadere la Fede Cattolica ad un Ebreo, Turco, Eretico, o Gentile con Ragioni, o senza Ragioni. Se senza adoperar Ragioni: chi mai crederà o spererà, che costui pieghi il cuore a riceverla, solamente con dirgli, che ad assicurarsi della Verità e della Beatitudine dee abbracciare la Religion Cattolica Romana? Ridendo vi risponderà, ch' egli già crede d' aver conseguito il medesimo vantaggio colla sua credenza, cioè colla pretesa sua vera Religione. E se voi insisterete dicendo, quella essere Religion falsa, e che la sola Cristiana Cattolica ha il pregio d' essere la vera: tornerà a ridervi dietro, quan-

do

do non mettiate mano a Ragioni, e Ragioni forti, per convincerlo di questa Verità. Potrete voi dire, che abbia torto? Signor no. Imperciocchè se senza Ragioni s'ha da abbracciar la Fede, o sia la Religione, non c'è maggiore Ragione, che l'Uomo accetti la Cattolica, o pure l'Ebraica, la Turchesca, l'Eretica, o la Gentile. Tutto questo lo veggiam dissimulato dal nostro Scettico, benchè tal Verità salti a gli occhi.

FACCIAM dunque conto, che lo stesso Pirronista spalanchi l'arsenal delle Ragioni per indurre costui alla Religion Cattolica, dimostrandogli, essere questa la sola vera, perchè sola rivelata da quel Dio, che non può ingannare, nè ingannarsi. Allora il Discepolo, imbevuto abbastanza del sapientissimo sistema degli Accademici e Pirronisti, risponderà tosto: „ Signor Maestro, burlate voi, o parlate da „ senno? Non mi avete voi insegnato e pro- „ vato, che s'ha sempre da dubitar di tutto? „ e questo per ischivar l'errore, la precipi- „ tazion del giudizio, l'imprudenza del con- „ sentimento, e l'arroganza dell'affermare: „ come ora potete pretendere, ch'io creda a „ voi, il qual mi sembrate caduto nella follìa „ de i Dogmatici, e potete trarmi all'erro- „ re e all'imprudenza? "Che se il Maestro Pirronista seguitasse a dire, che la Fede viene in soccorso della debolezza della Ragione, e conduce in fine *dopo la morte ad una perfetta*

cono-

conoſcenza della Verità: il Diſcepolo ſecondo lo ſtile de gli Scettici dimanderà Pruove di tutte queſte aſſerzioni, e poi Pruove delle Pruove ſino all'infinito, e dirà, che tanto la Ragion ſua, quanto quella del Maeſtro, per le Ragioni da lui ſteſſo addotte, non ha forza di conoſcere la Verità, nè di diſtinguere, ſe queſta Fede venga da Dio, o ſia invenzion de gli Uomini, o una temerità de i Dogmatici. Negherà i primi principj delle coſe, e gli Aſſiomi più indubitati; chiamerà ogni Argomento e Raziocinio dubbioſo, incerto, ingannevole; e dirà infinite altre coſe, ch'io tralaſcio, parte delle quali abbiam di ſopra inteſa dallo ſteſſo novello Pirroniſta. Già egli ha fiſſato il chiodo. Non s'ha mai da aſſentire a coſa o propoſizione alcuna, perchè ſempre ſi corre riſchio di fallare. Per conſeguente, ſe ha da valere la perverſa dottrina de gli Scettici, niuno mai ſi convertirà alla Fede di Gesù Criſto. Quel che è più deplorabile, chi anche l'ha abbracciata, qualor beva sì velenoſi documenti, troveraſſi in continua inclinazione e pericolo di rigettarla.

CHE abbiamo noi duuque da dire? Altro ſicuramente non può riſultare di quà, ſe non che meriti il titolo di ſolenne Impoſtore un Autore, giunto a ſpacciare: *Che il Pirroniſmo ha per fine il preparar l'Intelletto a ricevere la Fede:* quando egli ſa d'avere ſtabiliti tai principj, che manifeſtamente conducono all'

I op-

opposto. E quì sovvenendo alla gente Letterata, avere Monsignor Huet vivente pubblicato nel 1690. il suo Libro Intitolato *Alnetanæ Quæstiones de concordia Rationis & Fidei*, dove con rara Erudizione, e fondatissima Dottrina dimostra, come la Ragione umana va d' accordo colla Fede divina: troppa fatica proverà a credere, che quel dotto Prelato, se non impazzì dipoi, sia l' Autore del Libro, che ora esaminiamo, e che dopo la sua morte uscì alla luce; e più tosto giudicherà, che una insoffribile iniquità abbia commesso, chi del suo nome s' è servito per accreditar l' empietà della Scuola Scettica e Pirroniana. Bastano in fatti le ragioni recate dal vero Monsignore Huet, per sostener la forza e i privilegj della Ragione, e far conoscere, che non va disgiunta la Fede dalla Ragione; e che il rito della vera Chiesa di Dio è di preparar gli adulti colla Ragione, e non già col Pirronismo, alla Religione.

MA per buona ventura il nostro Pirronista viene in fine a scoprirci senza simulazione il suo cuore, scrivendo ne' seguenti Capitoli VIII. e IX. del Lib. II. „ senza attaccarci dunque ad „ alcuna Setta, noi le esaminiamo tutte, e „ ne prendiamo per nostro uso tutto ciò, che „ ha qualche apparenza di Verità, e senza „ badare a colui, che ha detto qualche cosa, „ noi non facciamo attenzione se non alla cosa, che è detta. E se per nostra propria

„ in-

„ industria possiamo trovarne alcuna utile, vi „ ci attacchiamo, senza mai dipartirci per „ questo dalla sovrana legge di Dubitare, „ pronti sempre a rigettar ciò, che avevamo „ approvato, subitochè troveremo qualche co- „ sa più probabile; e conservando sempre „ un'intera Libertà del nostro Giudizio, noi „ non ci assuggetteremo giammai ad alcuna „ necessità, nè ad alcuna Autorità". E pure dopo una decision sì chiara e sonora, che fa intendere anche al Popolo più rozzo, in qual disposizione o fissazione fosse il capo e il cuore di questo Scrittore, niuno si sarebbe mai aspettato, ch'egli soggiugnesse poi queste altre belle parole: „ Noi abbiamo principal- „ mente una grande attenzione a nulla am- „ mettere, che sia contrario alla Fede rive- „ lata: tenendo per certissimo ed indubita- „ bile ciò, che Dio ha impresso nella nostra „ Anima colla Fede, guida e padrona della „ Ragione; e tenendo per dubbioso tutto ciò, „ che la Ragione insegna". Legga queste cose, chi vuol vedere, fin dove possa arrivar l'insolenza di un Pirronista, il quale professa di volere un' *intera Libertà* per credere sol quello, che a lui piace: il che vuol dire di nulla credere, essendo sempre la *sovrana legge* sua quella del *Dubitare*; e nel medesimo tempo spaccia se stesso come un umile Fanciullo, che crede e tiene per *certissimo ed indubitabile tutto quanto dalla Fede s'insegna*. Se non è questo

un burlarsi a faccia scoperta di chiunque vorrà leggere il suo Libro; qual mai sarà? Questa *Fede* è attaccata quì collo sputo. Non apparisce di quale egli parli, e nè pur ha da apparire, dappoichè ha protestato di non volersi attaccare *a Setta alcuna*. Non dice una parola, non assegna una ragione, per cui egli sia condotto a fermamente credere, che Dio abbia rivelato i Dogmi della Fede Cristiana, e per cui egli abbia abbracciata, e tenga salda questa credenza. Il Turco, l'Ebreo, l'Idolatra, ed ogni schiatta d'Eretici può altrettanto dire, che il Cattolico: e qual sarà la vera Religione? Tutte le mire sue all'incontro tendono a persuadere, se potrà, che nulla si ha da credere, e che dubbiosa è ogni cosa nel Mondo. Mostra dipoi qual sia la maniera libera e sciolta da lui tenuta di Filosofare, cioè quella di scorrere per tutte le Sette, senza fissarsi in alcuna, e di saper scegliere da cadauna quel che più sembra a proposito, più probabile, più utile: il che, parlando della Filosofia, è da lodare ed imitare, ma non mai negli affari della Religione. Termina poi il Lib. II. con dire: „Se alcuno mi
„ dimanda ora, chi noi siamo, giacchè non
„ vogliamo essere nè Accademici, nè Scetti-
„ ci, nè Eclèttici, nè di alcuna altra Setta:
„ io risponderò, che noi siam Nostri, cioè a
„ dire Liberi, non volendo sottomettere il
„ nostro Intelletto ad alcuna Autorità, e nul-
„ la

„ la approvando fuorchè quello, che ci appa-
„ risce avvicinarsi il più appresso alla Verità.
„ Che se alcuno per metterci in ridicolo, o
„ per adularci, chiama noi Idiognomoni, cioè
„ attaccati a i nostri proprj sentimenti: noi
„ punto non ce l'avremo a male ". Osservate di grazia, come ha dimenticato l'accorto Pirronista di eccettuar quì la povera Fede, apertamente dichiarando, e senza riserva alcuna, il personaggio, ch'egli vuol fare nel Mondo, cioè d'Uomo *Libero* ne' suoi sentimenti, Libero conseguentemente, per quanto può, nel suo operare, e risoluto di non volere sottomettere l'Intelletto suo ad *alcuna Autorità*: il che dice tutto. Nè di questo abbiam a maravigliarci. Vanno a finir quà tutte le linee d'un Pirronista, e resta la Religione stessa involta in un sì perentorio decreto. Ma perchè questo Scrittore sa quello, che si suol opporre alla Setta, ch'egli ha risuscitato ed adottato, e vorrebbe ora dilatar maggiormente sopra la Terra: nel Lib. III. propone queste obbiezioni, e tenta dipoi di rispondere e confutarle. Qual forza abbiano le sue risposte, andremo da quì innanzi esaminando, senza dissimularne alcuna, secondochè esigerà l'ordine prescritto dal medesimo Pirronista, il quale non contento di delirar solo, vorrebbe condurre ancora noi nel delirio medesimo. E se ci converrà in far ciò ripetere alcune delle cose finquì dette, dovrà perdonarci il Let-

tore, perchè il Pirronista ci sforza con replicar le sue stesse false dottrine.

CAPITOLO XI.

Che il Pirronismo estingue ogni lume delle Scienze; nè potersi liberare i Pirronisti da sì fatta infamia.

UNA delle obbiezioni, che suppone fatta a gli Scettici questo loro Avvocato, e a cui egli tenta di rispondere nel Lib. III. Cap. X. consiste in dire, che il Pirronismo estingue il lume della Scienza, e mena ad abbandonar tutte l'altre Scienze, spargendo sopra di noi le tenebre di una profonda Ignoranza. Sentite, con che piacevol maniera egli si sbriga da questo assalto con dire: „ Chi ha „ chiamato l'Uomo una bolla d'acqua, è „ egli cagione, che altro non sia l'Uomo, se „ non una bolla? Se dico, che l'Uomo non „ può riguardare il Sole, ho io da aver la „ colpa della debolezza de' suoi occhi? " Ma Signor Maestro, chi metaforicamente ha chiamato l'Uomo una bolla, o sia un sonaglio d'acqua, ha voluto far intendere la fragilità della vita dell'Uomo, e parla a tuono; nè egli ha mai preteso, che l'Uomo non possa campar pochi o molti anni sulla Terra. E se l'occhio nostro non può mirar fisso il Sole,

può esso ben guatare infiniti altri oggetti illuminati dal Sole, e servire a noi per conoscerli con sicurezza. Ma voi ci volete far credere, che i nostri occhi a nulla possano giovare per farci conoscere queste innumerabili cose, che non sono il Sole. Voi parimente mostrate di credere, che gli Uomini altro non sieno che veri sonagli d'acqua. Noi concediamo a voi di credere voi stesso tale, siccome persona, che dubita di tutto. Ma quanto a noi, con evidente Certezza sappiamo di non essere tali. Aggiugne il Pirronista questo passo di Seneca Lib. VII. Cap. I. de Benef. *Involuta Veritas in alto latet. Nec de malignitate naturæ queri possumus; quia nullius rei difficilis inventio est, nisi cujus hic unus inventæ fructus est, invenisse. Quidquid nos meliores beatosque facturum est, aut in aperto, aut in proximo posuit.* Cioè: la Verità è nascosa in profondo „ luogo. Noi nulladimeno non possiamo lagnarci della malignità della Natura, perchè non v'ha cosa, che sia difficile a scoprire, fuorchè quelle, che scoperte niun altro frutto o vantaggio ci recano, che l'averle scoperte. Tutto ciò, che può rendere migliori e più felici noi, è stato posto dalla Natura in luogo aperto, o vicino". Ma quali Verità vuol Seneca dopo Democrito ascose in un pozzo? Quelle, che riguardano le Cagioni di molte cose Naturali, e l'operar della Natura in molte altre: come il flusso

ſo e riflusſo del Mare, il concepimento, e la diverſità delle inclinazioni de' Gemelli, e ſimili altre coſe, rammentate prima da esſo Seneca, e delle quali tuttavia ſi disputa fra i Filoſofi. Poco importa, dice egli, il penetrare in queſti arcani. Dopo esſervi anche penetrato, niun frutto ſe ne raccoglie. Ma per quello, che concerne l'uſo della vita umana, e che può ſervire alla felicità dell'Animo e Corpo noſtro, la Natura cel fa vedere e conoſcere con chiara Evidenza, e ſenza poterci ingannare. L'ignorante plebe è capace anch' esſa di ravviſarlo; le perſone dotte poi riflettendo giungono ancora a diſcernere ciò, che non è tanto eſpoſto alla cognizione del volgo. Sicchè oſservate, che ſconcertato cervello ſia quello di queſto Pirroniſta, il quale vuol trarre in ſuo favore Seneca in quello ſtesſo luogo, dove egli apertamente è contrario alle vane pretenſioni del Pirronismo. Monſignore Huet non era capace di sì fatti paralogismi. E pur l'Autore del Libro, che abbiam per le mani, vuol anche inferire di quì: „che ſenza ragione in un altro luogo „ ſi lagna il medeſimo Seneca, perchè la Fi„ loſofia inſegnante a dubitare, non ci ſom„ miniſtra alcun lume, che conduca l'Intelletto noſtro alla Verità, anzi ella cava gli „ occhi a sè ſtesſa.

Il bel pasſo di Seneca accennato quì, ſi legge ſul fine della di lui Epiſtola LXXXVIII. ed ec-

eccolo: *Audi, quantum mali faciat nimia ſubtilitas, & quam infeſta Veritati ſit. Protagoras ait, de omni re in utramque partem diſputari poſſe ex æquo; & de hac ipſa, an omnis res in utramque partem diſputabilis ſit &c. Circa eadem fere Pyrrhonii verſantur, & Megarici, & Eretrici, & Academici, qui novam induxerunt ſcientiam, nihil ſcire. Hæc omnia in illum ſupervacuum ſtudiorum liberalium gregem conjice. Illi mihi non profuturam Scientiam tradunt; hi ſpem omnis Scientiæ eripiunt. Satius eſt ſupervacua ſcire, quam nihil. Illi non præferunt lumen, per quod acies dirigatur ad Verũ; hi oculos mihi effodiunt. Si Protagoræ credo, nihil in rerum natura eſt, niſi dubium. Si Nauſiphani, hoc unum certum eſt, nihil eſſe certi. Si Parmenidi, nihil eſt præter unum. Si Zenoni Eleati, ne unum quidem. Quid ergo nos ſumus? Quid iſta, quæ nos circumſtant, alunt, ſuſtinent? Tota rerum Natura umbra eſt aut inanis, aut fallax. Non facile dixerim, utrum magis iraſcar illis, qui nos nihil ſcire voluerunt; an illis, qui ne hoc quidem nobis reliquerunt, nihil ſcire.* Non ſi potea più vivamente in poche pennellate far conoſcere il ridicolo e ſconvenevole della Scuola Scettica. Per ſervire a chi non sa di Lingua Latina, aggiugniamo in Volgare i ſentimenti di Seneca. „ Aſcolta (ſcrive egli) quanto di „ male produca la troppa ſottigliezza, e quan„ to ella ſia nociva alla Verità. Protagora „ dice, che ſi può di qualſivoglia coſa diſpu-

„ ta-

„ tare, e ſostenere ugualmente l'una e l'al-
„ tra parte; anzi ſi può mettere in diſputa
„ queſto medeſimo, cioè ſe ogni coſa ſia diſ-
„ putabile per l'una e per l'altra parte &c.
„ Preſſo a poco circa lo ſteſſo ſi eſercitano i Pir-
„ roniſti, Megarici, Eretrici, ed Accademici,
„ i quali introduſſero la nuova Scienza, chè in-
„ ſegna il ſaper nulla. Hai da mettere tutti que-
„ ſti inſegnamenti nella inutile frotta de gli
„ ſtudj Liberali. I primi mi conducono ad una
„ Scienza, che nulla mi gioverà. Gli altri mi
„ tolgono fin la ſperanza d'ogni Scienza; e
„ ſarebbe in fine men male il ſaper coſe inu-
„ tili, che il ſaper Nulla. Que' primi non
„ mi preſentano alcun lume, per cui gli oc-
„ chi dell'Intelletto s'indrizzino alla cogni-
„ zion del Vero; queſti altri mi cavano fin
„ gli occhi ſteſſi. Se preſto fede a Protago-
„ ra, nulla c'è nella natura delle coſe, che
„ non ſia dubbioſo. Se a Nauſiſane, null'al-
„ tro v'ha di Certo, ſe non che nulla ſi truo-
„ va di Certo. Se a Parmenide, nulla eſiſte,
„ fuorchè una ſola coſa (cioè l'Univerſo).
„ Se a Zenone Eleate, nè pur queſta ſola co-
„ ſa eſiſte. Che dunque ſiamo noi ſecondo
„ coſtoro? che tante coſe, che ci circonda-
„ no, alimentano, ſoſtentano? tutta la Na-
„ tura delle coſe all'udir coſtoro è un'om-
„ bra vana, o fallace. Non ſaprei dire, s'
„ io più vada in collera contro coloro, i qua-
„ li inſegnarono, che noi Nulla ſappiamo,

o con-

„ o contro quegli altri, che non ci lasciaro-
„ no di certo nè pur questo, cioè, che Nul-
„ la si sa.

Esce incontro a sì calzante passo di Seneca il novello Pirronista colla seguente gentil risposta, dicendo: „ La Filosofia Scettica non ca-
„ va punto gli occhi a se stessa " (dovea dire, se intende il Latino: „ non li cava a gli
„ Uomini) ma ella fa accorti voi della vostra
„ cecità, voi, che credete d'aver gli occhi sì
„ perspicaci. Nella stessa maniera, che colui
„ che dice non aver le talpe occhi, non cava
„ già gli occhi alle talpe ". La bestialità di questa risposta può apparir tosto anche alle menti più rozze. Che differenza v'ha tra il non aver gli Occhi, e l'averli, ma non poter punto veder con quegli occhi? L'Occhio de' viventi è un organo dato loro da Dio per vedere. Subitochè è tolta ad esso Occhio la facoltà di vedere, cessa l'essenza sua, e si riduce ad un semplice Nome. Anche le Statue hanno Occhi, cioè la figura esterna e il Nome d'occhi; ma nella sostanza sono eglino Occhi quelli, cioè organi per vedere? Lo stesso dunque è in sostanza il dire con Seneca, che il Pirronista ci cava gli occhi; che il pretendere, come fa il Pirronista, che noi non ostante l'aver questi occhi, nulla con essi vediamo, e che siam ciechi. E intanto chi ha gli occhi sani, e pur sente dirsi, ch'egli è cieco, ed ha gli occhi come le Statue: può

mai

mai astenersi dal chiamar pazzo da catena chi spaccia sì ridicole dottrine? Le Talpe poi destinate da Dio a vivere sotterra, non han bisogno d'occhi simili a i nostri. Tanto nondimeno ne hanno, che basta a ravvisar la luce, se mai escono fuor della terra, per correre tosto a rintanarsi. Ma il pretendere simile alle Talpe l'Uomo, il quale evidente cosa è che fu da Dio provveduto de gli Occhi interni, cioè della luce dell'Intelletto, e degli Occhi esterni, per assicurarsi della Verità di tante cose; questo non è un convincere noi della nostra cecità, ma sì bene un dichiarare se stesso una Talpa, e non un Uomo. Passa dipoi il Pirronista a ridersi de i Dogmatici, che pretendono di sapere quel che non sanno, e ad esaltare *gli eccellenti Filosofi* della sua Setta, *i quali se vogliam far loro giustizia, riconosceremo per Autori e Principi della maggior parte delle Scienze e delle bell'Arti:* il che contiene un'evidente falsità, sapendosi, che ogni Inventore di Scienze ed Arti è stato Dogmatico; nè potea essere diversamente, perchè implica contradizione l'avere Scienza, e il dubitar di tutto; il tener tutto per Incerto, e il confessar di Nulla sapere, e il non osar nè pur d'affermare (come fanno i Pirronisti) che questo medesimo Saper Nulla sia cosa Incerta. Chiama egli *vana la Speranza* de i Dogmatici *per conoscere la Verità*, mentre all'incontro gli Scettici *coltivano le*

Scien-

Scienza per la speranza di trovar ciò, che è più Probabile e Verisimile. Ma per loro disgrazia costoro non iscopriran mai questo più Probabile e Verisimile, da che ha il nostro Pirronista più volte confessato, essere lo stesso Probabile e Verisimile Incerto nella sua Scuola; e noi abbiam veduto, che loro anche manca il Criterio per distinguere il Probabile dall' Improbabile: di modo che sempre si viene a conchiudere, che tutte le lor mene conducono noi, non alla Scienza, ma bensì ad una totale Ignoranza, e a quella *cecità*, che poco fa con chiare parole egli a tutti gli Uomini attribuì. E quando mai costui pretendesse, che i soli Scettici sieno quelli, che veggono, e che sanno, e che non son ciechi, come i Dogmatici: questo sarebbe un mortal colpo a tutta la lor dottrina, stabilita sull' Ignoranza totale, e sull'impossibilità della Scienza. Appresso egli si gloria, che gli Accademici non s'attaccano a Setta alcuna, e pesano tutti gli argomenti delle fazioni opposte, con ridersi poi de gli Aristotelici, applicati unicamente a conoscere gl' insegnamenti della lor Setta, senza nè pur sapere, se sia la vera dottrina de' Peripatetici antichi quella, ch' essi ora seguitano ed insegnano. Al che si risponde, che i saggi Filosofi d' oggidì sanno esaminar tutte le Sette Filosofiche, senza obbligarsi più, come si usava ne' Secoli della barbarie, a seguitar ciecamente

qua-

qualunque ſentenza, che foſſe creduta d'Ariſtotele, o de gli Arabi ſuoi Comentatori; ed hanno imparato a ſcégliere ciò, ch' è o più Certo, o più Veriſimile nella Filoſofia, laſciando alla ciurma d'alcuni pochi Scolaſtici l'intiſichire nelle rancide dottrine della loro Scuola. Ma qual dottrina, quale Scienza ſi può mai aſpettar da gli Scettici, i principj de' quali conducono dirittamente al ſaper Nulla, cioè a diſtruggere tutto, e a nulla edificare? Che ſe il noſtro Pirroniſta va dicendo, che molti *Accademici e Scettici ſon pervenuti ad un alto grado d'Erudizione*, e deride i Carteſiani, perchè *non hanno tintura alcuna della Letteratura*: gli accorti Lettori più giuſto fondamento troveran di deridere queſti vantatori d'Erudizione e di bella Letteratura: dappoichè queſta, ſe vogliamo ſtare a i ſuddetti loro principj, ſi dee riſolvere tutta in dubbj ed Incertezze. E chi ſi metterà a valerſi del Soſiſtico metodo delle lor ſottigliezze, facilmente farà conoſcere la Letteratura per un vano ſtudio, e per un miſcuglio di ſole fallaci immaginazioni od illuſioni. Ed è poi coſa ridicola il pretendere, che la bella Letteratura ſia un paeſe ignoto a i Carteſiani.

VIENE il Pirroniſta nel Lib. III. Cap. XI. a ripetere ciò, che fu da lui detto di ſopra, ed impugnato da noi nel Cap. IX. Intenzione ſua è di riſpondere ad un'altra obbiezione, ch'egli ſuppone fatta al ſuo ſiſtema. Vero è ſe-

secondo lui, che non si può discernere nelle cose il Vero dal Falso; ma *si truova nelle cose un' apparenza di Verità*, che i pari suoi van seguitando; e questo da loro si chiama *Probabile* e *Verisimile*. Ma s' è già risposto, che debbono i Pirronisti aver qualche mezzo per distinguere il Probabile e Verisimile dall' Improbabile e Inverisimile, e per poter' affermare, che truovano la Verisimiglianza nelle cose. Se l' hanno, e sanno di Certo, essere quell' oggetto *Verisimile*: va per terra tutto l' aereo lor castello, che ogni cosa sia piena d' Incertezza. Se poi non han questo mezzo e segno per ravvisar con sicurezza l' *Apparenza della Verità*, o sia il *Verisimile*: come possono eglino vantare di conoscere la *Verisimiglianza*, ed affermare, che questo e quello sia *Probabile* e *Verisimile?* Oltre di che, se il Pirronista non conosce la Verità, in qual guisa può egli conoscere, che una cosa sia Simile al Vero, cioè ad un' altra, ch' egli punto non conosce? *Quomodo approbat sapiens, aut quomodo Simile sequitur Veri, quum ipsum Verum quid sit ignoret?* così dicea S. Agostino Lib. III. Cap. XVIII. *contra Academ.* Le scappatoie, alle quali ricorre quì il Pirronista, non contengono altro che un viluppo di parole, tanto che si mostri di rispondere, mentre nulla di sodo si risponde. A udirlo, " questa apparenza di Verità „ non è già un segno sicuro di Verità, è so„ lamente un' Apparenza esteriore, la quale „ es-

„ essendo osservata in qualche oggetto, ci fa „ dire, non già che la Verità ivi s'incontri, „ perchè questa medesima apparenza s'incontra qualche volta colla Falsità; ma solamente che la Verisimiglianza e la Probabilità vi s'incontra". E quì cita l'esempio di Zeusi, che s'ingannò in vedere un velo dipinto da Parrasio sopra un'immagine. Ma se l'apparenza del Vero s'incontra anche nella *Falsità*, al che serve l'esempio di Zeusi: come può mai dire il Pirronista d'aver trovata la somiglianza ed Apparenza del Vero in un oggetto, quando questa può anche venire dal Falso? „ Tanto è lontano", aggiugne il Pirronista, „ che questa Apparenza sia una Re„ gola per discernere il Vero dal Falso, dap„ poichè noi abbiam riconosciuto, ch'essa è „ comune al Vero e al Falso: che noi ci ri„ solviamo di astenerci in avvenire dal discer„ nere il Vero dal Falso, e dal prestarvi fede „ e consentimento". Ma questo è ben un confessare, che nè pur si può trovare Verisimiglianza, o sia Apparenza di Verità nelle cose, giacchè si vuole, che tal'Apparenza sia comune al Vero e al Falso. E perchè ha da apparire simile al Vero una cosa, quando egualmente può essa apparire simile al Falso, nè si ha un Criterio, per cui si possa discernere, che quella Apparenza appartenga più all'uno che all'altro? Costui dunque suo malgrado confessa, che non si dà nè Vero, nè Verisimi-

le;

le; e per conseguente, secondo lui, come dicea Seneca, ogni cosa *è un' ombra vana e fallace*. Chi non ride a sì fatte pretensioni? Che poi Seneca non sia di questo parere, già si è veduto.

Se poi talun chiede al Pirronista, come sembri a lui Verisimile, che quell' Uomo sia Pietro, e non Filippo, egli risponde: „ Quan-
„ do io veggo Pietro, l' Idea di Pietro si truo-
„ va subito nel mio Intelletto. E perciocchè
„ io non posso combinar l' Idea di Pietro con
„ Pietro medesimo, perchè Pietro non è nel
„ mio Intelletto, ma v' è solamente la sua
„ Idea; e l' origine di questa Idea è affatto
„ Incerta, come anche la rassomiglianza,
„ ch' essa ha colla cosa rappresentata: perciò
„ io non conoscerò mai per mezzo d' essa Idea
„ con certezza ed evidenza, che Pietro è co-
„ là presente. Ciò nulladimeno a me par Pro-
„ babile, perchè in altri incontri d' Idee si-
„ mili fra loro, m' è sembrato, che vi sia con-
„ venienza colle cose". Bei sutterfugj, e parole nulla significanti son queste. Come vuol costui trovare convenienza di Pietro coll' Idea di Pietro, se, secondo lui "l' origine di questa
„ Idea è affatto Incerta, ed è similmente In-
„ certa la Somiglianza, ch' essa ha colla cosa
„ rappresentata?

Torna egli nondimeno a dire: " Io con-
„ fronto l' Idea di questa Apparenza coll' Idea
„ di Pietro, e trovandole simili, io dico, che

„ questa Apparenza è Verisimile “. Ed essendochè gli si può rispondere, che dunque egli conosce almeno, che queste Idee sono simili; egli replica: „Signor no; perchè Conoscere „ è Sapere sicurissimamente ed evidentissima„ mente. Ora io Conosco tutte le Idee, che „ ho nel mio Intelletto “. Adunque a tenore de' suoi sentimenti ha da *Sapere sicurissimamente ed Evidentissimamente* tali Idee, giacchè le *Conosce*. Ma negando egli poi questo *Sapere*: non vedete voi, che testa leggiera è questa, e piena di contradizioni, perchè ora afferma una cosa, e da lì a poco la niega? In fatti seguita a dire: „ Molte impressioni, trac„ cie, ed immagini si formano nel mio In„ telletto, senza ch'io lo sappia, e vi pensi; „ una gran quantità di spiriti si porta al mio „ cervello, una gran quantità se ne ritira: „ essi sono agitati in diverse maniere. Da „ ciò nasce, che senza volerlo, io ritengo, e io „ dimentico un'infinità di cose; io non sen„ to sempre in me la medesima forza d'In„ telletto; non mi servo sempre egualmente „ della mia Ragione; e per conseguente non „ son padrone delle Idee delle cose; non so„ no assai istruito delle Idee, delle lor cagio„ ni, origine, estinzione; e ciò fa ch'io non „ conosca assai sicuramente le lor somiglian„ ze. Ora io non posso assicurar con cer„ tezza ciò, ch'io non conosco con sicurez„ za “. Ho voluto rapportar tutto questo

gali-

galimatias, affinchè il Lettore ben comprenda i sutterfugj, e gli strani viluppi, co' quali il Pirronista va eludendo le obbiezioni, e infrascando l'aereo suo sistema. Tutto in fine questo suo bell'apparato va a finire in pretendere, che il cervello di un Pirronista è un magazzino di confusione, senza ch'egli sappia, se abbia o non abbia Idea delle cose; ed avendone, se queste sieno vere o false, simili o dissimili. Ma Dio buono! ciò posto, chi c'è, che non s' accorga, risultare non solamente dal suo dire, ch'egli con sicurezza non conosce la Verità dell' Idea di Pietro, ma *nè pur conosce assai sicuramente la Somiglianza* di questa Idea con Pietro, nè s'ella sia o vera o falsa, somigliante o dissimigliante. Conseguentemente non può mai egli pretendere di trovar nè pure il *Verisimile* e il *Probabile* in tale Idea, o in alcun'altra esistente nel suo Intelletto, per cagione de' tanti disordini, a' quali è suggetta la testa Pirroniana, dipinta da lui come quella de' Pazzi. Chi ha un po' di senno, può egli mai appagarsi di sì ridicolose sottigliezze, e giugnere ad arrolarsi in una Repubblica, che o si burla di noi, o se pur parla daddovero, non è diversa da chi sogna, o da chi ha guasto il cervello? Quanto poi sia frivolo ed insussistente tutto ciò, che vien quì supposto dallo Scettico, e come questo sia smentito dall'Evidenza e Sperienza, già si è fatto vedere.

CAPITOLO XII.

Altre obbiezioni fatte al Sistema de' Pirronisti, e da loro non punto disciolte.

POco caso fa il Pirronista dell' obbiezione a lui fatta nel Libro III. Cap. XII. cioè, che non può convenire il titolo di Setta e di Filosofia al metodo errante, vagabondo, incerto, e privo d'ogni principio, che usano gli Scettici. Al che egli risponde, nulla importare a lui, se il nome di Setta vien negato alla sua, e se Lattanzio (Lib. III. cap.V. *Div. Instit.*) la chiama *la Filosofia del non Filosofare*; perchè in fine, secondo lui, tanto ne sanno i Dogmatici, quanto gli Scettici, se non che, dic' egli, *noi avremo questo vantaggio sopra di loro, ch' essi non sanno di nulla sapere, laddove noi lo sappiamo, benchè incertamente e dubitando. C' è di più: essi non ci contrastano la Verisimiglianza, che noi seguitiamo; e noi loro neghiamo la Verità, ch' essi ricercano.* Tutte fandonie. Come mai chiama questo capo sventato *Sapere* quello ch' ei sa, *benchè incertamente e Dubitando?* All' incontro, proprio è de' saggi Filosofi Dogmatici il riconoscere bensì certa la Verità d'infinite cose, e il confessar nello stesso tempo la loro ignoran-

za

za per infinite altre. Nè sussiste per le ragioni di sopra addotte, che gli Scettici abbiano per sè la Verisimiglianza, perchè questa ancora la confessano Incerta, tenebrosa, e dubbiosa. Aggiugne, che *i Dogmatici son suggetti ad ingannarsi: il che è cosa indegna di persone, che prendono il nome di Filosofi; ma noi, che nulla affermiamo, che sospendiamo il nostro giudizio in ogni cosa, finchè dimoreremo in questo stato, non c' inganneremo, nè potremo ingannarci giammai*. E non vede questo Sofista, ch' egli così parlando distrugge il poco fa detto della *Verisimiglianza*, ch' egli attribuisce alla sì guardinga sua Scuola? S' egli seguita ordinariamente il Verisimile: adunque non è vero, ch' egli sospenda il suo giudizio. E quì convien ripetere: O egli crede ed afferma il *Verisimile*; o non crede, e non afferma nè pur questo. Se il primo, adunque è falso, ch' egli sospenda il suo giudizio in ogni cosa, e nulla affermi e creda. Se il secondo, adunque è falso, ch' egli truovi il *Verisimile* delle cose in vece del *Vero*, perchè tiene anche il Verisimile per dubbioso al pari del Vero. E per conseguente egli s' inganna nell' uno e nell' altro. Non merita poi risposta il paragonar egli i Dogmatici a chi si fabbrica un' altra casa di fragili canne per abitarvi; e gli Scettici a chi sceglie per abitazione il fondo di una spelonca o caverna in una rupe. *Chi è meglio*, dice egli, *e con più sicu-*

rezza alloggiato di costoro? I primi possono perire sotto i materiali di quella casa: laddove gli altri nulla han da temere di quella spelonca. Ci vuole ben egli far ridere con quella casa di canne, che ha da schiacciare il capo a chiunque vi abita sotto. Di queste, e di tante altre simili inezie e contradizioni finquì osservate, chi mai crederà autore un Monsignore Huet, la cui penetrazione apparisce da tanti suoi veri Libri? Intanto altro quì non è da dire, se non che se l'Autore di questo Libro mette la gloria de' Pirronisti in divenir Pipistrelli, Gufi, e Barbagianni, rintanati nel buio delle grotte; noi per lo contrario ringraziamo Dio, perchè ci abbia creati per goder della luce, ed abitar nella luce, siccome dotati d'occhi esterni ed interni per discernere il Vero, o il Verisimile, se non di tutte, almeno di moltissime cose: che che ne paia ad uno Scettico, il quale o crede se stesso privo d'occhi, o cerca le tenebre per non vedere.

Non occorrerebbe, ch'io punto riandassi la quinta obbiezione, che il Pirronista vuol confutare nel Lib. III. Cap. XII. consistente in opporre a gli Scettici: *Che dicendo essi, che nulla v'ha di Vero nè di Falso, o dicono il Vero, o dicono il Falso. Se dicono il Vero: adunque dicono il Falso in sostenendo, che nulla v'ha di Vero nè di Falso. Se dicono il Falso, allorchè pretendono nulla esserci di Vero e di Falso; adunque*

que è falsa la lor proposizione, cioè, *che nulla c'è di Vero e di Falso*. Tuttavia meglio è soggiugnere, negarsi da lui la Maggiore, perchè fondata sopra ciò, di che tuttavia si disputa, stante il pretendere lo Scettico, che la stessa proposizione del nulla esservi di Vero e di Falso, anch'essa è compresa nel caos d'ogni cosa, di cui non si può conoscere il Vero e il Falso. Ma chi volesse quì incalzare il Pirronista, non durerebbe molta fatica. Imperciocchè direbbe: Se voi pretendete Incerta e Dubbiosa la stessa vostra proposizione: *Che nulla v' ha di Vero o di Falso:* come poi la sostenete con tanta franchezza? come vi persuadete di poter distruggere tutto l'edifizio de i Dogmatici con uno strumento, che non sapete, se sia un piccone di ferro, o una coda di Volpe? E giacchè dubitate, se sia Vera o Falsa quella stessa vostra proposizione; perchè non dubitate ancora di potervi ingannare, e d'ingannare altrui con valervi di una Massima confessata da voi medesimi per Dubbiosa ed Incerta? Ma io non vo' maggiormente tener dietro a gente, che allevata nella Scuola di Sesto Empirico gran Sofista, ha sulle dita tutte le più illusorie sottigliezze della Logica, pronta a negare qualsivoglia evidente e chiara proposizione, ed ostinata in credere, che nulla si sa, e nulla si può sapere. Provatevi a convincere chi è impazzito, chi s'è fissato in capo qualche strano fantasma. Più tosto

impazzirete voi, che guarir lui da quella pazzia. Se parlano daddovero i Pirronisti (del che io dubito) altro non si può dire, se non che a tant'altre specie di pazzia si dee aggiugnere ancora questa.

PASSIAMO più tosto alla sesta obbiezione proposta dal Pirronista nel Lib. III. Cap. XIV. cioè all' opporre, che se Dio avesse formato l'Uomo in maniera tale, che noi c'ingannassimo sempre, anche nelle cose più chiare, noi saremmo forzati a confessare, *che Dio fosse un Ingannatore:* il che non si può dire nè pensare senza empietà. Quì il Pirronista vien dicendo: *Tocca al Descartes il rispondere a questa obbiezione, perciocchè egli è l'Autore di sì fatto ragionamento, da me solamente rapportato, ma senza approvarlo: perchè la nostra santa Religione c'insegna tutt'altro.* Ma come? Oltre alla santa Religione, rammentata quì da chi forse d'essa si rideva in suo cuore, non c'è egli la Filosofia o Teologia naturale, le quali evidentemente anch' esse c'insegnano, che con Dio, Essere perfettissimo e santissimo, implica contradizione l'attributo d'Ingannatore? Oltre di che è obbligata ogni persona dotta (l'abbiam già detto di sopra, e convien ripeterlo) a riconoscere quì la malignità del nostro Scettico, da che egli vuol rovesciare addosso al Descartes la suddetta empia proposizione, quando sa, che il medesimo Descartes l'ha proposta sul principio in forma

di

di mera dubitazione, e poscia con evidente ed irresistibile raziocinio l'ha distrutta ed annientata. Ma cresce l'iniquità di costui, perchè lasciando andare le ragioni addotte da esso Descartes, e da i suoi aderenti contra di tal proposizione, si mette a voler provare, quasi a nome del Descartes, *che Dio ci avrebbe potuto formare in maniera, che sempre c'ingannassimo, e che ciò non ostante non si potrebbe dire, che Dio fosse un Ingannatore*. E ciò dopo aver protestato di *non approvar* sì empia proposizione. Primieramente se Dio formasse una Creatura, che sempre s'ingannasse, questa non sarebbe un Uomo, non avrebbe quell'Essenza, e quelle proprietà, che costituiscono un Animale dotato di Ragione; ma sarebbe una troppo ridicola e buffonesca Creatura, che non si può concepire senza far ingiuria all'infinita Sapienza di Dio. E in secondo luogo il pretendersi ora da questo Filosofo, che in fatti l'Uomo sia stato formato da Dio in maniera, che sempre possa ingannarsi, nè mai sappia discernere, se s'inganni, o non s'inganni, è in fatti uno sfregio; che evidentemente si fa al Facitor dell'Uomo. Mirate le Bestie stesse, che son tanto da meno de gli Uomini. Le ha Dio provvedute di tali organi, che niuna ordinariamente s'inganna nelle funzioni corrispondenti all'essenza sua, e a quell'uso, per cui sono state create. Può esser egli mai se non un empio, o un forsennato, che ardisca

dire

dire in tal guisa fabbricato l'Uomo, che sempre s' inganni, e sia di più infelice condizion che le Bestie? L'Uomo, dico, creato ad Immagine dello stesso Dio; l'Uomo dotato di sì mirabili Sensi, e di una Mente, o sia d'un Intelletto capace di riflettere, e di ricavar una cognizione dall'altre, e sorgente di tante Arti, Scienze, e fatture, che ogni dì ammiriamo? Pretende il Pirronista, che quand'anche Dio ci avesse arricchiti di questi doni, che servissero solamente a farci cadere in inganno, nulladimeno dir non si potrebbe, ch'egli fosse un *Ingannatore*, nè si vuole accorgere dell' empietà della sua pretensione. Noi per *Ingannatore* intendiamo, chi mostrando di volerci far del bene, avvertitamente ci fa del male, insegnandoci per Vero ciò, ch'egli sa essere Falso; dandoci per buono quello, ch'egli sa in sua coscienza essere cattivo; e così a proporzione in altri casi. Che nome diam noi a chi ci dà monete false per buone, e sa che son false; o ci fa relazioni delle qualità od azioni altrui, le quali ben sa, che non contengono verità? Manifesta cosa è, essere destinati i Sensi e la Ragione dalla somma Bontà e Sapienza di Dio, affinchè ci servano di scorta ed aiuto a conoscere le cose, delle quali siam capaci. Ove ce gli avesse dati con intenzione, che servissero al rovescio, o sia unicamente ad ingannarci (il che succedendo, non si potrebbe immaginare se non una quotidiana

fe-

serie di disordini, tutti nocivi all' essere nostro) egli ci avrebbe formati solamente per nuocere a noi, e per fabbricar le più miserabili Creature, che mai potessero darsi. E questa si può mai dire l' Idea, che si ha da avere di un Dio? In casi tali non si potrebbe mai risparmiare ad un sì benefico Sovrano il titolo d' Ingannatore: titolo, che applicato a Dio, al solo udirlo fa orrore. E pure a queste vergognose e sacrileghe pretensioni si lascia trasportare chi vuol pur sostenere ciò ch' è insostenibile.

VIEN poscia in campo la settima obbiezione nel Lib. III. Cap. XV. cioè che sospendendo i Pirronisti il lor giudizio e consentimento, vengono ancora ad allontanarsi dalla sommessione dovuta alla Fede, ed aprono la porta alla corruzion de' Costumi. Questa in fatti è la più importante opposizione, che mai si possa fare allo stuolo de' Dubitanti, dopo averci eglino sì solennemente fatto intendere, che nulla v' ha di Certo e Vero nel Mondo, e che s' ha sempre da dubitare di tutto. Noi vedremo, che altro ci vuole, che puerilità, e sole frasche di parole, per sottrarsi a questa troppo fondata accusa. Ma per farne conoscere tutta la sodezza e giustizia, prego i Lettori, che mi permettano di parlarne, dappoichè avrò premesso l' esame più preciso de gli aerei fondamenti, su' quali è fabbricato il fantastico edifizio de' Pirronisti.

CA-

CAPITOLO XIII.

Della primaria ſtoltizia de' Pirroniſti, argomentanti da alcuni particolari all' univerſale.

ABBIAMO finquì veduto tutto l'apparato della Scuola Pirroniana, cioè di un Siſtema tale, che ſe n'è potuto ſcorgere ſenza grande ſtento l'inſuſſiſtenza, e come eſſo è inventato ſolamente in danno & obbrobrio del genere umano. Ma non dobbiamo contentarci di queſto. Biſogna penetrar con più accuratezza nell'interno ſuo, per maggiormente paleſarne la ſtoltizia e la malizia, e guardarſi tanto più dal ſuo perniciosſo contagio. Oſſervate dunque in primo luogo, ſopra che il Pirroniſta abbia fabbricato tutto l'aereo ſuo caſtello. Scorrendo i principj, e le ragioni finquì da lui allegate, troviamo, che dall'aver egli conoſciuto, che talvolta i Senſi s'ingannano; che l'Intelletto ſovente cade in errore; che non ſappiamo diſcernere la Natura e le Cagioni di molte coſe: ha inferito da ciò, adunque i Senſi ſempre ci deludono; adunque l'Intelletto, o ſia la Ragion dell'Uomo, non è capace mai di ſcoprir con Certezza il Vero delle coſe; adunque non c'è da ſperare di ravviſar alcuna Cagione, Natura, ed

Eſ-

Essenza delle cose create. Per conseguente nulla v'ha di Certo e di Vero; di tutto abbiam da dubitare. Ah, chiunque sei: chi t'ha insegnato ad argomentare così? La Logica naturale ed artificiale ci fan pure avvertiti della sciocchezza di chi forma argomento da alcuni Particolari all' Universale. Conveniva prima mostrare e provare, che in tutti i particolari casi i Sensi s'ingannano, in tutti la Ragione, o sia l'umana Mente falla; ed allora da così ben formata Induzione tratta ne avresti la Conclusione: Che sempre i Sensi e la Ragione son fallaci. Ma tu balordamente formi questo argomento: Molte volte veggiamo i Sensi e la Ragione ingannarsi: adunque in ogni tempo ed occasione s'ingannano. Chi non riderà di questa foggia d'argomentare? Nella stessa guisa tu fai mente alle dissensioni, che passano fra i Filosofi spezialmente nella Fisica, fra gli Storici, fra i Teologi Morali, fra i Legisti, ed altri Letterati. Al mirare la Verità così combattuta fra loro, tu ne vai poscia a ricavar un Universale, che la Verità è confinata in un pozzo, ed argani non ci sono per trarla di là. Ma i Filosofi, gli Storici, ed altri discordano ben fra loro in molte cose, ma in infinite altre van d'accordo, e riconoscono in esse la Certezza e Verità. Si disputerà per esempio della maniera, in cui fu data una famosa Battaglia, del numero de' morti e prigionieri; se il tal Reg-

gi-

gimento desse vilmente alle gambe a tutta prima. Fors'anche si troverà discordia nell'assegnare il giorno e luogo preciso. Ma ogni Storico converrà in asserir la stessa Battaglia, l'Anno, la Provincia, in cui questa succedette, e chi fu il vincitore. Così è in altri innumerabili casi. Oltre a ciò la Sperienza e l'Evidenza ci convincono (e ne parleremo fra poco) che i Sensi d'ordinario son fedeli messaggieri del Vero, che l'umana Ragione per lo più non s'inganna, nè inganna. Che si ha dunque da dire del Sistema Pirroniano, che ha per sua base un manifesto inganno, cioè una Universal Conclusione fondata sopra l'osservazione di pochi Particolari?

Nel medesimo errore cadono i Pirronisti, che quotidianamente s'incontra nella vita civile, e nel commerzio de gli Uomini, dove sì facilmente si formano esagerazioni, e proposizioni generali, con dedurre nondimeno un Tutto dal mirare una sola parte. Dà nell'occhio ad alcuni la poca fedeltà di qualche Mercatante, Servitore, Fattore, o Villano. Corrono tosto a stabilire, che tutta la razza di tali persone pecchi nel medesimo vizio. Il libero conversare di non poche Donne de' nostri tempi si può osservare da ognuno; e in niun tempo poi sono mancati esempli d'adulterj e d'altre disonestà in ogni Città e contrada. Questi esempli, tuttochè in fine molti non sieno rispetto all'università, pure servo-

vono a i maligni per credere tutto il sesso femineo tinto della medesima pece. E Dio guardi qualche Ordine di Religiosi, anche de' più morigerati e riguardevoli, che uno o due, o più de' suoi allievi cada in qualche umana debolezza: si aspetti pure addosso lo staffile de' maldicenti e cattivi, i quali conchiudono, che debba essere tutto quell' Ordine reo de gli stessi delitti, ed ipocrisia in tanti altri il buon aspetto della Pietà. In somma abbondano nel Mondo sì fatti falsi Giudizj; e la malignità d'alcuni va sì oltre, che giungono a credere tutta la razza de gli Uomini una sentina d'iniquità e di corruzione. Ma e non ci sono stati, e non ci son tuttavia Uomini e Donne dabbene sulla Terra? Chiunque ha un po' di senno, sa che ci sono, ed assaissimi ce ne sono; e più lo sa, chi maneggia le coscienze altrui, chiaramente conoscendo, essere maggiore il numero de' Buoni, che de i Cattivi: giacchè l'aver qualche difetto, e lo sdrucciolare talvolta in alcuna peccaminosa azione secondo l'umana fragilità, con rialzarsi ben tosto, non è cagion bastante per escludere questo e quello dalla Repubblica de' Buoni. E ciò ch'io dico, e posso affermare del mio paese, tengo per fermo, che ogni altro dirà, e con giustizia affermerà del suo. Ora di queste Universali proposizioni fondate sopra di pochi o molti Particolari, ne troviamo spezialmente ne' Poeti, e ne gli Oratori, gente incli-

na-

nata forte alle Iperboli, e alle esagerazioni. E non ne van senza gli stessi Oratori sacri, e chi tratta de' costumi per istruire il Popolo: nel che io non consiglierei alcuno ad imitarli. Sentite, di che tuono parli un certo, piissimo per altro e dottissimo Scrittore Franzese della depravazion de' costumi del Secolo nostro: „ Ci è egli mai stato (son sue „ parole) uno sregolamento maggiore nella „ Gioventù; più d' ambizione ne' Grandi, „ più d' intemperanza ne' piccioli, più di sfre„ natezza fra gli Uomini, più di lusso e de„ licatezza fra le Donne, più falsità nel Po„ polo, in tutti gli stati, in tutte le condi„ zioni? S' è egli mai veduta sì poca fedeltà „ ne' matrimonj, sì poca onestà nelle Compa„ gnie, sì poco pudore e modestia nella Con„ versazione? Il lusso delle vesti, la suntuo„ sità de' mobili, la delicatezza delle tavole, „ la superfluità delle spese, la licenza de' co„ stumi, la curiosità nelle cose sante, e gli „ altri sregolamenti della vita, son saliti ad „ inuditi eccessi. Che tiepidezza nella frequen„ za de' Sacramenti, che languidezza nella „ Pietà, che smorfie nella Divozione, che „ negligenza in tutto ciò, che v' ha di più „ essenziale ne i doveri, che indifferenza nel„ la Salute! Qual corruzione d' Intelletto ne' „ Giudizj, qual depravazione di cuore ne „ gli affari, qual profanazion de gli Altari, „ e qual prostituzione di ciò, che abbiamo

„ di

„ di più santo ed augusto ne gli esercizj della Religione! &c. Tutti i principj della „ vera Pietà sì fattamente son confusi, che „ si preferisce oggidì nel Commerzio un onesto Scellerato, che sa vivere, ad un Uomo „ dabbene, che nol sa &c. Chi non vede, che „ il Libertinaggio in questi ultimi tempi passa per elevazion d'Ingegno, l'adulterio per „ galanteria, il traffico de' Benefizj per un „ accomodamento delle famiglie; l'adulazione, la menzogna, ii tradimento, la furberia, la dissimulazione per Virtù della Corte; ed oramai Niuno si alza e si distingue, che colla corruzione e col disordine, ec. ec. ec.

Ma e non s'accorge questo valentuomo, che sinistre conseguenze possono venire da sì fatta slargata, e da una sentenza di tanto discredito del genere umano, e di chi professa il Cristianesimo? Se ne risentono i Buoni, perchè truovano in queste parole il Falso, e sè stessi senza eccezione alcuna involti nella categoria de' mali Cristiani. All'incontro ne fan festa i Cattivi, perchè si avveggono di non essere soli o pochi; e che una sterminata schiera di compagni è loro data da chi regola le coscienze del Popolo; e però si fan coraggio per continuare nelle iniquità. Il peggio è, che abbattendosi i Pirronisti in cotali esagerazioni, e Massime generali, ne fanno bel giuoco, o per iscreditar la Religione,

quasichè essa poco o nulla influisca a i buoni costumi; o pure ne deducono uno sprezzo e un combattimento di sentimenti contro di essa Religione ne gli Uomini tutti: il che serve loro per maggiormente fissare l'Incertezza di tutto, e l'Opinione, come padrona ò tiranna del Mondo. Anche il nostro Pirronista volendo nel Lib. 1. Cap. 9. impugnare l'Evidenza di tante cose di questa abitazion terrena, e deridere la prosunzione di chi crede solamente se stesso savio al Mondo, e tutti gli altri insensati; cita Sofocle (in Oedip. Tyr. verf. 639. & segu.) che parla così: „ Giammai due Amici, o due Popoli collegati non „ hanno i medesimi sentimenti; imperocchè gli uni per tempo, ed altri più tardi „ truovano le medesime cose dolci ed amare. Appresso aggiugne quest'altro passo di Terenzio (Adelph. Sc. II. Act. V.) „ Niun Uomo „ ha mai sì ben regolata la propria sua vita „ colla Ragione, che lo stato delle cose, il „ tempo, e l'uso non gli abbiano portata „ qualche novità e qualche istruzione, facendogli conoscere, ch'egli ignorava ciò che „ credea di sapere, e facendogli provare, che „ quanto egli avrebbe creduto più desiderabile, dovea essere rifiutato". Non occorre dir quì, che trattandosi di Autori Comici o Tragici, di niun rilievo è la loro autorità in materie di Filosofia; ma si vuol più tosto rispondere, che le proposizioni di tali Autori

ri nulla possono servire alle bestiali pretensioni di un Pirronista. Imperciocchè queste sono Iperboli, non solamente usate da Poeti e Oratori, ma anche familiari nel comune linguaggio, senza che alcuno prenda in rigor Filosofico tali asserzioni, perchè ognun sa, significare noi con esse, non già Tutti, ma buona parte, o la maggior parte degli Uomini. Così la sentenza di Sofocle è un universale, che dimanda il suo diffalco, perchè del metallo sopra descritto, cioè formata dall'osservazione di molti particolari; ed altro non vuol dire, se non che per lo più, o sovente, diversi sono i sentimenti di due Amici, e di due Città confederate. Qualora poi voglia un Pirronista prendere tal proposizione in rigore, cioè pretenderla vera in tutti i suoi particolari: se non vede egli il gravissimo suo abbaglio, lo vediamo noi. Imperciocchè evidente cosa è, che due Amici sovente ancora si accordano nel medesimo sentimento; e due Città Collegate van concordi nel motivo e fine della loro unione, ch'è di far qualche acquisto, o di difendersi da qualche potente. Quanto alla sentenza di Terenzio, anch'essa è Induzione fatta da molti avvenimenti della vita umana, e non già da tutti; da che la Ragion nostra chiaramente conosce assaissime cose oggi, che tali saran sempre in avvenire. Che se noi mutiam parere per molte altre, è perchè, come osserva lo stesso Poeta, si mu-

tano le circostanze, e tal mutazione fa anche mutare i sentimenti nostri. Avea ragion di rallegrarsi, nè s'ingannava punto quel tale, per aver trovata una Moglie bella di corpo, ma più d'animo, e pudica al maggior segno; o pure per una pingue eredità, che di povero che era, il fa passare al godimento di molti comodi della vita; ovvero per un lucroso Ufizio a lui dato dalla beneficenza del Principe. Col tempo si cangiano gli affari a cagion della Moglie innocente perseguitata da un Potente; o per gravissima lite, che sopragiugne; o per l'invidia, e cabbale altrui, per le quali egli si truova in affanni. Vera e certa era sulle prime la di lui felicità; vera ed evidente divien poi la sua infelicità per le vicende, alle quali son suggette le cose de' mortali. Ma che vuol trarre di quà un Pirronista? Nè prima, nè poi s'è ingannato quest'Uomo. Ed ancorchè sia certo, che noi molte fiate c'inganniamo eleggendo come Bene ciò, che proviam poscia Male per noi: non è per questo, che tutto l'operar degli Uomini sia una fiera d'inganni. Osi, se può, il Pirronista di dire, che un Contadino s'inganni in credere, che il comperare una Zappa per lavorare il terreno, gli possa riuscire utile sì o no; o che il provvedersi di un sacco di grano, possa servire sì o no per suo nutrimento; o che il procacciarsi una veste, possa o non possa giovargli nel verno per difen-

fenderſi dal freddo. Oh, ſi dirà, può accadere col tempo, che inutile o di danno diventi a lui quella zappa, quel grano, quella veſte. Così ſia. Ma non per queſto il primo Giudizio laſcia d'eſſere ſtato fondato ſulla Verità ed Evidenza, eſſendo Evidente, che quelle coſe poteano ſervire al fine propoſto, benchè poi per accidente, e pel cangiamento delle circoſtanze ceſſino di produrre quell' effetto. Laſcia forſe un pezzo d'oro o di ſtagno d'eſſer oggi indubitatamente una materia ſolida, perchè domani il fuoco può renderlo materia fluida?

SICCHE' mirate, che vani pontelli di citazioni adoperi un Pirroniſta per ſoſtenere il chimerico edifizio ſuo, e come contro tutti i principj della retta Ragione egli dall' oſſervar molti inganni nella vita dell' Uomo, vada poi ad inferire, che noi tutti, e in tutto ſiam Viſionarj, gente ingannata, e non diſſimili da i Pazzi. Tanto più ſpropoſitata ſi riconoſce l'Illazione ſua, perchè tirati i conti, ſempre più, e ſenza paragone ſono i caſi, ne' quali l'Uomo non s'inganna, e ad evidenza ravviſa il Vero e il Certo, che gli altri, dove prende abbaglio. Ma perciocchè il noſtro Scettico copiatore di tutti i Soſiſmi di Seſto Empirico, mette il ſuo principal fondamento ſull' infedeltà de i Senſi, e ſulla debolezza ed incapacità della Ragione, o ſia dell' Intelletto umano, per diſcoprire con cer-

tezza la Verità; bisogna riandar questi due punti, e dimostrar quanto sia vana la di lui pretensione.

CAPITOLO XIV.

Quanto indebitamente il Pirronista tenti di negare la fedeltà de i Sensi.

DIchiamo anche due parole in particolare intorno a i Sensi e Sensorj dell'Uomo, contra de' quali abbiam veduto di sopra quanti ridicoli argomenti vadano a sfoderare i Pirronisti, perchè non mancano altri, i quali, tuttochè alieni da quella empia e folle Setta, pure parlano in discredito de i Sensi umani, e della loro abilità e fedeltà. Imperciocchè, dicono essi: Noi ci siam sovente ingannati fidandoci de' Sensi: chi ci assicura, che anche ora non c'inganniamo? Risponde quì ogni iniziato nella scuola di quella Filosofia, che cerca daddovero la Verità, e non la fugge, come fa, quella de' Pirronisti. Primieramente, che i Sensi non son Giudici della Verità de gli oggetti materiali, ma solamente Messaggieri e Relatori di quello, sopra cui si stende la loro giurisdizione, ed attività. Secondariamente, affinchè i Sensi fedelmente soddisfacciano al loro ufizio, necessaria cosa

è,

è, che sieno sani, e non alterati nelle lor parti, nè guasti da qualche umore eterogeneo, e che nè pur l'aria di mezzo sia alterata da fumo, o da altri visibili vapori. Certo che nell'Iterizia gli occhi non riusciranno buoni testimonj del colore altrui; nè un sordastro raccoglierà tutti que' suoni, che può sentire un orecchio sano. Ma chi è, che non conosca i difetti de' suoi Sensi, e non se ne dolga? e non s'accorga, se l'aria sia pura? Terzo, debbono gli organi de' sensi essere applicati convenevolmente a gli oggetti, per poterne adeguatamente riferir le Immagini alla Fantasia, e con questa darne contezza all'Intelletto. Se l'oggetto è troppo lontano, se troppo picciolo, se mancante di Luce, nulla, o poco ne ricaverà il Senso: e niuno potrà giustamente processarlo, perch' esso non rechi una sicura conoscenza di quell' oggetto. Quarto, i Sensi a noi son dati da Dio, perchè ci riferiscano l'esterior delle cose, cioè le Modificazioni e Figure della Materia, come la Luce, i Colori, il Caldo, il Freddo, la Solidità, i Suoni, gli Odori &c. Nulla importando a noi la disputa, che si fa de gli Accidenti, e delle Qualità Aristoteliche. Perciò non si dee esigere da i Sensi, che ci dieno conto delle Essenze, delle Cagioni, e de i Principj e Componimenti delle cose, nè di tutte le loro Relazioni. Questa caccia è riserbata all'Intelletto. In oltre non abbiam

da pretendere, che un solo Senso possa ravvisar tutte le Modificazioni de gli oggetti: a ciò si richiede il soccorso d'altri Sensi. Ed anche in quello, che spetta ad un Senso solo, non è permesso talvolta al medesimo di dar giusta e sicura relazione di tutto. L'occhio con sicurezza ci avvisa, che quella è una Torre, quadrata o ritonda, composta di mattoni o di marmi; ma non arriva già a ragguagliarci della sua precisa altezza e larghezza. Quinto, v'ha de gli oggetti, dell'esistenza, e di qualche configurazion de' quali, ci può in un subito avvertire con certezza il Senso, ma non egualmente di tutte le proprietà esterne, che servono a darci un esatto conto della sua Identità. Si ricercano più atti, e dee concorrere la Sperienza ad assicurarcene. Al presentarsi nella dovuta vicinanza al mio occhio sano un Uomo, un Cane, tosto l'organo fa intendere alla Mente, quello essere un Uomo, un Cane, e non già un Elefante, nè una Lucertola. Ma per distinguere tal Uomo da gli altri Uomini, quel Cane da gli altri, convien replicare gli atti, discernere più volte tutte le lor fattezze, e proprietà cadenti sotto il Senso, di modo che se ne pianti nella Fantasia una piena Idea, col cui mezzo, e confronto, veggendo io altre fiate quel medesimo oggetto, vengo poi a riconoscerlo per quell' Individuo che è, diverso da gli altri, senza timor di fallare.

ORA

ORA se a tutto il finquì detto non s' ha riguardo, facilmente può l' Uomo ingannarsi. Ma a chi si dee attribuire l' inganno? Non già al Senso, che rapporta alla Fantasia, e per essa all' Intelletto, ciò che può; ma bensì all' Intelletto, che non adoperando le precauzioni e riflessioni convenevoli, precipita i suoi Giudizj. Non falla certamente l' occhio in avvisandoci, che quella tal Moneta, o quel Cucchiaio, ha il color giallo. Potremo fallar noi, se inconsideratamente a guisa del grossolano contadino correremo a crederlo d' oro, dovendo noi sapere, che v' ha altri metalli diversi dall' oro, e dotati del medesimo colore; ed essere perciò necessaria qualche altra considerazione e cautela per accertarsi di non s' ingannare. Del resto, prese le precauzioni suddette, certo è, che i Sensi fedelmente portano al nostro cervello le Immagini de gli oggetti esterni, raccorciati, come succede nell' artifiziale Camera optica. E questo lo proviam tutto dì, e con sicurezza tale, che ognun sa Moralmente e Fisicamente di non abbagliarsi; e se volesse negarlo, o metterlo in dubbio, la sua coscienza ne farebbe gran rumore e risentimento. Chi è, che non sappia con Certezza perfetta ed intera, che coloro sono i suoi Parenti ed Amici, e non già altre persone? che quello è un Capretto vivo, e non già altro Animale? che quello è un Orologio, una Scattola, una Forbice, e non

già

già altro arnese ? Quando saltasse fuori nel civile commerzio uno Scettico Pirronista, che dicesse di credere anch'egli per tali quegli oggetti, per accommodarsi all'uso comune; ma che Filosoficamente parlando ne può dubitare, e di fatto ne dubita: non sarebbe egli ridere e dotti e ignoranti, voglio dire, non diverrebbe egli un personaggio ridicolo? Gli si potrebbe poi chiedere: Come accordate voi la Teorica vostra colla Pratica? Se quella è fondata, bisogna chiamar imprudente la Pratica vostra, mentre con tanta franchezza, e senza dubitare, voi tenete per tali quegli oggetti, come li teniamo noi. Se poi si dee dire prudente la Pratica vostra, converrà confessare, che sia imprudente e mal fondata la vostra Teorica. A nulla poi serve il rispondere, ch'essi in mancanza della Verità seguitano l' Apparenza e il Probabile delle cose; giacchè, siccome abbiam veduto, secondo la lor Teorica sempre è suggetta alla Dubitazione questa medesima Apparenza e Probabilità: e per conseguente in tal dubbietà operando, operano a tentone, e senza Prudenza, con arrischiarsi a cadere in mille Errori, cioè a precipitare in bocca di quel gran Mostro, di cui essi paventavano cotanto. Continuate poi a dimandare, come que' Sensi, nervi, spiriti &c. processati nel tribunale Pseudo-filosofico de' Pirronisti per organi sì infedeli e fallaci, vengano

gano poi accettati per buoni condottieri nella Pratica del Mondo. Son pure quegli stessi, che poco fa cotanto voi Signor Pirronista screditaste: come ora ve ne fidate? E l'Intelletto, che, secondo voi, non può mai con sicurezza raggiugnere il Verisimile, non che il Vero, come può mai servirvi di scorta nell' operar pratico? Voi non avete già due differenti Intelletti, l'uno per la Filosofia, e l'altro per la Vita civile. E pure voi seguitate nella Pratica ciò, che l'Intelletto Filosofico non riconosce per Vero, e nè meno osa affermare, che sia Verisimile o Probabile. Potrebbesi maggiormente incalzare un Pirronista; ma dee bastar questo poco per intendere, che il suo sistema, mancante d'ogni saldo principio, viene in fine a scoprirsi un principio di Pazzia, quando pure egli parli daddovero; o un principio di somma malizia, se il suo cuore è diverso dalla bocca.

STRANA cosa è poi l' udire il Cartesiano Antonio il Grandi, che pianta questa Conclusione: *Da che una sola volta i Sensi c' ingannano, si dee stimare, che sempre c' ingannino.* Tutto ciò per esaltar la giurisdizione della Mente, o sia dell'Intelletto, e della Ragione, a cui certamente spetta il giudicare della Verità delle cose, ed anche il correggere i Sensi, qualor fallassero. Ma e non s'accorge questo Filosofo, che si potrebbe nella stessa guisa fabbricare una simil Proposizione: *Da che*

una

una sola volta l'Intelletto, o sia la Ragione, o Anima pensante e raziocinante c'inganna, si dee stimare, ch' essa sempre c'inganni? Che piacer si darebbe ad un Pirronista con sì fatte Conclusioni! All' incontro il saggio Cartesiano Regis, e i saggi Peripatetici, siccome poco fa dicemmo, con sicuri fondamenti stabiliscono, che i Sensi non s' ingannano mai, ed essere colpevole dell' inganno il solo Intelletto, perchè non assenta colla dovuta attenzione, se il Senso sia ben disposto, e l'oggetto proporzionato alla capacità del Senso, con altre avvertenze, che di sopra abbiamo accennato. Altrettanto ancora abbiamo da S. Agostino nel Lib.III. Cap. XI. *contra Academ.* Si vuol dunque ripetere, che concorrendo l' Attenzione, e l'Evidenza nel rapporto delle Idee, che per mezzo de' Sensi arrivano alla Fantasia, e per essa alla Mente umana: con tal Chiarezza e Certezza noi apprendiamo la Verità d'infinite cose Materiali, che non se ne può dubitare, nè altro che sofistiche sottigliezze contra di ciò può addurre uno Scettico. Aggiungasi ancora all' Evidenza ciò, che il Volfio nella sua Logica pretende che sia il più esatto Criterio della Verità: che io non mi oppongo. Tutto ciò posto, l'Anima avvisata da essi Sensi, dopo avere bene esaminato, se ostacolo alcuno intervenga alla fedeltà della loro informazione, giugne ad afferrar con Certezza la Verità di quelle cose talmente che

s' ha

s'ha allora il carattere decisivo della Verità. Quando pur ne vogliano tuttavia disputare i Pirronisti colle lor sofisticherie: badiamo ad Aristotele, che saggiamente avvisa, non doversi contrastare con chi niega i primi Principj, e l'Evidenza delle cose, perchè il tempo e le parole si gittano. A colui, che credea di avere il naso di vetro, e si raccomandava alla gente, che gli stessero lontano per non fargli danno, altro vi voleva che ragioni per convincerlo del suo vano supposto. Lo stesso avverrà a chi vuol disputare con chi s'è fissato in testa di nulla voler affermare e negare, e di credere incerta e dubbiosa ogni cosa. Costoro, come diceva Luciano nel Pseudomanti, hanno una *Mente di Diamante*. Andate ad addurre ragioni sopra ragioni; eglino vi tureran sempre la bocca con gridare: *Tutto quanto voi dite*, è falso, e sempre ha da essere falso. Finalmente oltre all'Evidenza, che noi troviamo nelle relazioni d'infinite cose da noi apprese per via de i sensi, e che viene ad assicurarci della lor forza e fedeltà, e della Verità d'esse cose: concorre quì il consenso di tntti gli Uomini, e d'ogni Tempo e Luogo; andando tutti d'accordo, sì ignoranti che dotti in confessar tali innumerabili oggetti, quali ancor noi, ricevendoli per via de' Sensi, li conosciamo. Qualor sussistesse la pretension de' Pirronisti, cioè l'Incertezza d'ogni cosa, e l'infedeltà de i Sensi: impossibil sarebbe, che

che tanti milioni di persone d'ogni Luogo, e d'ogni Tempo, convenissero nel medesimo giudizio di tali oggetti. Convenendo essi intorno a ciò, e niuno dubitandone: per necessaria conseguenza ne viene, che i Sensi bene adoprati e regolati dall' Intendimento nostro, ci fan conoscere intuitivamente, e con intera Certezza, la Verità di una sterminata copia di cose; nè già essere quegl' infedeli organi, che uno Scettico mostra di voler credere. In somma Dio ci ha dato i Sensi, come mezzi e cannocchiali, per riconoscere il Vero e Certo di moltissimi oggetti; ma l' Intendimento nostro ha da essere il Regolatore, e quel Principio, che ben si serva di questi mezzi: di modo che propriamente si dee attribuire, non a i Sensi, ma alla Mente, che si sa ben servire de' Sensi, la scoperta d'esso Vero. Seguita ancora da quanto abbiam detto, essere una Pirroniana sofisticheria quel pretendersi dallo Scettico nostro nel Lib. I. Cap. VI. *che non si possano conoscere con perfetta Certezza le cose a cagion della differenza de gli Uomini.* Noi troviamo smentita una tal proposizione dalla Sperienza suddetta, essendo evidente l' uniformità del Giudizio di tanti differenti Uomini intorno ad oggetti innumerabili; nè questa vien tolta dall' essere poi gli Uomini di parer diverso intorno a tanti altri oggetti.

CAPITOLO XV.

Quanto ingiustamente venga screditata da i Pirronisti la Ragione, o sia l'Intelletto dell'Uomo.

ABBIAM veduto di sopra, in quante accuse prorompa il Pirronista contro la Ragione umana, cioè contro l'Intelletto raziocinante dell'Uomo, fino a pretendere, che tutti i Raziocinj nostri sieno incerti e dubbiosi, e non poter questa Ragione arrivar mai a scoprire con infallibilità e Certezza alcun Vero; riducendo in fine l'insigne privilegio della Ragione ad un nulla, e ad un solo nome, e l'Uomo ad essere non da più delle Bestie stesse. Si vanta poi di riconoscere (benchè ancora di ciò dubiti) la Verisimiglianza, Probabilità ed Apparenza delle cose, con averci poi intonate le seguenti parole: *Ora queste Verisimiglianze e Probabilità son quelle, che noi dobbiam seguitare nell'uso della vita in difetto della Verità; sia allorchè l'Inclinazion naturale del nostro Intelletto, e de' nostri Sensi ci tira; sia allorchè noi siam pressati da i bisogni del nostro Corpo, come dalla fame e dalla sete* &c. Spremete il sugo di queste parole: la Ragione resta esclusa dall'Uomo; tutto quanto egli opera, è un operar meccanico, un essere tirato dall'

dall' *Inclinazion naturale*, un' efsere fpinto da i *bifogni del Corpo*, *come dalla fame e dalla fete*. Laonde fi dee conchiudere in fine, fe ben fi pefano i principj del Pirronifta, che l'Uomo non è punto di sfera maggiore delle Beftie, e ch' egli opera non per Ragione, ma per macchina, e a cafo. Quì non fi può di meno, all' udir così beftiali dottrine, di non efclamare contro la temerità ed ingiuftizia di chi le propone; e di non avvederfi chiaramente, aver noi che fare con cervelli ftravolti, che fi dimenticano d' efsere Uomini, folamente per contrariare a gli altri Uomini; e combattere noi con gente perniciofa, la quale togliendo all' Uomo l'ufo e pregio dell' Intendimento e della Ragione, gli lafcia la briglia a feguitar tutte le *inclinazioni naturali*, pur troppo tendenti al Libertinaggio, qual' ora manchi la Ragion, che le freni. E pure, fecondo il Pirronifta, non dee efsere tanto miferabile la Ragion dell' Uomo, che non giunga a difcernere qualche Vero; e quefto Vero ha da efser fecondo lui l' *Incertezza d' ogni cofa*. Salta su quì egli, e rifponde: *Piano, ch' io chiaramente non affermo nè afferifco, effere Incerta e Dubbiofa ogni cofa; nè ofo dire, fe quefto fia Vero e Certo; anzi dico, che folamente a me pare così; e quefto medefimo dire, che tutto è Incerto, dico effere fuggetto all' Incertezza*. Or bene: fe il Pirronifta confefsa di non faper nè pure di Certo, che ogni cofa

cosa sia Incerta; e s'egli riconosce, che potrebbe ingannarsi in proporre sì fatta sentenza: come mai con tanta franchezza si attacca poi egli ad un'Opinione, che potrebbe essere falsa, e la spaccia come un'assai ben fondata dottrina, volendo persuaderla ad ognuno? Illusioni son queste del suo cervello, e grida contra di lui quella stessa Ragione, di cui egli si serve per iscreditare affatto la Ragione dell'Uomo. Intanto riflettendo il saggio Lettore, che dall' un canto l'universale consentimento de gli Uomini, conosce, che quantunque sieno Incerte moltissime cose nel Mondo, pure si dà Certezza indubitata d'assaissime altre: al che ci conduce il lume della Ragione; e che dall' altro canto i pochi Pirronisti nello stesso tempo che niegano questa certezza, confessano d'ignorare, se sia vera, o falsa, sussistente o insussistente la loro Opinione: non ci sarà già persona dotata alquanto di Prudenza, che precipiti ne i delirj di costoro, i quali nè pur sanno, se s'ingannino, e certo son dietro ad ingannare, e rendere ridicoli anche noi altri.

Convien poscia osservare, essersi cacciata in capo a i Pirronisti la frenesia di nulla voler riconoscere per Certo ed infallibile contro l'Evidenza, e contro il consenso del Genere umano; perchè se ci accordassero una sola Verità Certa nel Mondo, sarebbono poi forzati ad accordarne assaissime altre, a ca-

gion della connessione, che passa fra loro; e andrebbe tosto in fascio tutto il loro sistema. Per questo si sono appigliati a mettere ogni cosa in dubbio. Ma gran tempo è, che S. Agostino ridusse alle strette, cioè ad alcuni principj sì chiari ed innegabili il Pirronista, che necessariamente si dee chiamare o stolto ed irragionevole, o pure un solennissimo ingannatore, chi osa negarli. „ Io ho (dice egli Lib. XI. Cap. XXVI. de Civ. Dei) una perfetta Certezza, che esisto, e che conosco, ed amo questa Verità. Nè ci possono far paura gli argomenti de gli Accademici, che dicono: Mira, che forse t'inganni. Imperciocchè se m'inganno, anche da ciò risulta, ch'io esisto e sono; perchè chi non esiste, certamente nè pure può ingannarsi; e per conseguente io sono, se m'inganno. Essendo io dunque quegli, che m'inganno: come può mai stare ch'io m'inganni in credere, che esisto, quando è certo ch'io esisto, se m'inganno? Ne vien poi per conseguenza, che nè pur m'inganni in conoscere d'aver conosciuta l'esistenza mia; perciocchè siccome ho conosciuto che esisto, così del pari conosco questo medesimo, cioè l'aver conosciuto me stesso. Ed amando io poi queste due cose, aggiungo alle cose che conosco, questo amore, come una terza cosa di pari sussistenza &c." Da tali sentimenti del Santo Vescovo, ed acutissimo

Dot-

Dottore, prese poi il Descartes il suo celebre principio, cioè: *Io penso: adunque io sono*: principio saldissimo, e che non ha bisogno di pruove: tanto è chiara ed evidente all'Intelletto umano una sì fatta Idea. Ed altro ben ci vuole, che le sofisticherie di Monsignore Huet nel suo Esame della Filosofia Cartesiana, per far traballare un sì saldo principio. Basta solamente osservare, che il Nulla non è capace di pensare; e conseguentemente conoscendo io con incontrastabil chiarezza di pensare, debbo essere qualche cosa, nè si può dubitar ch'io sia un Nulla. A questo proposito scriveva il Gassendo (de Logicæ fine Cap. V.) *Quidquid Gorgias objiciat, verum tamen est, certumque, esse aliquid; & quod res per se manifesta sit, tota ejus ratiocinatio apparet merus esse cavillus. Certe, nisi aliquid foret, non veniret illi in mentem inficiari, aliquid esse; & nisi ipse aliquid esset, non ita ratiocinaretur. Quare & qui audiunt, non sic fascinantur, ut arbitrentur se esse nihil; nihil ipsum, qui loquitur; Nihil cætera, quæ interim ob oculos habent. Et satis aliunde sibi esse putant, si paralogismis, Sophismatibusque, Diogenis more floccifaciendo verba, respondeant, ac forte etiam illud objiciant. Non est, Amice, quod conquerare, si quis verberet, aut occidat te: quando verberat & occidit nihil*. Nè solamente di questo primo principio ci assicura la Ragione, ma eziandio di molti altri, che Assiomi sono appellati nella Filoso-

fia, la Certezza e Verità de' quali viene immediatamente ravvisata dalla Mente con tal chiarezza, che bisogno non c'è d'alcuna Dimostrazione per provarla, nè a noi resta briciolo di dubbio intorno a ciò. Tale è il dire: *E' impossibile, che la stessa cosa nel medesimo tempo sia e non sia*: principio, di cui saggiamente si servirono prima il Leibnizio, e poscia il Wolfio, come di primo certissimo fondamento d'ogni dimostrazione. Che *il Tutto è maggior della sua Parte*; che *due e tre fanno Cinque*; che *un Triangolo è diverso da un Cerchio*; che ciò *che si muove, non riposa*, e simili. Anzi nelle stesse Idee delle cose esterne, che ci vengono rapportate da i Sensi, l'Intelletto per lo più riconosce tal Chiarezza ed Evidenza, che non gli è permesso di dubitarne, nè gli occorre esame o pruova alcuna per chiarirsi della lor Verità. Puossi egli mettere in dubbio, se l'Idea del Bianco sia diversa da quella del Nero? se differente l'Idea di un Uomo da quella di un Cavallo? La nostra Ragione intuitivamente, come dicono i Filosofi, riconosce ln un subito la disconvenienza di tali Idee; siccome in altre immantenente ravvisa la convenienza.

PERCIO' si dee credere, come ancora giudicò S. Agostino, che parlino per ischerzo, e solamente per uua bizzarra vanità di contrastare coloro, che si dichiarano nemici della Ragione, valutando per nulla le sue forze, e met-

mettendo in dubbio qualsisia più fondato Raziocinio dell'Uomo. Certamente noi tutto dì inferiamo da una Verità un'altra; e data in noi un'Idea chiara di qualche cosa, ne deduciamo con sicurezza dell'altre. Quel poscia che facciamo noi, lo fa e crede anche il Pirronista, s'egli vuol parlare con sincerità. Dimandate al Pirronista, se quando parla, quando scrive, intenda daddovero il significato di quelle parole. Se dicesse di averne dubbio, merita subito il suo Libro d'essere bruciato, perchè fattura di chi non sa sicuramente, se affermi, o se nieghi, nè se le sue parole esprimano i concetti della sua tenebrosa Mente. Nella stessa maniera da che siam convinti dalla Sperienza di tanti Secoli, e di tante pruove, e dall'universal consentimento de gli Uomini, che tutti i Corpi sublunari gravitano verso il centro della Terra, che altri credono tirati dall'Attrazione Newtoniana, per costituzione di quel sapientissimo Artefice, che ha formato il Tutto con mirabil ordine: chiedete al Pirronista, s'egli creda, che un sasso lasciato andare liberamente per l'aria da una Torre, o da un'alta rupe, sarà portato all'insù, o pure all'ingiù. Egli in sua coscienza, è senza dubitazione alcuna saprà, che quel sasso piomberà all'ingiù. E caso ch'egli osasse di dire, che ne dubita: miratelo fisso in faccia, e pregatelo di non burlare, ma di parlare sul sodo. S'egli tuttavia

persiste in asserir che ne dubita, vi avete tosto a condolere con lui, perchè manifestamente si scorge, che qualche sconcerto si è fatto nel meccanismo del suo cervello, e che un Villano rozzo ne sa più di questi ridicolosi Filosofi, trattandosi di una cosa, in cui è impossibile, che il giudizio dell'Uomo s'inganni. Che se il Pirronista torna al suo solito giuoco con dire d'essersi tante volte ingannato ne' suoi raziocinj; e che questa Ragione si truova una fallace condottiera infino ne' Libri de' Filosofi, e de i Dottori di tutte le Scienze, che sì acremente sono alle mani fra loro senza mai mostrarci con perfetta chiarezza il Vero e Certo; se in oltre aggiugne, vie più scoprirsi questa sua fievolezza ed impotenza nel volgo, il quale tuttochè provveduto di Ragione, pieno è di false Opinioni, e falla sovente ne' suoi Giudizj; e che perciò non si attenta a credere e ad affermare, che quel sasso caderà all' ingiù, per timore d'ingannarsi anch'egli in questo: tornate ancor voi a rispondergli: che il pregate a riflettere alla patente insussistenza e falsità di questa sua maniera d'argomentare. Chi è anche fra i rozzi ed ignoranti, che metta in controversia, se il Fuoco sia diverso dall'Acqua? Chi mai dubita, al vedere uscir fumo da un cammino, che questo proceda dal Fuoco o dal Calore? Chi ha mai preso abbaglio in credere, che una Formica non sia un Cavallo; che un sac-

co

co di grano sia quel ch'è, e differente da un sacco di monete? e che esso grano è atto ad alimentar l'Uomo? E così d'assaissime altre cose, che ognun sa e confessa, e le conosce chiaramente l'Intelletto nostro, fatto che ha, se occorre, un saggio esame della relazion de i Sensi, e adoperando il retto Raziocinio, in cui consiste il buon uso della Ragione.

Deesi dunque in primo luogo dire, che le forze della Ragione umana sono ampiissime, ma nondimeno limitate. Può essa conoscere moltissime cose; non può giugnere a conoscerne tante altre, e molto men tutte. Lieve non è l'ingiustizia o stoltezza di chi dal non poter' ella tutto, inferisce ch'ella può nulla. Nella stessa maniera veggiamo limitata la forza e attività de i Sensi. Potremo noi sofferire, chi dicesse: a che ti servono gli Occhi, se con essi non puoi discernere tanti oggetti, appena un miglio lungi da te? Servono essi ancora a farci scorgere molti oggetti di gran mole, benchè lontani non poche miglia, e a scorgerli senza pericolo d'ingannarci. Ma il quotidiano lor uso è di avvisarci con infallibile ambasciata d'innumerabili altri oggetti, proporzionatamente presenti alla loro attività; e però l'incolparli, perchè non possono tutto, altro non è che un accusar se stesso di supina ignoranza. Altrettanto s'ha da dire della Ragione. Secondariamente certissimo è, che spesse fiate gli Uomini fallano ne' lor Razioci-

nj; ma non avvien questo per difetto della Ragione stessa. Succede per difetto dell'Uomo stesso, che non sa, o non esercita le Regole prescritte da i migliori per raziocinar saggiamente delle cose, e guardarsi da i Sofismi e da gli errori. I Pregiudizj, le Passioni, l'Ignoranza, la poca Attenzione, ed altre disposizioni dell' animo, son le cagioni, per cui non facciamo buon uso del lume della nostra Ragione, e formiamo de' Raziocinj insussistenti e falsi. Di questo medesimo difetto è reo sopra gli altri il Pirronista, che spaccia quì alla rinfusa tanti Sofismi e sofisticherie; e ciò per la matta vaghezza di contradire al rimanente de gli Uomini, e di non voler credere giammai a qualsisia più patente Verità. Ma con tutto il nostro fallar tante volte ne' nostri Raziocinj, sempre sta fermo, che tanto l'Ignorante che il Dotto giornalmente in casi innumerabili va fondatamente deducendo una cognizione da un'altra, nè s'inganna in assaissimi Raziocinj, spettanti alle Scienze, alle Arti, alla vita civile, e alla conservazione e felicità propria: del che non occorre più rapportar esempli. Questo solo basta per diroccare tutto il mal composto sistema de' Pirronisti, e per sostenere nel medesimo tempo la Dignità della Ragione umana. Fin lo stesso Platone, che lo Scettico nostro vorrebbe tirar pel collo nella screditata sua Setta, non men de gli altri Filosofi Dogmatici riconob-

be

be questo pregio nell' Uomo, con iscrivere nel Fedone: "Allorchè l'Animo comprende
„ la Verità, non è forse quegli, che col ra-
„ ziocinio, o pure in altra guisa, contem-
„ pla le stesse cose con chiarezza? Certo ch'
„ egli è. Ed allora esso egregiamente va razio-
„ cinando, quando non è turbato da alcun
„ Senso del Corpo, sia la vista, sia il dolo-
„ re, o il piacere; ma concentrato tutto in
„ sè stesso, e per quanto può separato dalla
„ comunione del Corpo, medita le cose col-
„ la dovuta attenzione. Un Uomo in tal ma-
„ niera ben disposto, e rivolto a meditar la
„ natura delle cose, ch' egli ricerca, dico che
„ arriverà a conoscere da vicino, e ad inten-
„ dere la Natura di quelle cose.

CAPITOLO XVI.

Delle funeste conseguenze del Pirronismo.

ANCORCHE' in più siti di sopra si sieno toccati i perniciosi effetti della Setta Pirroniana, e Scettica (giacchè l'una e l'altra tendono al medesimo scopo) pure si vuol quì più espressamente riandare l'iniquità di sì fatto istituto. Abbiam veduto dall' un canto, ch' esso va a degradare la Natura umana, riducendola ad una sì vil condizione, che non si distingue dalle Bestie. Dall' altro s'è fatto co-

conoscere, che posti i principj Pirronistici, con tutto il bel dire del nostro Scettico, il commerzio della vita Civile altro non può essere, che un camminar quotidianamente col passo de' ciechi, perchè ogni cosa vien pretesa da lui immersa nelle tenebre, e noi senza nè pur cognizione del Verisimile, come e quando ci potremo mai assicurar di non errare? Secondariamente grande ingratitudine ch'è quella di costoro a gl'immensi benefizj, che loro ha contribuito la munificenza di Dio; gravissima l'ingiuria, che fanno al Donator supremo di tanti beni. Non si può di meno di non conoscere il fine, per cui Dio ci ha provveduto di Sensi, e che il preciso loro ufizio sia di condurre l'Anima nostra per mezzo di tali organi a scoprire con infallibil comprensione l'esistenza, l'identità, e le modificazioni d'innumerabili oggetti esterni. Più Sensi ancora ci ha dato, affinchè, se occorre, l'uno all'altro vada prestando aiuto per guidarci a conoscere i tali e tali oggetti quai sono nell'esterno, e come diversi da altri, e tutti concordemente servano a procacciarci le cose, che bisognano al mantenimento, al comodo, e al piacere della vita. Certamente non son destinate le mani dell'Uomo a far l'ufizio de i Piedi; ma queste, collegate coll'Occhio, e coll'Intelletto, formano, secondo le regole di varie Arti, un'infinità di lavorieri, che siam costretti a confessare non immaginarj, ma veri,

ri, ed insieme utili, o necessarj, o pur dilettevoli alla nostra Natura. Così gli Occhi da sè soli mirabilmente tutto dì ci assistono per farci discernere la varietà de gli oggetti, e la lor convenienza, e disconvenienza con tutta Certezza, e ci aiutano a leggere, a scrivere, e a tanti altri bisogni, con provarne noi tanti infallibili utili effetti. La Lingua anch' ella colla voce e colle parole ci serve per comunicare ad altrui con effetto indubitato i nostri pensieri; e in oltre per la Musica, e per altri effetti, che sono innegabili. E pur si truova, chi godendo di tanti benefizj, procedenti dalla somma liberalità di Dio, non li riconosce per quel che sono, ed arriva a chiamarli malefizj, con dipignere i nostri Sensi come organi capaci di essere sempre infedeli & ingannatori, senza badare alle orride conseguenze di sì strana pretensione. Figuratevi un Uomo formato secondo il suddetto supposto, cioè che sempre s'ingannasse: da un momento all'altro egli commetterebbe disordini e sciocchezze estreme; si tirerebbe addosso una folla di mali; peggio sarebbe, che gli ordinarj Pazzerelli de gli Spedali; e se non fosse tenuto in buona guardia, impossibil fora, che ad ogni tratto non incontrasse la morte. Certamente non si può trattener la collera contra di chi, in vece d'impugnare un sì mostruoso supposto, se ne vuol oggi far bello per iscreditar la Natura umana, senza

por mente, ch' egli screditi nello stesso tempo anche la divina, la cui Bontà, e Beneficenza, la cui Sapienza, e Veracità, inescusabile è chi non la riconosce & adora; ed empio è, e degno d'ogni obbrobrio, chi arriva a negarla.

CRESCE poi l' ingratitudine del Pirronista verso Dio, allorchè si sforza di deprimere, anzi di annientare l' insigne dono da lui fatto a gli Uomini con provvederli della Ragione, o sia dell' Intelletto, e della Mente, privilegio, per cui l' Uomo s' avvicina all' essere de gli Angeli. Questa tanto riguardevol Facoltà ed abilità dell' Anima per pensare, intendere, riflettere, ed argomentare; evidente cosa è, che appunto viene a noi data da Dio, acciocchè facendone buon uso troviamo il Vero, e schiviamo il Falso; e se non si può in assaissimi casi raggiugnere il Vero e Certo, almeno si ravvisi quel che è Probabile e Verisimile. Ampia è la schiera delle Verità, che l' Anima apprende per via de i Sensi; e caso mai che questi fallassero nelle loro ambasciate, appartiene all' Intelletto l' esaminarle e correggerle. Non è minor l' altra schiera delle Verità, che chiamiamo Intellettuali, perchè scoperte dall' Intelletto per via della Riflessione, Astrazione, Argomentazione. Ora mirate, come lo sconoscente Pirronista tratta l' umana Ragione, e tutti i suoi mirabili effetti, con rappresentar l' Uomo Incer-

certo e dubbioso in tutti i suoi intendimenti e raziocinj; e tale, che non sa, s'egli sia situato in un vero, o pure in uno incantato Palagio e giardino. Ma costui, da me supposto persona dotta e molto erudita, a chi ha egli obbligazione se non alla sua Ragione, per avere imparato a leggere, ad apprendere, e comprendere tante cose, delle quali è fornito il magazzino de gli Eruditi, e de' Filosofi? Non può già negare, senza sentirsi rimordere la coscienza, che questa Ragione ben adoperata abbia condotto tanti Ingegni de gli antichi, e molto più de gli ultimi tempi allo scoprimento e alla cognizione di tante Verità Matematiche, Astronomiche, Meccaniche, e gli studiosi della Fisica Sperimentale, della Notomia, della Natura de gli Animali, del Mondo sotterraneo &c. a discernere tante altre Verità o utili, o dilettevoli alla vita umana. Oh grida quì il nostro Sofista nel Lib. I. Cap. IV. e VII. ma questa vostra Ragione non può conoscere con perfetta Certezza la Natura e le Cagioni delle cose. La verità nondimeno si è, che di moltissime cose noi conosciam le Cagioni, e comprendiamo in buona parte la Natura. Tuttavia quand' anche ci mancasse la lena per discoprir non poche di queste Cagioni: si può egli per questo mettere in dubbio l'esistenza e verità de gli Effetti, o sia de i Fatti, che noi evidentemente, e senza pericolo di fallare, dopo

tan-

tante sperienze conosciamo? Non lascerà certo d'essere vera e indubitata la circolazion del sangue negli Animali, il vario corso de' Pianeti e delle Comete, lo scoprimento de' Satelliti, l'innalzamento e abbassamento del Mercurio nel Barometro, quand'anche non sapessimo allegare l'indubitata Cagion d'essi, e della varietà de i lor Fenomeni. Il Pirronista in vece di tener fitto l'occhio in quel che sappiamo, ci vorrebbe scappar dalle mani con chiedere conto a noi di quel che non sappiamo. Ma dica egli in prima: son veri, o pure immaginarj tanti Fatti, che oggidì son riconosciuti per certi e certissimi da qualsivoglia Filosofo? Se veri e certi: ecco stracciato tutto il processo, ch'egli fa alla Ragion dell'Uomo. Se poi li crede immaginarj e dubbiosi: questo è un cercar le fischiate di chiunque s'intende delle cose naturali, e un chiudere gli occhi per non vedere.

QUESTA Ragione poi non solamente è stata ed è Maestra a tanti Filosofi Fisici, Matematici, Notomisti, Chirurgi, Medici, Logici e Metafisici per iscoprire una lunga serie di Verità incontrastabili; ma eziandio ha guidato e guida il Popolo al conoscimento e alla pratica di tante altre Verità nelle Arti diverse, che sono o dilettevoli, o utili, o necessarie al mantenimento nostro, e all'umano commerzio. Tanto l'Agricoltore, che il Falegname, il Fabbro Ferrario, il Tessitore

di

di stoffe ed arazzi, ed altri Artisti, senza pericolo verun di fallare sanno i principj e gli effetti della lor Arte. Osservisi il Fabbricator d'una Nave, o Galea, ed un Piloto. Loro ha insegnato la Ragione, in qual sicura forma si congegnino le travi e l'asse nel piano e nelle sponde, e le antenne di quel grande edifizio. Non si possono ingannare credendo, che una macchina tale ben costruita galleggiarà sull' acqua; che co i remi o colle vele gonfiate si moverà, e molto più se spalmata di fresco; che col ben regolato uso del timone si volgerà a questa o a quella parte. Non sapran forse rendere ragione costoro di molti fatti, ma conosceranno infallibili que' fatti. La Ragione e la Sperienza gli accertano, e fan loro prevedere anche le tempeste. Così è nell' altre Arti, le quali la Ragione ha inventato, e la Ragione ogni dì più va perfezionando. Perciò stupenda è da dire la temerità o la stoltezza di uno Scettico, mentre ci vuol far dubitare della Certezza di tante evidenti Verità; e benchè goda egli stesso di tanti effetti innegabili della Ragione umana per ischivare i mali, e per vivere comodamente nel Mondo, pure è dietro a screditare e deridere questa Ragione, ed alza bandiera contra di Dio, quasichè egli un miserabil dono abbia fatto a gli Uomini con dar loro la Ragione e i Sensi, i quali son pur cagione di tanti Beni nel Mondo.

In

In terzo luogo fondatissima è l'obbiezione, che abbiamo accennato di sopra contro il Pirronismo, cioè ch' esso non solamente estingue la Scienza, ma allontana l'Uomo da ogni ricerca di Sapere, e della Verità, e il confina nel Caos dell' Ignoranza. Da che secondo le pretensioni del Pirronista nulla si può sapere; e la Verità è astrusa, e cacciata in un pozzo; e lo stesso Verisimile è suggetto alle leggi dell' Incertezza: chi mai da quì innanzi si vorrà logorare il capo per cercare il Vero, o il Verisimile delle cose, quando sia persuaso di non poterlo mai trovare, e che da tutte le sue fatiche altro non riporterà, che un pugno di mosche? Ci mancava ancora quest' altro maligno frutto della Scuola Pirroniana, cioè di scoragir chichessia dallo studio delle Scienze e dell' Arti, e di far chiudere tutte le Scuole ed Accademie, come vani esercizj della superbia de i Dogmatici. „ Quanto più saggiamente (dice Lattanzio Firmiano Lib. III. Cap. VI. *de falsa Sapientia*) „ e con quanto „ maggior verità avrebbe operato lo Scettico „ Arcesila, se in vece di dire, che nulla si può „ sapere, avesse fatta un' eccezione con dire, che le Cagioni e ragioni solamente del„ le cose Celesti e naturali, siccome nasco„ se, non si possono sapere, non essendoci „ chi le insegni; nè occorrere cercarle, per„ chè cercandole non si possono trovare? Po„ sta cotale eccezione, avrebbe avvertito i Fi-

„ sici

„ fici di non cercar quelle cose, ch' eccedo-
„ no le forze del pensiero umano, ed avreb-
„ be liberato sè stesso dal titolo di Calunnia-
„ tore, con lasciare a noi qualche cosa da se-
„ guitare. Ma ora volendo egli sconfortar
„ noi dal tener dietro ad altri, acciocchè non
„ vogliamo saper più di quel che possiamo:
„ ci riduce a non seguitar nè pur lui. Imper-
„ ciocchè chi mai vuol faticare per saper po-
„ scia nulla? od abbracciare una dottrina ta-
„ le, che anche leva di mezzo la Scienza co-
„ mune? Se questa è Dottrina, convien che
„ sia fondata sulla Scienza. Se poi non è, chi
„ sì stolto è da voler imparar quella, in cui
„ nulla s'impara, o pur tutto si disimpara?
„ Pertanto se non si può ogni cosa sapere
„ (il che han pensato i Fisici) e nulla si sa
„ (il che vien preteso da gli Accademici):
„ va per terra tutta la Filosofia ". La Verità dunque si è, che il Mondo, le Scienze, e l'Arti sono un gran Teatro di cose, parte oscure, e parte evidenti e certe. Chi pretende, che tutto sia fantastico e chimerico, e si mette sotto i piedi la chiara Evidenza di tante cose, col pretesto di tante altre, che non possiam sapere, merita, che tutto il genere umano il bandisca dalla sua Repubblica come un pernicioso Visionario, che sparge la confusione ed oscurità sopra le cose più certe & indubitate; e nuoce al Pubblico con deridere lo studio di chi cerca di migliorar le Scien-

ze e le Arti. Sia quanto essere si voglia difficile lo scoprir tutte le Cagioni, gli Effetti, le Proprietà, e Relazioni delle cose, e il discifrare tutti i punti intrigati dell'Erudizione: si può egli per questo negare, che l'attenta considerazione de gli antichi e moderni, e la Sperienza abbia discoperte moltissime cose, che prima non erano state osservate, o pareano affatto nascose? Molt'altre per la stessa via si può sperare che s'andranno scoprendo; e lodevol istituto per conseguente sempre sarà il tentare di dar luce a quel, che ora è tenebroso; biasimevole all'incontro, e detestabile la bizzarria di chi vuole offuscar tutto, e la congiura di chi sconsiglia ognuno dalla ricerca della Verità col supporgli impossibile lo scoprir con certezza una sola Verità, non che moltissime, in tante cose del Mondo.



CAPITOLO XVII.

La Setta de' Pirronisti è pestilente per li costumi, e per l'uso della vita.

PRIMA di provar questa Verità, io voglio quì supporre, che il novello Pirronista, e i seguaci suoi, dicano daddovero, e non per sola vaghezza di contradire, che non si possa quaggiù avere *Certezza* di cosa alcuna. Perciocchè quantunque in un luogo vadano negando solamente la *perfetta e completa Certezza* delle cose, in altro poi, anzi dapertutto, pretendono, che s'abbia a *dubitare di tutto*. Però nulla debbono essi secondo il loro sistema credere, nulla dovrebbono affermare o negare, siccome persone, che astenendosi dal prestar fede a qualsivoglia cosa, si gloriano di aver trovato il gran segreto di non poter mai errare. Ciò posto, poco ci vuole a conoscere, che insegnamenti sì fatti possono di troppo influire nella corruzion de' Costumi, e cagionar gravissimi sconcerti nell' uso della vita, e in qualsisia Repubblica. Imperciocchè in primo luogo da questa pretesa Incertezza di cose e di giudizj, chiaramente risulta, che l'Uomo non ha mai da conoscere, s'egli operi bene o male, ed egualmente

può operar male, che bene: giacchè niun *Criterio* adducono essi per distinguere con Certezza il Bene dal Male, l'Onesto dal Disonesto. E nè pur l'hanno per discernere il *Probabile* e *Verisimile*, ch'essi vanno vantando, dall'*Improbabile*; perchè fondano questo Criterio sopra le Idee o Immagini delle cose rapportate da i Sensi all'Intelletto; e allo stesso Intelletto, che fa un bilancio di cotali Idee: dal che dicono dipendere la *Verisimiglianza*. Ma s'eglino a tutto potere han già proccurato di screditare, anzi annientare la fedeltà de i Sensi, e le forze dell'Intelletto: come poi far credere, che questi sieno strumenti e mezzi competenti per ravvisare il lor Verisimile? E tanto più confessando essi, che il medesimo lor Verisimile niuna esenzion gode da quelle folte tenebre dell'Incertezza, che occupano il Mondo tutto. Secondariamente da questo sistema dell'universal buio ha da provvenire non solamente ne' sentimenti, ma anche nelle azioni umane, e nel civile commerzio, una strana discordia; non essendo verun di essi sicuro, che tali paiano a gli altri gli oggetti anche più triviali, quali compariscono ad essi, e confondendo essi il Vero col Falso dapertutto.

Non vo più innanzi, perchè m'interrompe quì il novello Pirronista con dire nel Lib. 3. Cap. 9. essere questa una rancida accusa, confutata più volte da gli antichi Accademici e Scet-

Scettici, " essendo altra cosa il Vivere, ed al-
" tra il Filosofare. Allorchè si tratta di me-
" nar la sua vita, e di sodisfare a i suoi do-
" veri, noi cessiamo di essere Filosofi, d'es-
" sere contrarianti, dubitanti, incerti. Noi
" diveniamo idioti, semplici, creduli; noi
" appelliamo le cose co i loro nomi; noi ri-
" pigliamo i nostri Costumi, e il nostro In-
" telletto, e conformiamo i nostri Costumi a
" quei de gli altri Uomini, alle loro usanze,
" alle lor leggi. Io, che dubitava poco fa,
" s'io era, se c'erano de gli altri Uomini,
" bandisco ora tutti questi pensieri; e come
" s'io fossi assicurato che esisto, e che gli al-
" tri Uomini esistono, mangio, bevo, cam-
" mino, vo a vedere i miei Amici, li salu-
" to, entro in conversazione con loro, affer-
" mo, niego, ed assicuro, che quello è ve-
" ro, quel Falso ". Ma perciocchè si può opporre, essere dunque il Pirronista convinto dalla sperienza e dall'uso, della Certezza delle cose; e che la necessità della vita il rimette sul buon cammino; egli risponde: " essere
" cosa ordinaria di servirci di molte cose co-
" me vere, e di goderne, ancorchè sappia-
" no, ch'elle sono incerte, od anche false ".
E quì adduce i Sistemi dell'Astronomia, che son tuttavia incerti, valendosi nondimeno i dotti del supporli come certi, per predire gli Eclissi, e i movimenti de i Pianeti. Così nelle Matematiche s'usa di supporre la cosa, che

ſi cerca, come vera e conoſciuta, benchè ſia incognita; e con tal mezzo ſi arriva alla conoſcenza di quello, che ſi cercava. „ Un Viandante, che non sa punto la via, ch'egli „ ha da tenere, non ſi ferma per queſto in „ un Crociale, dove arriva". Cominciamo da queſt'ultimo, che è un'autentica pruova dell'iſtabilità e leggierezza delle teſte Pirroniane. Nel Lib. I. Cap. xv. queſto Predicatore del Pirronismo, recando il medeſimo eſempio d'un Viandante, che giugne ad un Crociale, ſenza ſapere, qual delle due vie il condurrà al deſtinato luogo, ſcrive, eſſere più prudenza il fermarſi allora, che il ſeguitar ad andare, perchè men pericolo egli correrà d'errare con iſtar fermo quivi, che continuando il cammino per l'una delle due vie. Tutto il contrario inſegna quì lo Scettico noſtro, e però egli condanna sè ſteſſo co' medeſimi ſuoi ſentimenti, e fa ben conoſcere, che non s'ha da credere il rinomato Monſignore Huet Autore di un Libro, dove s'incontrano tante incoerenze e contradizioni. Molto meno ha quì che fare l'eſempio de gli Aſtronomi e Geometri. Con tutti i noſtri raziocinj e cannocchiali, non s'è potuto giugnere finora a ſcorgere con perfetta Certezza, ſe il Sole ſi muova, ſe la Terra ſtia ferma; e rigettato il Siſtema di Tolomeo, tre altri, o ſia tre diverſe Ipoteſi ſi ſono inventate, pretendendo cadaun Autore d'eſſe, che ſia più probabile

bile la sua. Supposto uno di tali Sistemi, e i movimenti de i Pianeti, come se il tutto fosse vero e certo, come i più oggidì inclinano a credere, anzi credono il Copernicano: giugne il diligente Astronomo co i suoi calcoli in fine a conoscere con Evidenza e Certezza i momenti, ne' quali occorrerà qualche Eclisse del Sole e della Luna; quando Mercurio passerà sotto il Sole; e varie altre fasi e congiunzioni de' Pianeti. Potrà fallare in qualche minuto o secondo, ma non fallerà nella sostanza del Fenomeno. E che sia infallibile e certissimo questo effetto, lo mostra tutto dì la Sperienza. Altrettanto fa nelle sue Analisi il Geometra. Co' suoi calcoli e colle sue deduzioni arriva in fine a scorgere con piena Certezza, se v' ha errore o verità nella cosa da lui supposta, o sia nel suo Postulato, oltre all' aver egli tanti Assiomi, Definizioni, e Teoremi, della Certezza de' quali niun può dubitare. Che somiglianza mai ha con sì fatti esempli la condotta di un Pirronista, prevenuto dalle strane sue Massime? Dimandategli, se tenga per Certo nell' uso della vita, ch' egli ora mangi e beva; che coloro sieno i suoi Amici; che il suo affermare o negare contenga Verità od Errore. Se dice di tenerlo per Certo, la sua Pratica viene a distruggere tutta la Teorica sua. Se poi sostiene di giudicar anche tutto questo per Incerto, egli indarno adduce per sè l' esempio de gli Astro-

nomi e Geometri, i quali raggiungono con Certezza il Vero. Ed in oltre condanna sè stesso, perchè protestando di non voler come Filosofo assentire a cosa alcuna per ischivar il pericolo di cader in errore; come poi nella pratica osa di operare ed affermare, quando ancor quì egli si espone al medesimo rischio, anzi a rischio più capace di nuocergli; perchè l'errore fermandosi nell' Intelletto non può essere sì pericoloso, come l'aggiugnervi anche l'operazione? O egli dunque ci burla fingendo quella Teorica; o se crede vera quella Teorica, per lui la Vita Umana ha da essere un guazzabuglio di Dubbj e incertezze, nè egli può vantar con ragione tanta sua disinvoltura nelle umane azioni.

Qui nondimeno consiste la principal magagna del Pirronismo. Fate, che l'Uomo si fissi in capo i sottili e sofistici insegnamenti della Scuola Scettica: nulla v' ha di Certo; di tutto s'ha da dubitare; mezzo e segno a noi non resta per distinguere il Vero dal Falso; lo stesso Probabile è sottoposto all'Incertezza. Ne vien per conseguenza, che costui non dee tenere per certa l'Esistenza di Dio, e gli adorabili Attributi suoi; che non dee riconoscere per sodi e stabili i principj della Religione, e della Morale: che niuna sicura Idea ha egli d'avere per distinguere il Giusto dall' Ingiusto, il Vizio dalla Virtù; e che in fine questi cova un solo Principio, che è quello di cre-

credere e di operare quel solo, che a lui piace: giacchè niuna *Autorità*, niuna *Ragione* secondo lui, han forza di muoverlo ad azioni, che a lui dispiacciono, e a trattenerlo da quelle che gli piacciono. Facilissimo perciò diverrà in lui l'abbandonarsi ad ogni sorta d'impudicizia; se gli torna il conto, ingannerà il suo Prossimo; farà vendette; e deridendo in suo cuore come Visionarj gli altri uomini, che han religione, temono Dio, ed aspettano premio o gastigo dopo questa vita, unicamente tenderà ad appagar nella vita presente tutti i suoi voleri con danno ancora de gli altri. Or avvertite, rispondono gli Scettici, *noi ci accomodiamo a i costumi, e alle usanze de gli altri uomini, e ubbidiamo alle Leggi del Paese: e* però niuno di questi disordini può avvenire nè a noi, nè al Pubblico. Si potrebbe quì insistere sulle ridicolose pretensioni de' Pirronisti, chiedendo loro, se sappiano di certo, che ci son queste Leggi, se le credano giuste, se ne temano veramente le pene. Dovrebbono rispondere, che il tutto è Dubbioso ed Incerto: dal che dovremmo noi poscia inferire, che le Leggi non son bastevoli a trattener costoro dal mal fare. Ma lasciando queste riflessioni, finghiamo pure, che i Pirronisti rispettino le Leggi del paese. Queste Leggi al certo non proibiscono tutti i Vizj, nè tutte le azioni umane cattive. Quanti ancora ci sono, operanti quello, che severamente è vietato

tato dalle Leggi, senza temerne i gastighi, perchè sanno accortamente procedere nella loro iniquità, e sottrarsi agli occhi della Giustizia? Adunque chi ci assicurerà, che un Pirronista sprovveduto d'ogni freno della Ragione e della Religione, se glie ne vien talento, non si metta ancora sotto i piedi quello delle umane Leggi, per appagar qualsivoglia suo volere o capriccio, giacchè data l'impunità, ogni male si può commettere? E peggio poi quando si trattasse di potenti, per li quali ogni Legge diventa una tela di ragno. Peggio ancora ne avverrebbe, ove i Re e Principi si allevassero nella Scuola Pirronistica, più maligna senza dubbio di quella del Macchiavello, ed atta, secondo i suoi principj, a sconvolgere l'armonia d'ogni Repubblica.

Non pretendo io per questo, che niuna eccezione si abbia da ammettere nelle funeste consegnenze, che possono ridondare dalla profession del Pirronismo. Può darsi, che alcun d'essi, reggendo se stesso con altri occulti principj, ch'egli non vuol rivelare, si astenga dall'opere malfatte, dannose alla pubblica quiete, e riprovate dal lume della Natura. La conclusione nostra è, che il metodo e i principj del Pirronismo naturalmente ed insensibilmente conducono all'Empietà, al Libertinaggio, e massimamente insinuati al Popolo ignorante, e più suggetto a precipitar ne' disordini ed errori. Ognun sa le debolezze e la

cor-

corruzion della nostra Natura; come sia più possente l'inclinazione al Male, che al Bene; quanto feroci e sregolate sieno le nostre Passioni. Noi miriamo, quanti non ostante l'interno lume della Ragione e della Religione, non ostante il gridar della coscienza, il terror delle Leggi, si danno in preda a i Vizj, e turbano la Repubblica, o se non altro rovinano se stessi: che sarebbe poi, se in lor cuore piantasse le radici la pestifera dottrina, di cui ora parliamo? Niuno da quì innanzi potrebbe fidarsi di gente, che niun principio ammette certo ed infallibile delle umane azioni. Dovrebbono tremar gli stessi Re e Principi, che signoreggiassero Popoli avvelenati da sì diabolici insegnamenti. Ora io non ardirei di asserire, che la perniciosa dottrina di questo Autore conducesse lui a corrompere i suoi costumi. Ben so, e lo conoscerà chiunque non è di troppo grossolano cervello, che chi ha composto, e più chi ha pubblicato esso Trattato, son da chiamare nemici giurati, e patenti assassini del Genere umano, ben convenendo questi titoli a coloro, che bandendo dal Mondo la conoscenza di ogni Verità, e d'ogni Principio delle umane azioni, e dipingendo la Ragione stessa come una cieca, aprono il varco ad infiniti disordini nel Mondo. Se ci fan diventar Bestie, e fors'anche peggiori delle Bestie: cosa c'è, che non si possa aspettare e

re e temere da gli Uomini, ridotti a così deplorabile condizione?

BISOGNA dunque insistere contra di costoro, chiedendo, se credono fermamente, che c'è Dio, principio d'ogni Verità, e fonte d'ogni Giustizia. E s'essi ommettano come cosa certa, che da questo importantissimo Principio, cioè dalla considerazione di questo Essere eterno e perfettissimo, da cui siamo stati creati, e siamo mantenuti sopra la Terra, ne derivino altri Principj, che riguardano l'Onesto, il Giusto, e l'Ingiusto, per non fare azioni contrarie all'intenzione e santità di questo nostro comun Padre e Padrone, e che indebitamente nuocono al Pubblico, o al privato nella società civile; e per farne altre, che convengano alla santità e giustizia d'esso Dio, alla buona armonia della Repubblica, e alla felicità d'ogni privata persona. Se il Pirronista confessa, e tien per certi sì fatti Principj, subito viene a sfasciarsi da capo a piedi il suo sistema. Per lo contrario se tiene ancor questi come ogni altra cosa, per incerti e dubbiosi: ecco l'Uomo reggersi a capriccio, e secondo le *naturali Inclinazioni*, come ha già egli protestato: Inclinazioni, che noi sappiamo e proviam tutto dì rivolte al malfare; ed allora l'Amor proprio, e le Passioni prive di freno, quasi impossibil cosa è, che non cerchino dapertutto l'Utile e il Dilettevole, senza più far caso dell'Onesto:

giac-

giacchè questo Onesto a tenore del Pirronistà dee essere un nome vano, o almen dubbiosa la sua esistenza, nè la Ragion può conoscerlo con Certezza. Figuratevi una Repubblica di soli Ateisti: non può essere di meno, ch' ella non sia un teatro di confusione, di disordini e di Vizj, e per conseguente il più miserabile stato della natura umana. Dove mancano i principj della Religione, e della Moralità, manca tutto. Ma che dissi della Religione? Niuno è più de' Pirronisti disposto a riceverla, e a fomentarla in suo cuore. Così protesta il nostro Pirronista nel Cap. *6*. Lib. 2. però torniamo con più attenzione ad esaminar questo inaspettato frutto d'una da noi finquì creduta Scuola bestiale.

CAPITOLO XVIII.

Che il Pirronismo va a distruggere la Religione, cioè la regola più forte delle umane azioni.

DA quanto s'è detto risulta, che il Pirronista tende a slargare, anzi a mettere in libertà le coscienze e volontà de gli Uomini, acciocchè possano a seconda delle lor voglie operar ciò, che maggiormente lor piace. Per loro le Massime della natural Teologia, possono o debbono diventar chimere ed ombre,

bre, oltre al non bastar' elle bene spesso, a trattenere l'Uomo dall'appagare i suoi voleri, ogni qual volta gli venga fatto di non aver paura delle Leggi umane. „Che dite mai"? (mi figuro, che quì incontro ci venga, e gridi il nostro Pirronista) „ se noi non cono-
„ sciamo Teologia naturale, ammettiamo
„ ben la Teologia rivelata, cioè la Fede; e
„ tutto quello che questa c'insegna, lo cre-
„ diamo e teniam per certissimo. Anzi, sic-
„ come abbiam detto di sopra in più luoghi,
„ il far conoscere la debolezza e insufficienza
„ della Ragione, questa è la via propria per
„ indurre essa Ragione a sottomettersi alla
„ Fede". In fatti lo Scettico nel Lib. III. Cap. XV. prorompe in queste precise parole:
„ A noi non mancano mezzi per conciliar la
„ Fede e la Ragione; ed è ben certo, che la
„ Fede nulla ha da temere dalla parte della
„ Ragione; perchè la Ragione ha il suo lu-
„ me, benchè debole e scuro; ma ella non
„ può tirar da questo lume, non più che da
„ i Sensi e dalla Natura, tutti i soccorsi ne-
„ cessarj per acquistare una conoscenza certa
„ e incontrastabile della Verità. Ma per le
„ conoscenze, che noi abbiamo per mezzo di
„ questo Lume divino, che rischiara il no-
„ stro Intendimento sopra le Leggi della Na-
„ tura, noi vi ci dobbiam sottomettere sen-
„ za resistenza. E quando noi abbiam rice-
„ vuta la Fede, siamo obbligati a regolare

„ i no-

„ i nostri costumi secondo i suoi precetti ". Ah mentitore Pirronista, che ben sai, che posti i tuoi Principj del doversi dubitare di tutto, niuno adulto persuaso d'essi accetterà mai la Fede. E che costui conosca questa impossibilità di abbracciar la Fede, dappoichè in cuor dell'Uomo son piantati gl'insegnamenti della Setta sua; e ch'egli in fatti sia un di coloro, che si ridono di questa Fede, ce lo fa scorgere con immediatamente soggiugnere: *Ma quand' anche noi non avessimo questa santa regola, abbiamo le Leggi e i Costumi, che ci servirebbono per la condotta della nostra vita*. Sicchè egli abbandona la Fede, e tuttavia sostiene, che senza la Religione si può stare, e ciò non ostante l'Uomo viverà saviamente con badare alle Leggi e a i Costumi del Paese. Ma, Signor Pirronista, parlate senza gergo. Volete voi seguitare i Costumi de' Buoni, o pur quei di coloro, che noi appelliamo Cattivi? giacchè de gli uni e de gli altri abbonda ogni Repubblica. Se rispondete de i Buoni, diteci come distinguiate i Buoni da i Cattivi, dappoichè pretendete essere ogni cosa scura e dubbiosa, e noi abbiam veduto mancare a voi fino il Criterio sicuro per conoscere il Verisimile, non che il Vero. Sicchè voi potrete a man salva seguitar que' Costumi, che vi daran più nel genio, e non vi mancherà l'esempio di tanti altri, che fanno lo stesso. Poichè quanto

to alle Leggi umane, già si è osservato, che queste non proibiscono tutte le azioni peccaminose, e che chi ha forza od accortezza, può e sa operare senza lasciarsi mettere paura delle pene, ch'esse minacciano, e delle quali ancora dee secondo i suoi Principj dubitare ogni seguace di Pirrone.

TORNIAMO alla *Fede*, con ricordarci, essere adoperato questo nome dal malizioso Pirronista, senza specificar punto, s'egli parli di quella de' Cattolici o Eretici, Ebrei, Turchi, o Gentili: mentre tutte queste diverse credenze professano la Fede de' loro dogmi; e pure una sola dee essere la vera, e l'altre false. Ma sul supposto, che si parli quì della sola Fede Cristiana, già si è avvertito, che chi ha la testa piena de' principj Pirroniani, cioè di dover dubitare di tutto, di non assentir mai a qualsisia dogma e proposizione per timor di fallare, e di tener la Ragione per una Facoltà troppo debole ed ingannatrice: mai non potrà, nè vorrà sottomettere il suo Intelletto alla Fede; e quand' anche nell'infanzia fosse stato arrolato sotto le bandiere di Gesù Cristo, darà facilmente un calcio a questa Fede, essendo ella un dono di Dio, che l'Uomo può rigettare anche dopo averlo ricevuto. Imperciocchè il Pirronista metterà in campo uno squadrone di difficultà ed obbiezioni contro chiunque gli vuol persuadere, che questa santa Religio-

gio-

gione è rivelata da Dio, e che le divine Scritture contengono un'infallibil Verità. Sa benissimo il Pirronista, che per necessità ha da essere così, e che per conseguente i pari suoi non consentiranno giammai alla credenza di questa, anzi di qualsivoglia altra Religione, e de' suoi Dogmi, perch'egli cesserebbe d'essere Pirronista. e diverrebbe un di que' Dogmatici, che tanto son vilipesi ed abborriti dalla scuola de i Dubitanti di tutto. Intanto egli spaccia questa sua finta sommessione alla Fede, in quanto egli spera di schivar l'odiosità di chi si scuopre, o almen pare che sia senza Religione, ed Ateista. Ma i Principj e le Massime sue possono convincerlo per tale. Se ne è egli in chiare note protestato nel Lib. II. Cap. XI. con dire: „ Poichè noi non vogliamo essere nè Accademici, nè Scettici, nè „ Eclettici, nè di alcun'altra Setta: io risponderò, che noi siam Nostri, cioè Liberi, non volendo sottomettere il nostro „ Intelletto ad ALCUNA AUTORITA', e non „ approvando se non quello, che ci pare avvicinarsi il più presso alla Verità ". Dice tutto, chi dice questo. E quand'anche ci fosse un Pirronista, che seguisse la Religion Cristiana, certo è, ch'egli con questo voler essere Libero, ed esente dal gioco dell'Autorità, avrà un bel cantare, che ricevuta la Fede, si dee poi credere tutto quanto ella insegna, e far tutto ciò, ch'ella comanda. Crederà

O

derà costui quel solo, che gli parrà maggiormente avvicinarsi alla Verità, ridendosi del resto; e farà quel solo, che piacerà alle sue *inclinazioni naturali*: giacchè francamente ci ha fatto dianzi sapere, che queste son le direttrici del suo operare. Infame Pirronismo adunque, che per valermi delle parole di Tertulliano (Lib. de Anima Cap. 7.) „ rovesci tut-
„ to lo stato della vita; turbi tutto l'ordine
„ della Natura; rendi cieca la Provvidenza
„ di Dio, il quale per rendere intelligibili e
„ abitabili l'opere sue, e per dispensarcele,
„ e farcele godere, le ha fatte dipendere da
„ i Sensi, che tu chiami ingannatori e men-
„ titori". Più infame ancora, aggiungo io, perchè deridi, e in certa maniera annienti l'altro più importante dono, a noi venuto da Dio, cioè la Ragione, in cui consiste l'essenzial distintivo dell'Uomo da i Bruti. Sopra tutto poi infame e nocivo, perchè con isnervare affatto la Ragione, e col sostenere la tua favorita Massima, che s'ha a dubitare di tutto, serri ogni adito all'uomo adulto per ricevere ed abbracciare la luce e l'autorità della Religione e della Fede, e conduci chi crede a te, a non più credere quello, che la stessa abbracciata Religione gli aveva insegnato e comandato.

ORA intorno a ciò si dee osservare, che la Fede è un dono sopranaturale di Dio, a cui colle forze sue non può giugnere l'Uomo; e

questa

questa Iddio l'infonde col Battesimo anche ne' Fanciulli, che non son pervenuti all'uso della Ragione. Ma qualor si tratta di persone adulte, che debbono consentire ad essa Fede, e si vogliono trarre dall'incredulità, o da una falsa credenza alla vera del Vangelo: tanto è lontano, che la Ragione sia esclusa dalla Fede, che anzi essa ha da precedere la Fede. Nè lo stesso Dio dispensa a questi tali la sua Grazia senza che v'intervenga la Ragione; altrimenti se questa non avesse da concorrere, e se non precedessero motivi e ragioni di consentire più alla Religione di Cristo, che ad altra creduta Religione: l'Uomo alla rinfusa potrebbe accettar l'Ebraica, la Turchesca, o qualsivoglia altra credenza più ridicola e fallace, che gli si presentasse davanti come rivelata da Dio. Prima dunque di abbracciar la Fede Cristiana, dee la Ragione umana conoscere, che c'è Dio, con altre Verità, delle quali è capace essa Ragione. Dee parimente conoscere, che questo Dio è verace, anzi la stessa Verità: dal che poi risulta, che quando la Ragione con sufficienti pruove apprenda, aver Dio rivelata la Religione, sa eziandio di doverla abbracciare, e di dover credere tutto quanto viene insegnato da questa Religione, ancorchè truovi in essa de i Dogmi superiori all'Intendimento umano, e tali che sieno non già contrarj al lume della Ragione, ma di tale altezza, che

la Ragione non può comprenderli nello ſtato ſuo preſente. Finalmente la Ragione, prima di dare il ſuo aſſenſo alla Religion Criſtiana, ha da conoſcere queſte ſufficienti pruove di crederla rivelata da Dio. Chiamanſi tali pruove dai Teologi *Motivi di credibilità*, motivi di tal polſo, che rendono evidentemente credibile ciò, che Criſto Signor noſtro rivelò a dirittura di ſua bocca, e per mezzo de gli Apoſtoli ſuoi è a noi pervenuto. Di queſti motivi parla S. Pietro nell' Epiſt. I. xv. dicendo, *che dobbiamo ſtar preparati ſempre per ſoddisfare a chiunque ci dimanda conto di quella Speranza che ha il Criſtiano*. Poſto queſto preparamento della Cagione, ſe eſſo vien fortificato dall' illuminazione ed iſpirazione dello Spirito di Dio, ſenza di cui nulla noi poſſiamo operar di quello che riguarda l'eterna noſtra ſalute: allora l'Uomo determina l'Intendimento e la Volontà ſua ad abbracciar la Fede, e a credere fermamente la Religion rivelata dal Figlio di Dio, come coſa che viene da Dio, con ſottomettere da lì innanzi il giudizio ſuo a tutto quanto ci è da eſſa Religione preſcritto o da credere, o da operare.

NE' ſolamente la Ragion precede la Fede ne gli Adulti, ma dee anche, ricevuta che abbiamo eſſa Fede, accompagnarla e ſcortarla, sì per combattere contra i dubbj e le difficultà, che la corrotta noſtra Natura può andare ſvegliando nell' interno noſtro; sì anco-

cora per determinar le controverſie di Fede, per convincere gl'increduli, e per altre occorrenze nella Chieſa di Dio, e nella buona condotta dell'Anime noſtre. Chi di queſte verità vuol pienamente eſſere iſtruito, non ha che da leggere (per tacere di tanti altri Autori) il Libro del Jaquelot, intitolato: *La conformità della Fede colla Ragione*, ed inſieme (per tacer d'altri Autori) *la Concordia della Ragione e della Fede*, Libro ſommamente utile e lodevole di Monſignore Huet, cioè di quel medeſimo Scrittore, a cui ora probabilmente da qualche Falſario è ſtato attribuito il peſtilente della *Debolezza dell' umano Intendimento*. Ma queſto Scettico, qualunque ei ſia, fa viſta alle volte di accordarci i privilegj della Ragione per conoſcere molte Verità, e maſſimamente la principale di tutte, cioè che *c'è Iddio*. Concede ancora a S. Agoſtino (Lib. XIX. Cap. XVIII. de Civit. Dei) che ſi può acquiſtare una *Scienza Certiſſima* di molte coſe col mezzo della Ragione; ma ci ſcappa poi dalle mani con dire, che tale Scienza nondimeno *ſarà Certiſſima d'una Certezza umana, e che queſta Certezza umana è debole ed imperfetta, eſſendo l'Intendimento dell' Uomo immerſo nelle ſozzure della carne, e inviluppato nelle tenebre dell' errore, nè vede ſe non oſcuramente, nè può ravviſare il lume della Verità*. Mirate che patente contradizione. L'eſſere una coſa *Certiſſima* vuol dire, che ne ha da eſſere eſcluſo

 ogni

ogni dubbio; e costui mostra di credere, aver noi una *Certissima cognizion* di assaissime cose; con pretendere dipoi, che questa cognizione sia piena di tenebre, e d'oscurità, e per conseguente Incerta e Dubbiosa. Può egli darsi contradizione maggiore? Per altro la divina Virtù della Fede è non solamente utile, ma anche necessaria all'Uomo, tanto per credere con piena sicurezza le cose divine superiori all'intendimento nostro, come l'Unità e Trinità di Dio, la creazione dal nulla, l'Incarnazione del Figlio di Dio, la Risurrezione, la Provvidenza, ed altri Articoli della nostra credenza; quanto per credere più fermamente le cose stesse, che la Ragion può conoscere, come l'esistenza di Dio, e i suoi Attributi; che questo Dio è Rimuneratore, e simili altre verità o Metafisiche o Naturali. Ma in fine il Pirronista s'ha da ridurre a spiegarci, come un Uomo impastato della dottrina di dubitar di tutto, e persuaso, che l'Uomo *inviluppato nelle tenebre dell'errore, ed incapace di ravvisare il lume della Verità*, possa mai consentire a chi gli propone la Fede, cioè gli vuole far credere, che venga da Dio la Religione Cristiana. S'egli ha fissato il chiodo di non prestar fede alla sua *Ragione*, da lui tenuta per troppo debole, e suggetta sempre all'errore, e molto meno all'*Autorità* altrui, a cui il superbo suo Intelletto non saprebbe mai sottomet-

metterfi, e troverà fempre nell' arfenale delle fue fottigliezze armi da opporre: per confeguente coftui non accetterà mai il giogo tuttochè foave della Fede; ed anche accettato che l'abbia, fentirà in fe fteffo un continuo impulfo a rigettarlo. Che s'egli ci veniffe dicendo, dovere l'Uomo adulto afpettar da Dio fenza preparamento alcuno della Ragione il dono della Fede: Eccolo caduto nel Caos de' Quacheri, e d'altri Fantaftici o Fanatici Oltramontani, con ridurre la Fede ad un Entufiasmo. E qualor la Ragione refti efclufa da quefto importante affare; fempre fi ripete, che non ci farà maggior Ragione, per cui l'Uomo abbracci più tofto la credenza del Vangelo, che quella della Sinagoga, e dell' Alcorano. Tali fono i maligni frutti del Pirronismo; ed altro ci vuol che belle parole ad inorpellare una dottrina, che manifeftamente guida all' Incredulità.

OLTRE a ciò lo Scettico non folo fi guarderà di confentire alla Religione, ma anche fecondo i fuoi princip) refterà in cuor di lui incerta e dubbiofa fino l'Efiftenza di Dio, cioè la bafe primaria, su cui fi fonda la Religione ftefsa. Si crede egli di rifpondere a quefta obbiezione nel fudetto Lib. III. Cap. XV. con dire: „ Che gli Uomini conofcono Dio „ in due maniere. Il conofcono per mezzo „ della Ragione con un' intera Certezza uma- „ na, e il conofcono per via della Fede con

O 4 un'

„ un' intera Certezza Divina. Ancorchè coll'
„ aiuto della Ragione noi non possiamo ac-
„ quistare alcuna Conoscenza più certa che la
„ conoscenza di Dio, di maniera che tutti
„ gli argomenti, che gli empj oppongono a
„ cotal Conoscenza, non hanno alcuna for-
„ za, e facilmente si confutano: tuttavia
„ questa Conoscenza non è interamente per-
„ fetta ". Che ancor quì il Pirronista contradica a se stesso, e si voglia salvare con un bel sutterfugio di parole dall' obbrobrio de gli Ateisti, chiaro si conosce. Rappellate alla memoria tutte le Massime da lui prestabilite: Niuna Verità si può con Certezza intera scoprire dall' Uomo; mancante è la Ragione di Criterio per conoscere alcuna Verità senza timor di fallare; tutto è Incerto e Dubbioso; a niuna Proposizione si dee assentire, ma sempre convien sospendere il giudizio. E poscia uditelo vantar quì la Conoscenza e Certezza, che c'è di Dio, a cui si perviene col solo lume della Ragione: *Conoscenza sì certa, che niuno argomento de gli empj può sbatterla, e renderla dubbiosa*. Possono eglino stare insieme insegnamenti tanto opposti l'uno all'altro? Chi mai in oltre con tanta facilità potrà atterrar gli argomeuti de gli empj? Non altro al sicuro, che la Ragione umana. Ma questa il Signor Pirronista ce l'ha dianzi dipinta come impotente a trovare il Vero, ed incerti tutti i suoi raziocinj. Dopo aver egli spian-

ſpiantato ogni fondamento, sù cui poſſa poſare la Certezza della Verità, biſogna ben dire, ch'egli ora ci deluda in aſſerendo contro le Maſſime ſue, che la Ragione ha un' *Intera Certezza di Dio*, e tale, che ſenza fatica ſi roveſciano a terra tutte le obbiezioni de gli empj. Ma riſponde egli, che Certezza tale *non è interamente perfetta*. Sicchè egli torna a negare ciò, che poco fa ci ha conceduto. O la Ragione conoſce Dio con tal Certezza, che non ne può dubitare, ed è a lei facile il confutar le oppoſizioni di qualſivoglia Incredulo; o pur eſſa il conoſce, ma con dubbio ed incertezza. Se queſt'ultimo: adunque non ſuſſiſte la già a noi accordata *intera Certezza*. Se il primo: come poi ſi vuole, che tal Certezza non ſia interamente perfetta, da che ſi concede, che l'Uomo in ciò non è ſuggetto ad ingannarſi? In sì importante materia il fare un giuoco di parole, è un'empietà.

Ma queſto Scettico erudito ha voluto anche peſcar ne' Santi Padri e ne' Teologi, di che dar qualche colore a i ſuoi non ſinceri ſentimenti, pretendendo, ch' eſſi Padri *contaſſero quaſi per nulla la conoſcenza di Dio, che s' ha col mezzo della Ragione*. Quaſichè eglino ſieno diſcordi da S. Paolo, il quale chiaramente riconobbe nel Cap. I. dell' Epiſtola a i Romani, che Dio naturalmente è cognoſcibile, cioè, che la Ragione può conoſcerlo *a poſteriori*,

ri, considerando la mirabile struttnra e l'ordine delle cose create, le quali senza una prima Intelligente Cagione non poterono essere, nè ricevere tanti pregi, che in esse miriamo ed ammiriamo. Aggiugne esso Apostolo, che in fatti questo supremo, perfettissimo, ed unico Essere fu *conosciuto* da gli stessi Gentili con tal chiarezza, che sono *inescusabili*, perchè *dopo aver conusciuto Dio, non l' hanno glorificato come Dio*. Così nella Sapienza (Cap. XIII. v.) si stabilisce, che dal contemplar le Creature si può conoscere il Creatore. Vero è, avere scritto Tertulliano (Lib. *de Anima* Cap. 2.) *A chi Dio è conosciuto senza il Cristo? A chi il Cristo senza lo Spirito Santo? A chi si dà lo Spirito Santo senza la Fede?* A Tertulliano poteva anche il Pirronista aggiugnere Clemente Alessandrino, che (Lib. v. Cap. XII. Strom.) scrisse non poter noi senza la Rivelazion del Verbo di Dio intendere l'ignoto Iddio. Ma se non vogliam fare di Tertulliano un mentecatto, non possiam già dedurre da questo suo passo, ch' egli credesse non potersi senza la Fede conoscere l' esistenza di Dio. Non aspettarono certo i Giudei (e lo credeva ben Tertulliano) la venuta del Messia, o sia del Cristo, per conoscere, che Dio c'era, e per adorarlo. Egli stesso nel Lib. I. contro Marcione pruova, che Dio è sempre stato noto. *Habet Deus testimonia totum hoc quod sumus, & in quo sumus*. E nel Lib. de Resurr.
Carn.

Carn. Cap. III. scrisse: *Quædam & natura nota sunt; ut immortalitas Animæ apud plures, & Deus noster apud omnes.* Tralascio altri passi. Adunque che vuole egli dir quì? Che la Verità non si può conoscere senza Dio, e che senza Cristo non si può conoscere, che Dio sia Uno e Trino, e qual sia la sua Volontà in riguardo a gli Uomini, con tanti altri punti concernenti la divina Natura, che ora son da noi conosciuti per mezzo del Figlio di Dio, venuto in terra a darci quella cognizion di Dio, che mancava al Popolo dell'antica alleanza. E tali Verità, o sia questi Misterj, noi ora conosciamo e crediamo certissimi per mezzo della Fede, benchè superiori all'umano Intendimento, e cose da noi non vedute. Nè diverso è il sentimento di S. Atanasio nell' Epist. ad Serap. e del Grisostomo nell' Omilia 22. in Epist. ad Hebr. Veggasi quest' ultimo nell' Omilia sopra il Cap. I. ad Rom. E S. Tommaso insegna bensì (2. 2. Qu. 2. A. 4.) „essere „ necessario all'Uomo l'abbracciar per modo di Fede non solamente quelle cose, che „ sono sopra la Ragione, ma quelle ancora, „ che si possono conoscere per la Ragione". Ecco che questo suo stesso insegnamento chiaramente confuta i Sofistici supposti de' Pirronisti; perchè confessa la forza della Ragione, atta senza la Fede a „ Conoscere (sono sue „ parole) che Dio c' è, ed è incorpo„ reo: cose, che colla Ragion naturale si

„ pruo-

„ pruovano da i Filosofi“. Perciò la Fede presuppone la Ragion naturale, ed essa poi la perfeziona. Aveva poi il medesimo Angelico (P. 1. Q. 2. A. 2.) molto prima provato, che l'*Esistenza di Dio* è dimostrabile secondo la Ragione umana. Vien anche citato dal nostro Scettico il Vasquez (in Prima P. S. Thomæ) che insegna, non ricavarsi dalle parole sopracitate dell' Apostolo, e della Sapienza, „ che l'Uomo abbia un'evidente, o pur so„ lamente una probabilissima notizia di Dio“. Così questo cacciator di opinioni particolari cerca di offuscare la mente de' poco sperti Lettori, con dissimulare, che i Santi Padri, e lo stesso Vasquez colla comun de' Teologi, e tutto oggidì il Senato de' Filosofi, concorrono in sostenere, che colla *Ragion naturale* si può evidentemente provare l'Esistenza di Dio; e questa notizia serve poi di preambolo alla Fede.

VOLETE di più? Confessa il medesimo Pirronista, „che per provar l'Esistenza di Dio, „ si possono recar tali argomenti, che con„ giunti insieme non abbiano men forza per „ convincere gl'Intelletti di quel che abbia„ no i Princìpj Geometrici, e i Teoremi, „ che se ne ricavano“. Contuttociò seguita poi a pretendere, “ che questa Certezza non „ è perfetta e compiuta in tutti i suoi pun„ ti, ed è solamente quella Certezza uma„ na, di cui ho parlato, alla quale nulladi„ me-

„ meno ogni Uomo faggio dee fottomettere „ il fuo Intendimento". Altro, ficcome abbiam veduto, non ha fatto coftui finora, che mettere in campo quanti argomenti ha potuto, cioè Sofismi, per voler provare, che la Ragione umana è una cieca guida; non poterfi fperar Certezza delle cofe; e che perciò quei della fua Scuola profeffano di nulla affermare per fottrarfi al pericolo di errare, con gloriarfi ancora di dubitare di tutto: e quì perchè fpronato dal pericolo di comparire un Ateifta, egli grida in contrario „ tale effere la „ Certezza dell' Efiftenza di Dio, che s' ugua„ glia a quella de' Principj Geometrici, e de' „ Teoremi difcendenti da effi; " talmente che ogni Saggio dee fottomettere a cotal Certezza il fuo Intelletto. Che dobbiamo noi conchiudere? O egli parla quì da fenno, e confeguentemeute è ftato in tutto il refto dell' Operetta fua un Pazzo, che ha voluto perfuadere a noi ciò che ora egli detefta; o pure non parla di cuore, e fi merita il titolo d' Ingannatore e Seduttore, perchè ha feminato tante Maffime pregiudiziali alla conofcenza del Vero, fidandofi, che l' Uomo ben imbevuto d' effe, con tutte le fue belle protefte, nè pur giugnerà a credere, che c' è Dio; e quando pur crédeffe quefta Verità (il che fappiamo non effere proprio de gli Scettici) non fi lafcerà perfuadere, che Dio abbia rivelata la Religione, di cui noi altri fiam perfuafi e

pro-

professori. Certo è, che v'ha una tal connessione e concatenazione delle cose e Verità, che conosciuta una principale fra esse, infallibilmente si passa alla cognizione di molte altre. Quì il Pirronista, fingendosi a mio credere divenuto Dogmatico, ci concede cotanto evidente il punto dell'Esistenza di Dio, che non la cede alla Certezza de' Principj Geometrici. Se è così: una gran forza di Verità, una Certezza infallibile egli riconosce ne' Principj della Geometria, siccome egli la confessa nella cognizione dell'Esistenza di Dio. Ma per provare concludentemente questa Esistenza, ognun vede la necessità di supporre altre Verità certissime, o Metafisiche, o Naturali, dalla combinazion delle quali venga a chiaramente scoprirsi, che c'è Dio Autor d' ogni cosa. Tutto questo è pur lavoro della Mente e della Ragione, atta a scoprir la Verità delle cose incorporee. Stabilita poi la Certezza di questo primo Principio del tutto, se ne deducono poi altre Verità, non men certe della prima. Ed ecco andare per terra tutta la macchina del Pirronismo, i cui Principj abbiam veduto sì opposti all'acquisto della Verità, e combattere il nostro Scettico contra di tutto quanto egli ha dianzi insegnato. Come dunque prestar fede a questo Proteo, che ora niega, ed ora afferma lo stesso?

SEGUITA poi egli a burlarsi di noi con dire,

re, insegnarsi dallo Suarez (Disp. III. de Fid. Sect. VI.) „ che l'Evidenza naturale di questo Principio: Dio è la prima Verità, che „ non può ingannare; non è necessaria, e „ non basta punto per credere colla Fede in„ fusa ciò che Dio rivela ". Supponghiamo per certa questa sentenza, perchè Dio infonde, quando vuole, la Fede anche ne gli adulti ignoranti, rendendoli docili alla sola spiegazione della santa sua Religione, e aiutando la lor Volontà a determinarsi. Ma noi trattiamo quì di adulti, addottorati prima nel Pirronismo, ed avvezzi a non voler credere ed affermare nè pure il Sole nel suo meriggio. Lo stesso Suarez (Disp. III. Sect. I. de Fide) e tutti gli altri Teologi insegnano, che la *Ragione* umana dee precedere alla *Fede*, per conoscere, ch'è prudentemente credibile ciò, che vien proposto da credersi. Altrimenti chi non facesse così, potrebbe egualmente credere a chi gli proponesse una falsa Religione. Non è già per questo, che l'umana Ragione diventi il fondamento, su cui posi la Fede Cristiana, nè può ella essere l'oggetto formale d'essa Fede. Per mezzo suo solamente si dispone l'Uomo a credere con prudenza; ed egli poi fermamente crede le cose della Religione, perchè Dio, prima Verità, le ha rivelate; e questo è il vero oggetto della Fede nostra. Ora come mai si potrà disporre un Pirronista ad abbracciar la Fede, e a fargli

co-

conoscere, che la Religion di Cristo è evidentemente credibile, s'egli ha risoluto di non assentire a Proposizion veruna, e niega qualsivoglia Evidenza, e nulla si fida della *Ragione* o dell'*Autorità*, come in addietro ci ha fatto sapere con tanta franchezza? Però dopo aver egli disposto l'Animo umano a nulla credere, e a dubitare di tutto, ne vien per conseguenza, ch'egli si prende gioco di noi, allorchè commenda cotanto il sottomettere la Volontà e l'Intendimento nostro alla Fede. Il Pirronismo, e la Fede son cose incompossibili. Dove l'uno entra, ne ha l'altra da uscire. Che se lo Scettico vien dicendo il gran bene, che fa la Fede, perchè „ ci fa „ credere non solo tutti gli assiomi, ma ancor quelle proposizioni, che facilmente non „ si poteano credere dall'Intendimento umano, con dissipar ella tutte le tenebre, che „ occupavano la nostra Ragione": sa egli benissimo di mentire così parlando. Dappoichè ha preparato l'Animo umano co' suoi dogmi a non ammettere le Verità Naturali più chiare ed evidenti, delle quali è convinto, fuorchè gli Scettici, tutto il genere umano: credete voi, che costui piegherà mai il cuore e la mente ad abbracciar le Sopranaturali, cioè que' Dogmi, che non si possono comprendere, e non si mirano se non *per speculum in ænigmate*, e paiono anzi combattere contro la stessa Ragione, come anche a i dì nostri ha

ten-

tentato di far credere l'Ateista Baile? Dal Pirronista s'è fabbricato un argine tale, che senza un puro attuale miracolo di Dio costui non sottometterà mai l'intendimento suo a ciò, che insegna la Fede. Nè di questo miracolo egli è già degno, da che avendo Dio a lui fatto il riguardevol dono della Ragione, acciocchè di tale scorta egli si valesse per conoscere le Verità naturali, e questa gli prestasse aiuto per passare a credere anche le sopranaturali: egli s'è dichiarato nimico della Ragion medesima, e persecutore della Verità col voler dubitare di tutto. L'infelice mestier suo è di svegliar difficultà sopra ogni cosa, e di spargere di tenebre tutto quel, che è anche più luminoso. In lui dunque regna la Superbia; e la Fede richiede umiliazione. La libertà del pensare, del credere, e dell'operare, è il suo primario desiderio e scopo. E pure troviamo un Pirronista, che tranquillamente c'intuona, essere fatta apposta la sua dottrina per condurre l'Uomo alla Fede, la quale ci obbliga a cattivar l'Intelletto nostro a ciò, ch' ella insegna. Ma non è difficile lo scoprir le male arti ed insidie di queste volpi; e dovrebbe bastar questo solo ad un Uom saggio per detestar chi le usa, come si farebbe ad un Medico, che ci porgesse chiaramente del veleno con volercelo far credere una salutevole medicina.

CAPITOLO XIX.

Perchè la dottrina de gli Accademici e de gli Scettici sia stata rigettata anche ne gli antichi tempi.

Questo è l'argomento del penultimo Capitolo del Libro dello Scettico nostro, dove egli confessa, che fino a i tempi di Cicerone il Pirronismo era interamente decaduto, con cercar poi le cagioni, per le quali restasse estinta quella Setta, pretendendo non essere quelle, che noi possiam sospettare. „ Voi credete (dic'egli) ch'essa sia stata rigettata da i Pagani, per paura, che „ le Scienze cadessero in dispregio, bench' „ io vi abbia fatto vedere, ch' elle furono „ diligentemente coltivate da eccellenti Uomini, professori di quest'arte di dubitare. „ Voi credete, ch'essa sia stata rigettata da „ i Cristiani per timore, che non nocesse alla Fede, e a i buoni costumi, benchè fino a' tempi di Cicerone, in cui essa venne „ meno affatto, come egli dice in più luoghi; o pure per parlare più giusto, fu essa ridotta a poche persone. Ora in quei „ tempi i Cristiani, che peranche non erano venuti al Mondo, nulla aveano da temere per la lor Religione, e per li loro co-

„ costumi dalla banda de gli Scettici“. Ma questo Maestro ne vuol sapere più di Cicerone, che ben conosceva gli affari delle Lettere de' suoi tempi. Con Cicerone ancora va d' accordo Seneca, di cui sono le seguenti parole nel Lib. VII. delle Quist. Natur. scritte circa cento anni dopo: „ Gli Accademici tanto „ vecchi che nuovi non han lasciato capo „ alcuno della loro Scuola. Chi c'è più, che „ insegni i dogmi di Pirrone? “ Ascoltiamo ora dal nostro Pirronista le vere cagioni della decadenza tanti Secoli sono accaduta alla sua Setta: „ Ciò (seguita egli a dire) è succeduto più tosto per l'orgoglio naturale all' „ Uomo; perchè essendo egli naturalmente „ pieno e gonfio di questa Opinione, che la „ sua Ragione il rende molto superiore a tutti gli altri Animali; ch'egli è dotato d' „ intelligenza capace delle Scienze, e nato per „ ragionare, per conoscere, per sapere: s' „ ha a male di vedersi spogliato di tutti questi vantaggi, e in qualche maniera degradato, e condennato alle tenebre d'una perpetua Ignoranza“. Non andiamo più innanzi, e domandiamo quì ad ogni persona saggia, se nulla più manchi a fondare un processo contra de' Pirronisti, e a condennarli per gente o di cervello affatto guasto, o colpevole di una insoffribil temerità. Che altro vuol egli dir quì, se non che è una ridicola Opinione degli Uomini il riputar sè stessi *molto*

superiori agli altri Animali? E' dunque vero ciò, che di sopra dicemmo, e lo confessa quì apertamente l'animoso Pirronista, che noi siam poco o nulla diversi da i Bruti. Egli niega all'Uomo la Facoltà di *raziocinare*, *conoscere*, *e sapere*, il vuole incapace delle Scienze, il pretende al pari delle Bestie immerso in *una perpetua Ignoranza*. Dopo una sì chiara dichiarazione abbiam noi più bisogno di provare, siccome più volte s'è provato, che costui è una Bestia, o un abbominevol calunniatore del genere umano, o ch'egli si ride de i lumi della Religione aggiunti a quei della Ragione? O Monsignore Huet non è Autore di questo Libro; o se pur tale ei fu, convien credere, che per la soverchia età avesse patito deliquio il suo capo, e non fosse più quel che era.

TORNIAMO colà, dove costui seguita a parlare così: „L'Uomo dunque non può soffe-
„ rir d'essere disingannato di un sì dilettevol
„ errore, e preferisce un'onorevol follìa ad
„ una povera ed oscura saviezza. E per non
„ vedersi cacciato da gli Scettici da questo
„ antico possesso di Scienza, come da una ric-
„ ca eredità, che gli vien dalla Natura, ama
„ meglio di combattere a mano armata e con
„ violenza contro chi vuol torre a lui la Ra-
„ gione, e distruggere la Scienza, che di va-
„ lersi contro tal gente delle vie giuridiche;
„ prevedendo, che col tener quest' ultima via

„ egli

„ egli decaderebbe da un possesso, senza al-
„ cuna ragione da lui usurpato. Voi dunque
„ ora vedete, s'io non m'inganno, quanto
„ sieno deboli e frivole tutte le contradizio-
„ ni ed opposizioni de i Dogmatici. Queste
„ nondimeno mi potrebbono smuovere, se si
„ trovasse fra i Filosofi qualche Setta, che
„ fosse esente dalle contradizioni; o se alcun
„ Filosofo approvasse un'altra dottrina diver-
„ sa dalla sua. Ma poichè eglino si fan fra
„ loro una guerra continua, noi non dobbiam
„ pretendere, ch'essi mantengano la pace con
„ esso noi". Accordate, se vi dà l'animo, il confessarsi quì dallo Scettico, che la sua Setta è fatta apposta *per distruggere la Scienza*; col vanto suo poco fa udito, „che le Scienze fu-
„ rono diligentemente coltivate da eccellen-
„ ti Uomini, che professavano quest'arte di
„ dubitare". Convien poi quì ripetere la vanità dell'esempio da lui addotto del contrasto, che si osserva fra le diverse Scuole de' Filosofi. La lor discordia, come ognun sa, e s'è più volte detto, riguarda i principj, le cagioni, i movimenti, le maniere, ed altre ispezioni Fisiche o Metafisiche delle cose. Ma in un'infinità di nozioni sensibili o astratte essi van tutti d'accordo, e al pari del volgo tengono per certissime innumerabili cose. Il bestiale Pirronista vuol discordare da tutti, e in tutto. E poi lo studio delle Sette Filosofiche e Dogmatiche è unicamente rivolto a cerca-

re per quanto è possibile le Verità ascose, per darne lode a Dio, e per bene della Repubblica, e della vita civile: laddove il Pirronista altro non ha in testa, che di perseguitar la Verità, non volendo riconoscere nè pur la più manifesta ed evidente, e fuggendo a guisa de' gufi ogni luce della medesima. Secondo lui, il raziocinare, e il credere di conoscere, e di sapere, non è che *un dilettevol errore*, *un' onorevol follia* de' Dogmatici; all' incontro *Saviezza l' Ignoranza* è il dubitar sempre de gli Scettici. Sicchè siam giunti ad un passo stretto: noi trattiamo da Pazzi i Pirronisti, e i Pirronisti spacciano noi per Folli e mentecatti. Chi deciderà? A buon conto fino a' tempi di Cicerone e di Seneca s' è veduto, che il Pirronismo, perchè universalmente creduto una Pazzia o un veleno, era ito affatto in disuso. Se questo gli avvenne fra i Pagani, che trattamento non s' ha egli da aspettare fra i Cristiani, tanto più illuminati dalla Rivelazion di Dio, e a' tempi spezialmente nostri, ne' quali le Scienze ed Arti son coltivate con tanto profitto dalla Verità? E chi tenta ora per vanità d' ingegno, o per malizia d' empietà, di volere risuscitar una pestilente Setta, che da tanti Secoli è bandita dal Mondo, merita bene, che tutto il Cristianesimo si rivolti contra di lui.

E non è già stato l' orgoglio de gli Uomini, che tanti Secoli sono, e fin sotto i Paga-

ni

nì annientasse il Pirronismo. La Pazzia appunpo delle sue dottrine, e le Massime sue troppo perniciose, quelle furono, che gli fecero, e faran sempre una giustissima guerra. Fin la plebe, se udisse un Pirronista in piazza volerle persuader, ch'essa non vede con Certezza quello che vede; non ascolta quel suono, che tutti infallibilmente sanno di ascoltare; non tocca quello, che sa di certo d'aver nelle mani: tengo per fermo, che gli correrebbe co i diti ne gli occhi. Quanto più poi i Dotti e Filosofi! Certamente anche ne' Secoli della Gentilità doveano i Letterati saggi ridere dietro a costoro in osservando il loro sistema sì aereo e fondato sopra una massa di Sofismi, e nudrito col favorito esercizio di trovar delle obbiezioni a tutto. E non dovea finir la faccenda in ridere, ma bensì passare in indignazione, al trovarlo sì contrario alla Verità, al lume della Ragione, e all' intenzion di Dio nella formazione dell' Uomo, e al considerare quanti mali effetti ne potrebbono avvenire. Se è vero, come dianzi abbiam provato, che il Pirronismo va a distruggere ogni Scienza e Verità; e *vuol torre all' Uomo la Ragione*, come costui poco fa ha protestato; se sussiste (e questo non si può negare) insegnarsi da costoro, che non ci sieno Principj certi e indubitati del Giusto e dell' Ingiusto; e che questa Setta vada ad introdurre non solamente l'indifferenza nella

Religione, ma a ſchiantare la Religione ſteſſa: che cerchiamo noi di più per intendere i motivi, per cui gli ſteſſi Gentili deteſtarono, e tanto più dobbiamo noi Criſtiani deteſtare una Scuola, che niun bene, e ſolo infiniti mali può produrre? Abbiam già veduto, che ſe ſi deſſe aſcolto a gl' inſegnamenti Pirroniani, ſarebbe condennata tutta la razza de gli Uomini a menar ſempre una vita affannoſa in una perpetua infelicità, perchè ſempre in pericolo di fallare, in timore di nuocere a ſe ſteſſi o ad altri, o irreſoluti nelle loro operazioni, ſimili a chi vuol metterſi, o ſi mette in viaggio per un cammino con apprenſione di trovarvi de gli aſſaſſini, o delle Fiere micidiali dapertutto. Lo ſtato infelice de gli Uomini, conciati così dalla dottrina Pirroniana, ognun può facilmente conoſcerlo, dimandandone conſiglio a ſe ſteſso. Nè gioverà al Pirroniſta il dirgli, che deponga i ſuoi timori ed affanni, perchè nell' uſo della Vita civile s' ha da deporre l' incredulità, s' ha da ſeguitar l' eſempio e i coſtumi de gli altri, s' ha da ubbidire alle Leggi. Fate, che l' Intelletto ſia perſuaſo daddovero dell' Incertezza ed Ignoranza di tutto; e poi ditegli, che operi allegramente, e che ben cammineranno i ſuoi affari. Le determinazioni dell' Uomo regolarmente ſeguitano la direzion dell' Intelletto; ora ſe queſto Intelletto è offuſcato dalle tenebre, e ſecondo la principal Maſſima de'

de' Pirronisti ha da dubitar di tutto, ne vien per conseguenza, che dee restare imbrogliata anche tutta la vita civile dell'Uomo, ed incerta e timida ogni operazion de gli allievi di questa Scuola. Tali sono le giuste ragioni, e non già le sognate dallo Scettico nostro, che cacciarono una volta, e debbono molto più a i dì nostri cacciare dall'umano consorzio il Pirronismo.

La Conclusione poi del novello Pirronista si è, „ che per qualunque sospetto o querela, „ che si formi contra di lui, egli vuole star „ saldo nel proponimento suo, protestando, „ che nulla gli farà confessare, che noi sappiamo quello, che non sappiamo; e ch' egli „ preferirà sempre la Libertà del suo giudidizio all'approvazione di genti prevenute „ delle lor vane Idee, volendo seguitar questo Metodo libero e sciolto di Filosofare, „ anteponendolo a tutti gli altri". Bel Filosofare al certo, con cui, come dice Lattanzio (Lib. III. Cap. XXVIII. *de fals. Sapient.*) altro non s'impara, nè s'insegna, che l'*Ignoranza*. Ma gran tempo è, che noi conosciam l'indole del Pirronismo. Per quanto si possa dire, per quanti argomenti addurre, nulla si fa con gente, che niega i primi Principj, e sempre vuol pruove di pruove per non ammetterne mai alcuna. Quanto finquì ho addotto io, non è per menare verun d'essi sul buon cammino, ma unicamente per premunire

re i Lettori docili e saggi, acciocchè non si lascino affascinare il cuore e la mente da un Metodo sì *libero e sciolto*, voglio dire cotanto malefico. E certamente niuno saprà mai persuadersi, che un Uomo non buffalo, un Uomo atto a Filosofare, possa prestar fede alle fantastiche sofisticherie di Sesto Empirico, che abbiam veduto copiate nel Libro dello Scettico nostro. Chiunque sia stato l'Autor di questo Libro, pregato da qualche amico suo di una sincera confessione, gli avrebbe a mio credere rivelato: ridersi anch'egli dell'inezie, e delle ridicole pretensioni de' Pirronisti; conoscer egli non men degli altri Filosofi, anzi del volgo stesso, che i Sensi e la Ragione d'accordo insieme, o pur la sola Ragione ben' usata, procacciano all' Uomo la perfetta Conoscenza ed intera Certezza d'infiniti oggetti sensibili, e d'innumerabili Idee Intellettuali. Tutto questo apparato d'armi Pirroniane tendere unicamente a dichiarare, ch'egli in materia di Filosofia, sia Morale, sia Fisica, o Metafisica, vuol tenere que' soli dogmi, che più si accomodano al suo genio ed intendimento; e credere della Religione quel solo, che a lui piace. Che niuno gli ha da fare il Pedante addosso; che il Galantuomo non dee sofferir legami, ma bensì professare ed esercitare una piena Libertà nel pensare, nel credere, e nell'operare, per quanto gli è permesso dalle Leggi umane, e da i consigli dell' umana Prudenza,

denza, a fine di schivar le pene temporali, e la perdita della Riputazione, pena grande anch'essa fra gli uomini. Questo, e non altro, se si faran bene i conti, è il vero disegno de' Pirronisti antichi, ed anche del novello, il quale non contento d'essere entrato in questa scuola di Libertà, vuol recare al Pubblico l'abbominevol benefizio di far de i discepoli; e quantunque sappia, dove meni una sì fatta Libertà, pure si studia di dilatarne la pestilenza. I saggi Lettori avran già prevenuto me in questo medesimo sentimento.

Ciò che fosse de' sentimenti e costumi di chi sì patentemente dichiarò per sua favorita la Libertà del suo Intelletto, non saprei dirlo io. Ben credo di poter cento volte conchiudere, che per questa via con tutta facilità si va all'Incredulità: male moltiplicato fra que' Popoli, che si chiamano Cristiani, ma senza confessar coi fatti di credere *Sanctam Ecclesiam Catholicam*, ancorchè riconoscano per fonte di Verità il Simbolo antichissimo del Cristianesimo. L'umano Intelletto se è lasciato in sua balìa, non fa di meno d'un cavallo, che rompe la briglia. A misura de' suoi capricci un Uomo tale va dovunque vuole, e formando a se stesso quella Filosofia, o maniera di pensare, che più gli aggrada, e insieme un sistema di Religione (se pur ritiene punto di Religione) che s'accomoda a tutte le sue voglie, superbamente si ride d'ogni altro siste-

ma

ma di Filosofia e di Religione. In fine il nome di *Libertino* e di *Libertinaggio* altronde non è nato, che da quella medesima Libertà d'ingegno, che il nostro Pirronista attribuendo a se stesso, va vantando pel più plausibile *Metodo di Filosofia*. Con questa Libertà, purchè si sappia camminar con cautela, allegramente si opera poi quello, ch'è più in grado all'Uomo, seguitando l'*Inclinazion naturale*, decantata e seguitata anche da esso nostro Pirronista. Non ha, credo io, bisogno il saggio Lettore, ch'io mi metta a far quì un ritratto dell'uomo Libertino, di che sia egli capace, e cosa sarebbe una Repubblica di gente sì pericolosa e corrotta ne' sentimenti e nelle opere. Basta ben sapere, che il Libro del preteso Monsignore Huet altra mira non ha, che di mettere in questa piena Libertà l'umano Ingegno, giacchè quando egli vuol ben piantare una sì esorbitante Massima di Libertà, più non parla di Religion nè di Fede, e con ritonde parole generalmente si esprime di *non voler sottomettere l'Intelletto suo ad alcuna Autorità*. Avendo egli in oltre fatto sì fiero processo alla debolezza dell'Intelletto e della Ragione dell'Uomo, fino a mostrar di credere l'Uomo poco diverso da i Bruti: chi mai potrà sofferir senza sdegno e detestazione insegnamenti tali, obbrobriosi all'umana Natura, e che solamente possono servire a far cattivi i Buoni, e i cattivi Peggiori?

Un

Un prodigio è, se dal Libertinaggio dell' Ingegno non si passa al Libertinaggio de' costumi.

CAPITOLO XX.

Della Superbia d'alcuni Ingegni, e della doppiezza del novello predicatore del Pirronismo.

INUTIL cosa non sarà l'indagar le Cagioni del Pirronismo, il quale non è già confinato nel solo Libro del novello Scettico. Due sono, per quanto a me sembra, queste Cagioni. L'una la *Superbia* e *Prosunzione* dell' Intelletto; e l'altra la *Corruzione della Volontà*. La seconda è la più frequente. Guai se un Uomo si dà in preda all' Ambizione, all' Interesse, alla Vendetta; guai se altro amore non ha in cuore, che quel de' Piaceri sensuali. La sua Volontà a vele gonfie va solamente, dove la strascinano queste *Passioni*; e da esse parimente mosso e sedotto l'Intelletto, somministra anch' esso ajuti per appagar le disordinate voglie. Ordinariamente non per questo l'Uomo diventa Incredulo, nè abjura i Principj dell' Onesto e della Religione. Solamente non si consiglia con essi, nè riflette alle Massime della Saviezza, della Virtù, e della Fede; o se pur queste gli van parlando in cuore con far-

fargli de' rimproveri e rimorsi, egli se ne sbriga con promettere a suo tempo di emendar la sregolatezza de gli Appetiti, e di rimettersi in buon cammino. Qui però non si ferma lo sconsigliato corso d'alcuni. Perchè que' rimorsi cagionano della noia, vien loro in pensiero di schiantarne, se è mai possibile, fin le radici; e però cominciano a dubitar di ciò, che aveano appreso e creduto. Di che non è capace la Mente umana, se scuote ogni freno, se è stimolata da qualche vigorosa Passione? Truova tosto allora l'Uomo delle difficultà, che poi non sa sciogliere; disotterra varie e poi varie ragioni per impugnar ciò che non gli piace; tanto in fine suda, che quantunque non chiaramente convinto, pure si figura d'aver vinto, e di non sentir più alcun ceppo alla sua Volontà e all'intendimento suo, per poter allegramente menar quella vita, che gli va più a grado. Ma non per questo sì fatte persone gioiosamente viveranno, perchè non si dà vera nè lunga gioia in chi batte la via de' Vizj, e colle sue male opere fa guerra a se stesso, e a Dio.

Ho detto, nascere per lo più da sregolate *Passioni* la razza de gl'Increduli, o sia di chiunque può giugnere ad accomodar la Filosofia e la Religione a i suoi desiderj, in vece di far tutto il contrario, come la retta Ragion richiede; gente nulladimeno, che fra i Cattolici è ben rara, o è almen poco conosciuta;

ma

ma facile fra chi rigetta l'Autorità della Chiesa di Dio, lasciata a noi da Gesù Cristo per Maestra e Custode della Verità. Aggiungo ora, essere ben gravissima la malattia di costoro, ma non essere già la più pericolosa; perchè cessando il rumore e la seduzion delle Passioni o per qualche disavventura, o per la maturità de gli anni, e tornando l'Animo in calma, facilmente possono risorgere nell'Intelletto que' forti motivi, che spronano l'Uomo alla conoscenza e alla pratica dell'Onesto, e a rispettare con umiltà la luce della Rivelazione. Il più disperato male è quel di coloro, che per la *Superbia* del loro Intelletto vanno a traboccare nell'Incredulità o totale, o parziale. Pare, che questo possa succedere, anche senza disegno di abbandonarsi all'iniquità, o di cercare la Libertà ad ogni loro volere; ma solamente per voglia e speranza di tranquillar l'animo suo, come fece credere a i suoi seguaci l'empio Epicuro, e come si gloriò dipoi il suo discepolo Lucrezio, col promettere di liberar gli uomini dal *terrore delle Religioni*. Tuttavia sembra difficile, che l'Uomo giunga a bandire da sè i dogmi più accertati della Filosofia, e della Religion Naturale e Rivelata, senza qualche segreto impulso di vivere anche a modo suo; imperciocchè per chi è, e vuol vivere da Uomo dabbene, non incute la Religione alcun terrore, anzi somministra una dolce Speranza, e l'A-

mo-

more di Dio, fcaccia da lui il fervile Timore. Comunque fia, non mancano anche oggidì perfone al Mondo, che per avere un Intelletto pien d'Albagia prendono a combattere contra di ogni Verità a vifiera calata, ed una fpezialmente di quefte è il Pirronifta moderno. Bello è il vedere, come egli deride, e fi vanta di voler umiliare e conculcare l'*orgoglio de i Dogmatici*, fenza accorgerfi, ch' egli a guifa di Diogene il Cinico ciò tentando fcuopre maggior fafto ed orgoglio de' Dogmatici fteffi. Finalmente qualfifia Dogmatico, ancorchè fopra uno o più punti vada difcorde da gli altri, non lafcia di credere, che anche gli altri abbiano Giudizio e Senno. Ma che un Pirronifta, o fe vogliamo un pugno di Pirronifti, venga arditamente a gridare in pubblico: *Voi innumerabili Dogmatici, che vi lufingate d'aver in tante cofe raggiunta la Certezza della Verità, delirate tutti, e in tutto. Soli noi pochi quei fiamo, che non deliriamo:* ci può egli effere Superbia maggiore di quefta? Se i pochi Pirronifti hanno Intelletto e Ragione: ne manca forfe a gli altri? Ne furono forfe privi tanti grandi Uomini dell'antichità, e de gli ultimi Secoli, che ognun fempre ha ammirato ed ammira?

ORA dall' *Alterigia* dell' umano Intelletto fuol effere infeparabile la *Malignità*. Credendofi allora l'Uomo più acuto e penetrante d'ogni altro, infenfibilmente fi va avvezzando

zando a formar' obbiezioni e difficultà contro tutti gli altrui ſentimenti, e a ſottilizzare su quel che può eſſere, e a perſuaderſi, che ſia in fatti così. A lui ſembra finezza d'ingegno il diſputar di tutto *pro* e *contra* a guiſa dell'antico Carneade; e in ſuo cuore ſi ringalluzza ed applaude, quanto più sa ſofiſticare, impugnare, ed oſcurare le coſe. Di queſta Malignità d'Ingegno la ſperienza ci fa talvolta mirare un abbozzo in coloro, che fan la critica ad ogni operazione del Pirronismo loro, ſia de' Principi e Superiori, ſia de' Privati. Qualunque azione che gli altri Uomini vadano facendo, tuttochè buona e prudente, o facile ad interpretarſi in bene, ſe è portata al tribunale di queſti ingegnoſi Fiſcali, ha da eſſere cattiva, mancante di Prudenza, guaſta da ſecrete biaſimevoli intenzioni. S'ha da trovare Ipocriſia nella gente più pia; Impudicizia nelle perſone più ritirate ed oneſte; Intereſſe vizioſo ne' Giudici e Miniſtri più accreditati; e così diſcorrendo. Altro che iniquità non ſi può dire che ſia il fare un faſcio di tutto. Peggiore ancora e più grave è la Superbia e Malignità dell'Ingegno, quando eſſa giugne a produrre un Pirroniſta, cioè un Uomo inteſtato della ſtraordinaria acutezza del ſuo Intendimento, che anelando alla gloria d'eſſere ſuperiore a tutti gli altri Uomini, ſi mette a penſare, e a conchiudere tutto al roveſcio de gli altri Uomini. Se

vogliamo ſtare al detto di queſto sì acuto Filoſofo, il Mondo noſtro non è che una fiera d'Incertezza, e un miſcuglio e combattimento di Viſionarj. Ora anche ſenza eſaminar le frivole ragioncelle, e i Sofismi, che un Pirroniſta mette in campo per provar sì fatta ſtravagante Idea dell'Uomo: non baſta forſe il ſolo ritratto della pretenſion Pirroniana per conoſcere, che queſto è il non Plus ultra della Temerità e pazza Superbia dell'umano Ingegno, da che eſſo con iſprezzo di tutta l'univerſità del Genere umano, arriva, non dirò a penſare e credere, perchè non veggo in cuore altrui, ma bensì a ſpacciar tali inſegnamenti? Tuttavia perciocchè pare, ſiccome abbiam già avvertito, che la mira del nuovo riſuſcitatore dello ſcreditato Scetticismo, non ſia già di guidar l'Uomo a credere tutto involto nelle tenebre dell'Incertezza e dell'Ignoranza, ma ſolamente di mettere alla larga gl'Intelletti e le Coſcienze, acciocchè godendo il privilegio di una beata Libertà, tanto nella Filoſofia, quanto nella Religione, poſſano abbracciar quelle opinioni, che più ſi accomodano allo ſtomaco loro, con rigettare le altre, e riderſi della ſemplicità di chi ſi priva di queſta dolce Libertà: convien'ora ſoccorrere al biſogno della gente di retta e buona Volontà, ma poco cauta, affinchè da queſto luſinghiero invito non ſi laſci ſedurre e pervertire.

NE'

Ne' già si avvisasse alcuno, che avendo io notata per pericolosa la Libertà anche nella Filosofia, intendessi di lodar que' ceppi, ne' quali volontariamente si misero una volta alcune Scuole, seguitando per forza le Opinioni di un determinato Filosofo senza potersi scostare da lui. Oggidì ognun sa, aver nociuto non poco al progresso della Filosofia una tale schiavitù; dover quì gl'Ingegni godere un'onesta Libertà per Filosofare de i Principj, delle Cagioni, de gli Effetti delle cose, purchè si tratti di dottrine, che nulla influiscano a turbare la quiete e felicità della Repubblica, o a sconvolgere la Religione, o a depravare i Costumi. Imperciocchè qualora i dogmi Filosofici portassero seco anche un solo di questi veleni, saran dogmi falsi, saran dogmi da detestare; ed ogni Uom saggio confesserà, non essere lecito il tenerli, e molto men l' insegnarli. Nella Fisica può nascere alcuna di queste male erbe; più facile è, che le produca la Metafisica, qualora la Libertà, competente all'Uomo nella Filosofia, non voglia freno e limite alcuno. Ogni Scienza ed Arte ha da avere per uno de' fini primarj il pubblico Bene. Da quando in qua si potrà dire, che tenda a questo lodevol fine, chi prende a rovesciar la Religione, o dispone l'Uomo al malfare, o nuoce al buon governo e alla tranquillità della società ci-

vile? Dall'altro canto non si pensasse alcuno, che in parlando di Religione, io intendessi di ristrignere a gl' Intelletti quella Libertà, che la Chiesa e la retta Ragione lascia loro in un' infinità di cose spettanti ad essa Religione, ma non rivelate da Dio, nè stabilite qual Dogma dalla sua Chiesa. Quì solamente si tratta di rendere cauta la gente, acciocchè tanta Libertà essa non si attribuisca da poter mettere in dubbio le Verità fondamentali ed essenziali della Religione, e ciò, che la Chiesa ci prescrive o pel credere, o per l'operare. Da che il Pirronista novello, dopo aver preparati gli animi de' suoi Lettori a dubitar di tutto, e a prendere una piena Libertà di credere sol quello, che al cervello d'ognuno sembra maggiormente avvicinarsi alla Verità, senza eccettuarne le Fede: quando poi prorompe in sì speciose parole in commendazion d'essa Fede, e della sommessione, che ad essa dobbiamo: già abbiam veduto, potersi ragionevolmente giudicare, ch' egli si burli della Fede, e di noi, e che voglia stendere la sua Libertà ad ammettere anche nella Religione quello unicamente, che a noi piacerà nella di lei essenziale dottrina. Costui ha distrutto; vi pensino poi gli altri a edificare. Cioè si è egli sfiatato in predicare, che di niuna Verità s'ha intera Certezza; e poscia lasciando noi in questo buio sen fugge, con dirci solamente a mezza bocca: *Nondimeno*

avver-

avvertite, che abbracciando la Fede, troverete luce e Certezza in tutto. Addio. Ma e le Ragioni di abbracciar questa Fede, dove sono? E chi le troverà da per se stesso, da che, se crediamo al Pirronista, i nostri Raziocinj siccome dipendenti da i Sensi, son dubbiosi e fallaci; e l'umana Ragione è una fiacca ed infedel guida alla Verità? E se l'Uomo incontra nella dottrina della Religione de i punti scabrosi all'umano intendimento, o de gl' insegnamenti disgustosi alla nostra Concupiscenza; ognun vede, ch' egli non solo non si sottometterà alla Fede, ma anche sottomesso, poco starà a ribellarsi. Conchiudiamola: chi tratta affari di tanta importanza con cuor doppio, e chiaramente si scuopre intento ad ingannare e sedurre i suoi Lettori: costui non è un Filosofo, ma un empio, un falsario; e a qual persona saggia non dee bastar questo per detestarlo e fuggirlo?

VADA dunque la Filosofia de' Pirronisti, sì insussistente ne' suoi principj, sì perniciosa ne' suoi effetti. Mirate l'insoffribile suo abuso, che tale è l'avvezzar l'Ingegno a sofisticar sopra ogni cosa: il che è un manifesto indizio di Volontà depravata; perchè la Verità, almeno nelle cose importanti della vita nostra, per chi sinceramente la cerca, si truova. Ciò, che finora abbia operato e scoperto l'Ingegno dell'Uomo nelle Scienze, e in tante Arti, si può dire un

teatro di meraviglie, aggiunto all'altro più grandioſo delle coſe naturali. L'attenzione, e l'oſſervazione accompagnata da giudizioſi ſperimenti, e il buon Metodo, poſſono andare accreſcendo le cognizioni, e recar ſempre più perfezione alle Arti. Che venga ora un nuovo Seſto Empirico a lambiccar cavillazioni e ſofismi per negar tutto queſto, o almeno per mettere in dubbio anche le più evidenti Verità, ſerrando il paſſo al progreſſo delle cognizioni, anzi tentando di levarci quelle ancora, che finquì ſi ſono acquiſtate: noi nol poſſiam già impedire. Ma nè pur egli potrà impedire, che noi il trattiamo da ſolenniſſimo Sofiſta, o pur da cieco e pazzo. Quello, che può farci maravigliare, ſi è, che il celebre Gaſſendo, il quale ſenza fallo non fu un Pirroniſta, pure avendo preſo ad impugnare gli Ariſtotelici (Exercit. Paradox. Lib. II. Exercit. *6.*) ricorſe all' armi di quella sì ſcreditata Scuola, e valendoſi d'eſſe, piantò queſta Concluſione: *Quod nulla ſit Scientia, & maxime Ariſtotelea*. Era anche in procinto di far peggio. Nel che certamente egli non è da lodare; e ſolamente può far paleſe, come l'Ingegno umano impegnato in qualche calda diſputa, può laſciarſi traſportare a gli ecceſſi per la ſmoderata anſietà di abbattere altrui, e d'innalzare ſe ſteſſo. Ed egli ha un bel dire, che non impugna la Fede, e che ammette la Scienza ſperimentale, quando poi vuol ſo-

sostenere come cosa stabile e chiara: *Notitiam omnem, quæ in nobis est, vel Sensum esse, vel manare a sensibus. Ideo etiam constare videtur, non posse aliquod de ulla re judicium ferre, nisi cui Sensus ferat testimonium.* E pur egli passa dipoi a screditare la testimonianza de' medesimi Sensi. Quando non sia bene spiegata e modificata la Proposizion suddetta, essa contiene il falso. Gran copia di nozioni Intellettuali indubitate noi abbiamo, che non dipendono da i Sensi, come han provato insigni Filosofi. Oltre di che ogni saggio Filosofo dee confessare, che il buon uso de i Sensi, assistito dalla Ragione e dalla Sperienza, produce l'infallibil cognizione di molte, o per meglio dire, d'innumerabili Verità. E a chi ha tal cognizione, chi negherà la Scienza di quelle cose? Un Pirronista: lo credo. Ma certo non conveniva ad un Filosofo Dogmatico, e che tanto seppe, qual fu Pietro Gassendo.



CAPITOLO XXI.

Dell' Amore ſincero della Verità e Sapienza, che conduce a conoſcere l'Eſiſtenza di Dio.

PER quanto abbiam detto, lecito è il credere, che i Pirroniſti non tengano per incerte tutte le coſe, non giudichino ſeppellita nel pozzo ogni Verità. La vogliono coſtoro a mio credere unicamente contro quelle Verità, che poſſono fraſtornare la Libertà d'operare a loro talento, e di appagar le lor voglie, cioè contro la Teologia Naturale e Rivelata. Quell'aver ſopra di loro un Dio, eſaminator delle opere noſtre, che odia l'iniquità, e può e vuol punirla; un'Anima Immortale, a cui è deſtinato premio o gaſtigo, dappoichè ſarà ſeparata dal Corpo; e i comandamenti della Religione, fatti per imbrigliar gli Appetiti e le Paſſioni dell' Uomo: ſono al guardo loro oggetti ſpiacevoli, e ceppi troppo diſguſtoſi. Però ſi aguzza l'Ingegno per trovar ragioni da non crederli; e poca fatica coſtando all'Intelletto, che vuol ſofiſticare e ſottilizzare, il risvegliar dubbj e difficultà contro le coſe, che cadono ſotto i Senſi, e portano ſeco la più luminoſa Evidenza: quanto più facile è poi lo ſvegliarne contra

tra dell'altre, che unicamente dipendono dal Raziocinio, e dalla Fede?

Non così fa, nè così dee fare, chiunque cerca la Sapienza, cioè desidera d'essere Uom Saggio, e di valersi in bene, e per la propria vera Felicità, della Ragione e dell'Ingegno, che il rende tanto superiore a i Bruti, e sì diverso dalla loro Natura. Ora l'Uomo non sarà mai Saggio, se sinceramente non ama la Verità, e se onoratamente non la cerca. Nè quegli è sincero investigatore del Vero, che cerca quel solo, che si confà colle sue Passioni, ed abborrisce in suo cuore ciò che ad esse si oppone, come abbiam già mostrato accadere a i Pirronisti. Le Verità importanti per la saggia condotta della vita la truovano solamente gli Uomini di buona Volontà. Il perchè chiunque vuol ire in traccia del Vero, ha prima da consultar l'interno suo per iscorgere, se vi signoreggi il desiderio di vivere a modo suo, e senza freno alcuno nel Mondo: desiderio, a cui pur troppo è portata la corrotta nostra Natura. Facile è il conoscere, che questa brama di una sregolata ed eccessiva Libertà di operare, è per sè stessa irragionevole, e perciò intollerabile nell'Uomo, e tale, che il Saggio dee moderarla; altrimenti in vece di rendere lui felice, renderà lui, e il Pubblico infelice. Per ora ci dee bastare quanto s'è detto di sopra, che essendo sì fatto Appetito un ostacolo troppo

po gagliardo a riconoſcere quelle Verità, dalle quali dipende il Saggio e buon regolamento della vita noſtra, neceſſaria coſa è il reprimerlo e purgarlo, facendo ſuccedere ad eſſo l'altro, cioè un ardente Amore della Verità, e un ſincero deſiderio di trovarla. Medeſimamente convien liberare l'Ingegno dalla Superbia, non credere di poter tutto ſapere; e molto più guardarſi dall'altro eccesſo, cioè dal figurarſi, che nulla ſi può ſapere. Affaſcinato che ſia da Maſſime tali l'umano Intelletto, a lui parrà di trovare la Verità, dove non è; o nè pure la ſcoprirà dove è. Chi nel medeſimo tempo è umile e diligente nella ricerca del Vero, più facilmente lo diſcernerà. Nè ſi penſaſſe già il malizioſo Pirroniſta, che parlando noi di Umiltà, aveſſimo per mira di diſporre l'Ingegno umano a buonamente ricevere qualunque dottrina, che gli venga propoſta, con pericolo di bere ugualmente il Vero che il Falſo. Anche gli Umili hanno da ſtar con occhi aperti, per non cadere in errore, per non laſciarſi ingannare; cioè, debbono anch'eſſi eleggere e praticare il ſaggio metodo, che preſcritto dalla miglior Filoſofia conduce all'acquiſto della Verità, con deporre i pregiudizj, coll'eſaminare i principj e la conneſſion delle coſe, con raziocinare poſatamente ſopra di eſſe, e col ben peſare i raziocinj altrui. Queſta Avvedutezza congiunta coll' Umiltà quan-

quanto servirà all'Uomo per difenderlo dall' Errore, altrettanto l'aiuterà ad accertarsi di quel, che si può quaggiù conoscere con Certezza, senza pretendere di voler intendere più di quel che può la limitata Mente de i mortali, e molto meno ogni cosa. Certamente tutto quel, che Dio ha creato, è Verità; ma questa Verità parte è scura a' nostri occhi per sua natura, e parte offuscata dall'Errore, dalla Bugìa, dall'Impostura, o per la malizia, o per la disattenzione nostra, o pel poco buon uso dell'Intelletto e de i Sensi, cioè degli strumenti nobili ed efficaci, ch'esso Dio ha dato all'Uomo per la ricerca e pel conseguimento di quel Vero, di cui egli è capace. Finalmente l'Umile incontrandosi in cose attorniate da troppe tenebre, riconosce l' insufficienza sua a concepirle o conoscerle, guardandosi dal pazzo orgoglio de' Pirronisti, che per l'oscurità ed incertezza di moltissime cose, decretano, essere ogni cosa oscura ed incerta.

Preparato dunque l' animo col sincero Amore della Verità; ed essendo ogni Uomo sicuro e certo della propria Esistenza per mezzo di un facile ed evidentissimo Raziocinio, a cui lo Scettico non può opporre se non delle sofistiche e ridicole difficultà; e parimente avendo Certezza d'innumerabili oggetti, che son fuori di lui, mercè della Conoscenza intuitiva, che ne acquista l'Intelletto coll'

aiu-

aiuto de' Sensi, e della Sperienza: il più importante e primario oggetto d'esso Intelletto è quello di conoscere, *che c' è Iddio*, Creatore, Padrone, e Regolatore del tutto. Questo poi diventa il primo anello della concatenazione d'ogni altra importante Verità: di maniera che chi non conosce o non crede questa prima Verità, avendo fallato il primo gradino, non si può aspettare se non precipizj. Si disputa fra persone dotte, se fra chi sa alquanto valersi della Ragione, e dello studio delle Lettere, alcun ci sia, che realmente non creda questo perfettissimo ed eterno Essere; e i più conchiudono, che niuno Ateista speculativo si truova, perchè l'Idea della Divinità la suppongono innata ed impressa nell'Anima d'ognuno; e son d'avviso, che possono ben insorgere dubbj in cuor de' cattivi, ma che in fine niun d'essi vada esente almeno dal timore, che Dio ci sia. Tuttavia riflettendo noi alla varietà delle teste de gli Uomini, e alla diversità delle pazzie, o delle spropositate Opinioni, che s' incontrano fra i mortali, e fin dove si possa lasciar portare l'Anima, che si dà in preda all'iniquità; ed oltre a ciò potendosi dubitare, se si dieno Idee innate nell'Uomo: par ben verisimile, che possa darsi, e si dia taluno di sì guasto Intelletto, e corrotta coscienza, che non voglia riconoscere l'Esistenza di Dio. Comunque sia, chi già è persuaso di questa Verità per l'univer-

verſal Tradizione del genere umano, perchè per lo più ſi truova anche fra i Popoli più Barbari, e fra quei, che ſi vanno ſcoprendo nelle Popolazioni ſconoſciute in addietro, o per li Principj della natural Teologia, o per la Rivelazion della Legge Giudaica e Criſtiana, queſti già poſſiede il primo Principio, da cui col raziocinio può trarre l'altre Verità, che ſono o neceſſarie, o utili pel regolamento della propria vita, e della ſocietà civile.

MA perciocchè ci può eſſere, chi o non peranche ſia ben perſuaſo di queſta gran Verità, o perſuaſo che ne ſia, può ſentir naſcere col tempo de i dubbj: prima di tutto ci ha da dire, ſe dalla ſua vita libertina, e data alla malvagità, procede queſta ripugnanza a credere Dio; o pure ſe il ſuo dubitare unicamente naſce dalla bizzarria del ſuo Ingegno, che non ſi vuole laſciar vincere, ſe non dalla più luminoſa Evidenza. Se il primo (e queſto più naturalmente ſuccede) forſe indarno ſi predica a gente tale per le ragioni dette di ſopra. Ma per gli altri è da dire, che l'Eſiſtenza di Dio, la quale niuno di ſana mente negherà che ſia poſſibile, vien corredata ed aſſiſtita da sì forti ragioni, che ſi dee anche credere vera & indubitata. Tali ragioni parte ſon ricavate dalla Fiſica, e parte dalla Metafiſica; e quantunque ſembraſſe, che con Dimoſtrazioni *a priori* non ſi poſſa pro-

provare, che ci sia questo Ente necessario e Spirito infinitamente perfetto: pure bastano le altre *a posteriori* per convincere l'Uomo di tal Verità. Cioè considerando la certissima Esistenza nostra, e di tanti oggetti, che compongono l'universo Mondo, l'ordine mirabile de' corpi celesti e terrestri, la varietà e maravigliosa struttura de' semoventi sopra la Terra, e massimamente dell' Uomo, e di tutto quel che l' Ingegno umano ha aggiunto alle bellezze della Natura: si viene a comprendere, che una Mente d'infinita Potenza e Sapienza dee aver fabbricato questo gran teatro di meraviglie; ed essere perciò inescusabile, chi contemplando tante eccellenti fatture, benchè mutabili, pur tuttavia sussistenti; ed ogni lor parte sì ben congegnata per formare un Tutto: non giugne a riconoscere la suprema Cagion d'ogni cosa, cioè Dio, che creò tante cose, e le mantiene, e le conserva nell'ordine loro colla sua ammirabil Potenza e Provvidenza. Il solo considerar la Mente umana, capace di conoscere tante cose Immateriali, che a noi propriamente non vengono da i Sensi, e può nella contemplazion delle stesse cose create scoprir le Cagioni, l'Armonia, gli Universali, e tante altre Nozioni superiori alla Materia: questo solo, dissi, è sufficiente a farci intendere, che c'è una Mente perfettissima, e d' infinita Potenza, Creatrice delle Menti nostre, e che ha appunto inteso di crear noi ad Imma-

gine e similitudine sua, con quella limitazion di forze, ch'è piaciuto alla Sapienza sua. In questi ultimi tempi nell'Inghilterra, Germania, ed Ollanda, dove maggiore è il bisogno di medicina per la sfrenata Libertà de gl' Ingegni, sono uscite insigni Opere, comprovanti l'Esistenza del Creatore col meditar sopra le cose create. Queste, chi ha retta intenzione, nè ha paura di trovar Dio, dee cercarle, e attentamente leggerle, siccome lezioni più adattate all'ordinaria capacità delle persone per acquistar la conoscenza di quell'immenso Principio, che ci ha fatti nascere nel Mondo, o per assodarsi nella medesima. Chiunque è saggio, chiunque non è acciecato da maligne Passioni, vede chiaramente l'invisibil Dio in noi, e in tante altre maravigliose parti dell'Universo.

TUTTAVIA non mancarono ne' Secoli antichi, e nè pure oggidì mancano in qualche paese, Ingegni dediti al Pirronismo, perchè così porta il bisogno delle lor guaste coscienze, i quali cercano col fuscellino argomenti e ragioni per emanciparsi dalla comune antichissima credenza de' Popoli della Terra, e snervar quelle che ci possono convincere dell'Esistenza di Dio. Vanno essi metafisicando, sottilizzando, esigendo Dimostrazioni Matematiche di tal Verità, e formando difficultà; e se non si appaga ogni lor dubbio, e non si fa in certa maniera toccar con mano ciò che è impossibile, che sia oggetto de i Sensi, giacchè

chè Dio non si può concepire se non come uno Spirito Invisibile necessariamente esistente: cio basta a i medesimi non solo per continuar a dubitarne, ma fino per conchiudere empiamente la non Esistenza di Dio. Imprudenza intollerabile, perchè dove hanno essi Dimostrazione alcuna di questa sacrilega Opinione? Che s'eglino deridono l'argomento dell'Idea di Dio, su cui il Cartesio, e i suoi seguaci appoggiarono una sì importante Verità: mancano forse altri irresistibili argomenti, somministrati a noi da una più soda Metafisica, per provare la stessa Verità? Questi li dee cercare l'Uomo di buona volontà, questi meditare; e nulla di più occorrerà per quetarsi nella credenza di Dio. Quand'anche si ammetta, che non sia innata in noi l'Idea di Dio, basta ben, ch'essa si possa raccogliere dalla contemplazion delle Creature; e questa col buon uso della disappassionata Ragione evidentemente si raccoglie. Non son io quì per introdurre i Lettori in questo gran campo, perch'esso già si truova accuratamente coltivato da insigni Filosofi e Teologi. Contuttociò sia a me lecito di dir due parole per mettere almeno sul buon cammino, chi dee poi cercare più diffuse istruzioni da chi ex professo ha trattato di questa sublime materia.

Si può ridurre a mio credere tutta la presente quistione ad un solo punto. Cioè: il Mon-

Mondo, che noi vediamo: e che comprende noi stessi, e tante altre cose, o è ab eterno, e da sè, o pure è stato prodotto o creato nel tempo. Se è nato in qualche tempo, ognun confesserà come cosa più chiara del Sole, ch'esso non può essere nato da sè stesso, perchè il Nulla, che non ha Esistenza, non può produrre cosa esistente, e dal Nulla può solamente venire il Nulla. Per necessaria conseguenza dunque in tal supposto convien ammettere un Ente precedente, Eterno, e di somma Potenza, che abbia avuto valevoli forze da produrre ciò, che prima non esisteva; e di somma Sapienza per dargli tanta varietà, ordine, e bellezza. Essendo chiarissima cotal Dimostrazione, altra parola intorno a ciò non occorre. Sicchè resta il pretendere, che il Mondo sia Eterno: il che posto, si potrebbe inferire, che non fosse necessaria l'Esistenza di un Dio Creatore. Intorno a che, si vuol confessare, essere stati gli antichi Filosofi della Gentilità talmente imbevuti della Massima: *Che dal Nulla non si può produrre, se non il Nulla*; che non seppero concepire la Creazion del Mondo, nè figurarsi un'Intelligenza e Potenza di tanto vigore, che potesse trarlo dal Nulla. Però tutti giudicarono, che almeno la Materia, onde è composto il Mondo, fosse Eterna, a riserva di Jerocle, che sembra averla creduta fattura di Dio, e l'averne dubitato Sene-

ca nel Lib. I. *de Natura rerum*. Io vorrei, che fondatamente si potessero esimere dalla suddetta credenza anche Platone ed Aristotele. Dividevansi poi in due schiere que' Filosofi: Teneano alcuni, che il Mondo tal quale ora lo miriamo, fosse Eterno. Ocello Lucano, (quantunque il Trattato, che abbiamo ora di lui si metta in dubbio, se sia dell'antichità, che gli viene attribuita) Epicarmo, ed altri pochi, pare che fossero di questa Opinione; ma se ne può dubitare. Tutti gli altri all'incontro sostennero, d'accordo, che della Materia Eterna costituente il Caos, fosse nel tempo fabbricato il Mondo, cioè il Cielo; e la Terra con tutte le tanto varie da noi appellate Creature. Non si può sì facilmente dare una mentita ad Aristotele, che scrisse nel Lib. I. Cap. x. de Cælo, *aver creduto tutti i Filosofi suoi predecessori, che l'Urano* (cioè il Cielo, o pur come egli altrove significa, il Mondo tutto) *sia stato fatto, o abbia avuto principio in qualche tempo*. Ma chi fu l'Architetto e il fabbriciere di sì mirabili e grandiose fatture? Democrito, Epicuro, Lucrezio, ed altri della medesima Scuola, immaginarono nata dal caso, e dal concorso de gli atomi eternamente esistenti, la serie e fabbrica stupenda delle cose del Mondo. Ma sì assurda e ridicola tosto si scorge cotale Opinione, ch'è da maravigliarsi, come potesse cadere in pensiero, non che pa-

ter

rer verisimile a persone, che sapessero alquanto filosofare; se non che chi vuol escludere Dio dal Mondo, non può se non ricorrere alle immaginazioni più strane ed assurde. Per lo contrario quasi tutti gli altri Filosofi, fra' quali spezialmente Platone, Aristotele, gli Stoici, i Caldei, gli Egizziani ed altri, de' quali parla la Storia della Filosofia Gentile, tuttochè credessero l'Eternità della Materia; pure concordemente asserirono, che Dio creduto parimente da i medesimi anch'esso Eterno, di quella Materia avea formato l'Universo, Stelle, Uomini, Animali, Piante &c. Lo stesso Ocello Lucano sembra ammettere questa Opinione. Il che solo dovrebbe far vergognare gl'Increduli de' nostri tempi, i quali vorrebbono pur detronizzare quel sommo Principio, per cui dono anch' essi han fatta o fanno la loro comparsa in questo Mondo. Ma perciocchè i più saggi Filosofi hanno osservato, che se oltre a Dio Eterno la Materia anch'essa si pretende Eterna, si vengono a stabilir due Dii, e due Principj, l'uno dall'altro diversi e indipendenti; questo Sistema non può stare in piedi, dovendo necessariamente darsi un solo Principio eterno, da cui tutto dipenda; perciò la lor supposizione e credenza non si può per verun conto ammettere, ancorchè talun di que'Filosofi abbia riconosciuta la Materia Eterna come dipendente da Dio. Per altro sul falso supposto, che la Materia

sia eterna, e che dalla combinazion di questa si sia formato quel gran teatro di cose, che miriamo in Cielo e in Terra, salta subito a gli occhi la necessità di un Dio, Cagion primaria e onnipotente di tutto. Imperciocchè la Materia per sè stessa è solamente Passiva, e priva d'Intendimento e di Moto, nè da essa, senza un Agente di somma Possanza e Intelligenza, potrebbono essersi formate tante mirabili varie Opere che compongono il Mondo; ed essendo ella non Pensante, non Intelligente, non Semovente, come avrebbe potuto produrre Enti Pensanti e Semoventi? Adunque non può stare, che la Materia da per sè abbia prodotto queste Opere. E qualora si ammetta, come per necessità si dee ammettere, una Potenza o sia un Ente Pensante ed Intelligente, che d'essa Materia si sia servito per la fabbrica del Mondo, già abbiamo Dio, e Dio eterno. Posto poi esso Dio, Ente di cotanto Potere ed Intendimento, si concepisce tosto, ch'egli stesso ha potuto anche formare dal Niente essa Materia nel Tempo, e cessa la necessità di credere eterna la Materia, e sempre coesistente con lui. Che se alcuno immaginasse, come forse taluno una volta immaginò, non solamente eterna essa Materia, ma il Mondo medesimo, tal quale con tutte le Creature è, eterno e non prodotto da alcuno altro Ente: allora si chiederà qualche Dimostrazione di sì fatta immaginazione. Certif-

tissimo è, che niuno saprà darla, anzi niuno ha mai pensato a darla. Almeno non ha egli maggior ragione di credere eterno il Mondo che abbiamo noi di credere eterno Dio, e Creator della Materia,e Fabbricatore del Mondo. Ed ammettendo egli, che il Mondo possa esсere ab eterno, ammette un Ente eterno, che non ha principio da alcuno; e per conseguente confessa, potere ancor noi pretendere eterno quel perfettissimo Ente, che chiamiamo Iddio. Ma posta la possibilità, che Dio sia Eterno, nè potendo stare, ch' egli sia tale, e che insieme sia eterno il Mondo: resta da vedere qual sia più confacevole alla Ragione, o il sistema del Mondo eterno, o pur quello di Dio eterno Creatore del Mondo. Ora a chiunque ha mente diritta, tanto la Metafisica, che la Fisica e la Morale somministrano lumi per sostenere l'Esistenza ed Eternità di Dio, e di credere fattura moderna della sua mano la Materia e il Mondo stesso. Tornate a mirare tanta varietà e bellezza, tanto ordine e meccanismo delle parti, componenti questo mirabil Teatro: tutto questo esige un Maestro e Fabbricatore di somma Potenza, e d'ineffabile Sapienza, che anche possa e voglia mantener sempre questa maravigliosa armonia; giacchè niuna ripugnanza v'ha a concepire, che un Ente pensante di somma Potenza e Sapienza, abbia potuto produrre Enti non pensanti e pensanti, cioè

l'Universo. E che dalla superiore Provvidenza di Dio si conservi questa armonia nel Mondo, si può ravvisare (per valermi di un solo esempio) nel costante sortimento di maschi e femmine, che per tanti Secoli osserviamo non men fra gli Uomini, che nelle innumerabili specie de' Bruti, Pesci, ed Insetti. E quantunque l'ingegnosissimo Sig. Newton si sia studiato di spiegar con immaginate cagioni Naturali il vario moto de' Pianeti: pure sembra tuttavia necessario l'ammettere un Agente Sopranaturale, che continuamente regoli que' grandi Globi ne' lor diversi giri, acciocchè non passino i limiti loro prescritti dalla sua Sapienza; e s'abbassino, e s' innalzino; e si appressino, e si slontanino dal loro maggior centro; in una parola, affinchè passeggino sempre con tanta varietà e con tanta regolatezza, per così dire, ne i gran Vacui, ne' quali son collocati, senza che l'un mai l'altro interrompa. E perciocchè in tutti i tempi, e per tutta la Terra si truova la Tradizione dell' Esistenza di un Supremo Essere, Padrone adorabile del Cielo e della Terra, benchè tal Verità fosse e sia deformata da molti errori fra i Gentili: ancor ciò serve a comprovare, che da questo grande e supremo Ente dee il Mondo riconoscere la fabbrica sua e di tutto quel che lo compone, e la conservazione del suo ordine, e di tanti suoi movimenti. Abbondano, dissi, le

ra-

ragioni Morali, Fisiche, e Metafisiche, che in pruova di ciò han prodotto eccellenti Filosofi, spezialmente de gli ultimi tempi; ma perchè questo non è l'assunto mio, rimetto chi ha bisogno di luce in questo proposito a i loro Libri, e spezialmente il nostro Popolo all' utile Opera del P. Segneri, intitolata: *l'Incredulo senza scusa*. Quì solamente basterà accennar due argomenti, non sottili, non Metafisici, e che sono alla portata di qualsivoglia Lettore, e non nuovi a gli studiosi di sì fatte materie.

IL primo è questo: *Infallibil cosa è, che i Monti vanno sempre calando: adunque infallibil cosa è, che il terraqueo nostro Mondo non è eterno, ma ha avuto principio*. La prima Proposizione è evidente per chiunque ha occhi, e sa osservar le cose; e ne sa rendere testimonianza fino il rozzo Popolo, che abita nelle Montagne. Le pioggie, i ghiacci, i venti, il Sole, la coltivazione, continuamente vanno staccando o molto o poco delle particelle componenti le Montagne, ancorchè sieno di marmo alcune di esse. Queste vengono portate al piano da i torrenti torbidi, con alzare a poco a poco il medesimo piano, e disperdersi poi nel Mare, o far sedimenti alle loro sboccature, come si mira alle foci del Po, del Reno, del Danubio, del Rodano, del Nilo &c. con essersi ritirate a cagion di queste terre le acque del Mare, ed allontanate dalle Città, delle

quali una volta bagnavano il piede. Ciò che ora succede, è succeduto in tutti i Secoli andati, e lo riconobbe anche Aristotele, senza poi ben considerarne le conseguenze. Ma necessariamente da ciò risulta la conseguenza, che il Mondo terracqueo non può nè dee tenersi per Eterno. Imperciocchè se in un Secolo solo si fa tanto discioglimento de' Monti, evidente cosa è, che nel supposto dell'Eternità *ab ante* del Mondo, niun Monte vi dovrebbe più essere. Immaginate non migliaia d'anni e Secoli, ma milioni di milioni senza fine (che così porta l'Idea dell'Eternità) chi non vede, che per molto o per poco, che ogni Anno si sminuiscano le Montagne, si sarebbe in questa infinità di Secoli, e già per milioni d'Anni prima di noi, uguagliata la superficie de' Monti a quello, che è oggidì Valle o Pianura? Ma sussistono tuttavia i Monti, e vediam che vanno calando. Adunque è impossibile, che questo Mondo sia eterno, e siam forzati a confessarlo nato nel Tempo, e concorrere tale osservazione con quello che della sua nascita abbiamo dalle divine Scritture. Finalmente se il Mondo ha avuto principio, e chi non è pazzo, non può immaginarlo nato da sè, nè prodotto dal caso: necessariamente gli ha da aver data l'Esistenza e l'Ordine che ha, un Ente Onnipotente, cioè quello, che noi appelliamo Iddio. L'argomento a me sembra dimostrativo.

L'AL-

L'ALTRO è quel medesimo, che adoperò Lucrezio dopo gli Epicurei, e dopo essi anche Macrobio, per dimostrare, non potersi attribuire molta antichità al Mondo; imperciocchè si sa presso a poco, che l'invenzion delle Arti, delle Scienze e delle Lettere, non è antica se non di qualche migliaio d'anni. Quando sempre, cioè per infiniti milioni d'anni ci fosse stato il Mondo colla progenie umana, che avea mente ed industria al pari di noi: non si può capire, come in una sì smisurata fila di Secoli non avessero mai imparato gli Uomini a procacciarsi i comodi della vita; come la Storia non ci abbia conservata memoria alcuna di que' tempi, supposti tanto lontani da i tempi de' Filosofi e Scrittori Greci; come non resti veruna delle lor fabbriche e manifatture. Se in tre o quattro mila anni tanto hanno inventato e fatto gli Uomini: quanto più si dee credere, che avrebbono fatto in tanti milioni di Secoli, pretesi precedenti? E come non resta alcun segno o monumento delle lor opere, quando ne restano tanti in marmi, bronzi, & edifizj di trenta o quaranta Secoli addietro? Si credette Aristotele di poter abbattere questa ragione con allegar le mortalità, e le trasmigrazioni delle genti, gl'incendj, e le inondazioni, per le quali si son perdute le memorie. Ma nulla vale sì fatta risposta, perchè tutte quelle disavventure erano particolari, nè renderono

mai la Terra in tutto disabitata, e vi restarono sempre infiniti altri Popoli, come vediamo accadere anche nel Mondo d'oggidì, non diverso da quello de' Secoli precedenti. Platone nel Timeo parla anche de i Diluvj, che poterono cagionar l'oblivione de gli Uomini e de i fatti de' pretesi antichissimi Secoli; al che si risponde: O quei Diluvj furono inondazioni di qualche paese particolare, o pure il Diluvio universale di tutto il globo Terracqueo, di cui ci assicurano i sacri Libri di Mosè. Se i primi, non passò tal disavventura sopra innumerabili altre parti della Terra, nè poterono essere di grande altezza, perchè se avessero coperto i Monti di quel paese, secondo le leggi dell'equilibrio dell'Acque, o tutta o quasi tutta la Terra sarebbe stata inondata, e il Diluvio non particolare, ma universale. Se poi intende del vero universal Diluvio, riferito nelle sacre Carte, di cui durava la Tradizione anche presso gli antichi Popoli e Scrittori Gentili, come costa dalla lunga lor fila, osservata dal vero Monsignore Huet nel Lib. II. Cap. XII. §. 5. *Concord. Rat. & Fidei*: la causa è vinta, e bisogna per necessità ammettere Dio.

Ma prima di far conoscere, come quel Diluvio ci assicuri dell'Esistenza dell'Ente necessario Iddio, convien quì ricordare, che varj Filosofi de' due ultimi Secoli hanno addotto per pruova d'esso Diluvio il trovarsi

Nic-

Nicchi, Chiocciole, o Conchiglie marine sotterra, siccome ancora Alberi stranieri, Pesci di mare, Denti ed Ossa d'Animali marini, ed altri simili Corpi, fino ne' monti de gli Svizzeri, e nell'altre parti della Terra: il che non si può giustamente attribuire se non al suddetto generale tremendo Diluvio. Ma spezialmente un dotto Inglese, cioè il *Wodward*, con osservazioni da lui fatte, ed anche fatte fare in varj paesi del Mondo, e dopo lui tanti altri Osservatori diligenti della Natura, han trovato non solo di questi Testacci, o vogliam dire Crostacei, indubitati Corpi marini, ed alcuni anche d'essi non conosciuti in Inghilterra, nelle Miniere ed in altri sotterranei luoghi de' piani e de i monti, ma ancora ossa e denti di varj Animali e Pesci non nati in que' paesi, ed Alberi stranieri, e Piante Americane, ed altre cose portate da lontanissimi paesi ora seppellite sotterra sotto varj strati, le quali indubitatamente furono una volta sopra terra. Anche lo *Scheuchzero* Svizzero osservò sotterra piante, e spiche impietrite, conformi alle suddette notizie. Così il *Baiero*, il *Luidio*, il *Milio*, *Giovanni Raio*, il *Buttnero*, *Guglielmo Whiston Inglese*, *Gian-Cristoforo Harembergio*, *Gian-Giorgio Liebknecht*, *Giovanni Morton*, *Giorgio Volckmanno*, ed altri studiosi della Natura, recano simili Corpi dissotterrati in varie parti della Germania ed Inghilterra. Sono in questo proposito da leggere ancora

ra varie notizie nelle Memorie dell' *Accademia Reale di Parigi*, dove è provata la medesima Verità, andando oggidì concordi i migliori in asserire, che spezialmente quei Nicchi furono una volta abitazioni d'animali viventi, e figli del Mare, e non già scherzi della Natura, come ha creduto la buona Gente. Sono anche da vedere su ciò gli Autori Inglesi nel Tomo I. della Storia Universale. E chi vuol ben chiarirsi di questa verità, non ha che da leggere, quanto *Francesco Bruckmanno*, ed altri hanno osservato di un Monte vicino sette miglia a Vienna d'Austria, da cui si estraggono tante pietre da fabbricare, tutte piene di corpi marini impietriti. Nelle fabbriche di Vienna, e ne' contorni è familiare questo spettacolo. Ognun sa, se Vienna sia lungi dal Mare, o pur vicina. Ora per quanto si pensi e ripensi, altro non si può mai immaginare e credere, se non che per una spaventosa rivoluzione di cose, per qualche scioglimento almeno della superficie della Terra, e per una confusion delle particelle terree coll' acque del Mare, e per essersi alzate le stesse acque sopra i Monti, sia accaduto quel rintanamento di Corpi marini, e d'altri Corpi portati da lontane contrade, che anche oggidì si osserva sotterra nelle varie parti del Mondo, e fu osservata anche da Strabone e da Ovidio a i loro tempi.

Io so, che a i genj Pirroniani, cacciatori per-

perpetui di ſole difficultà e di dubbj, non manca di che opporre a quel grande avvenimento, e alla deſcrizione, che a noi ne fa il ſacro Teſto; nè io ſon quì per entrare in maggior diſcuſſione delle circoſtanze ſue, perchè noi non poſſiam immaginare tutte le circoſtanze e maniere del Diluvio; e lo ſteſſo Wodward ha delle particolarità nel ſuo ſiſtema, che non ſi poſſono ſoſtenere. Quel che importa, ognun ſi può accorgere nel ſuo paeſe, che ſi truovano de' Teſtacei, ed altri Corpi già animati e ſtranieri eſiſtenti ſotterra, ed anche ne' Monti, o almeno nelle Colline, e talvolta le centinaia di miglia lungi dal Mare preſente. Ora queſto ſolo Fenomeno sforza ogni diritto Intelletto a conoſcere e credere, che negli antichi Secoli accadeſſe qualche ſtraordinario ſconvolgimento del noſtro Globo, per cui il Mare ſi confondeſſe colla Terra, e saliſſero i ſuoi Corpi fin ſopra le montagne, con reſtar ſeppelliti nella Terra, allorchè le particelle della ſuperfizie d' eſſa diſciolte tornarono ad unirſi, e riacquiſtarono la quiete. Senza un Diluvio univerſale ciò non potè ſuccedere. Ed eſſendo ſucceduto, come anche abbiamo dall' antichiſſimo Scrittore Mosè, e fu medeſimamente conoſciuto da gli ſteſſi dotti della Gentilità: per neceſſità conviene ammettere un Agente d' infinita Potenza, Padrone e Regolatore de gli Elementi,
che

che per qualche fine degno della somma sua Sapienza abbia rotte le leggi della Natura, che sì saggiamente egli avea stabilite sul principio per mantener l'ordine nel Globo della Terra. Cosa evidente è, che secondo le ordinarie Leggi d'essa Natura mai non è potuto, nè potrà accadere, che giunga il Mare a salir sopra i Monti. La sperienza di circa quattro mila anni, e la considerazion della Meccanica, e della quantità dell'acque, destinate per soggiorno a i Pesci, e per alimentar colle pioggie i vegetabili della Terra, ci fan toccare con mano, che naturalmente non si truoverà mai gonfiamento ed accrescimento tale di acque, che possa inondare tutta la superficie della Terra. Perciò a sì grande impresa si esige il volere di un Essere Onnipotente, arbitro della Natura; e questo appunto è il Dio che cerchiamo, e che necessariamente si dee confessare esistente, dappoichè chiaramente conosciamo, doversi ammettere un universale Diluvio. Ancor questa a me sembra una chiara Dimostrazione dell' Esistenza di Dio. E da ciò ancora siam condotti a conoscere, che siccome l'universal Diluvio ci ha conservati tanti Corpi naturali, che esistevano prima d'esso, così avrebbe potuto conservar le manufatture incorruttibili de gli Uomini, se la loro schiatta fosse dimorata per milioni di Secoli *ab æterno* prima d'esso Diluvio. Ma nulla

di

di ciò essendosi conservato, chiaramente ne risulta il principio del Mondo corrispondente all'Epoca delle divine Scritture.

STIMARONO alcuni de gli antichi, il Fracastoro, ed altri moderni, che più vasto e più alto fosse una volta l'alveo e seno del Mare, e ch'esso coprisse tutto il Delta dell' Egitto, tutta la Lombardia &c. ed essendosi poi ritirato, lasciasse in que' siti i Nicchj, ed altri Corpi marini. Ma non può mai salvarsi con tale Opinione la situazione d'essi Corpi, che si mira oggidì; perciocchè si truovano per tutte le parti della Terra de i Crostacei seppelliti sotterra, e per conseguente converrebbe ammettere, che anticamente tutto il corpo della Terra fosse inondato dal Mare. In oltre i Naturalisti accennati di sopra ci assicurano, trovarsi anche ne' Monti, e in mezzo alle terre Germaniche, tanto oggidì lontane dal Mare, e spezialmente nel territorio di Vienna d'Austria, i suddetti Crostacei e corpi stranieri. E quand'anche solamente se ne trovassero nelle Colline, che sono in molti paesi almeno un miglio, e forse più, superiori al livello odierno dell' acque del Mare: bisogna sempre considerare, che in tal caso la massa e mole dell'acque marine, se naturalmente fosse arrivata fin colà, sarebbe stata straordinariamente maggiore di quella d'oggidì. Nè solamente avrebbe dovuto occupare il piano della Lombardia,

dell'

dell' Egitto &c. ma infiniti altri Luoghi superiori alle odierne pianure. Ora anche in tal suppoſto converrebbe ammettere un miracoloſo abbaſsamento del Mare, e per conſeguente un Ente dotato d' infinita Potenza, che aveſse o annientata, o miracoloſamente allogata in qualche abiſso quella quantità d'acqua marina, che anticamente ſi vuole che ſopravanzaſſe il moderno livello del Mare. E queſto Ente è quel Dio, che noi adoriamo. Concedendo poi queſta ſopranatural forza, capace o di far sfumare e ſminuire, o di chiudere nell' abiſso la ſuddetta porzione d' acqua: che difficultà più ci reſta ad ammettere l'univerſale Diluvio, e di credere, come han le divine Scritture, che allora *ſi ruppero tutti i fonti del grande Abiſſo*, e che nel medeſimo Abiſso faceſse poi la mano di Dio ritornar le occorrenti acque, per rendere di nuovo abitabile la terra? Che ſe talun pretendeſse (e l' han preteſo alcuni) che l' acque del Mare ſieno dopo tanti Secoli andate naturalmente calando, e calino tuttavia, come anche altri Corpi celeſti e terreſtri (il che non so credere vero) tanto più ſi verrebbe a conoſcere, che il Mondo non è eterno *ab ante* per la ragione, che abbiam detto de i Monti. E ſe il Mondo non è eterno *ab ante*, adunque Dio l' ha creato. In ſomma quanto più ſi eſaminerà la ſuſſiſtenza e il miſcuglio di tanti indubitati Corpi marini nelle viſcere della Terra,

e in

e in tante parti del Mondo, si scoprirà, aver Dio lasciata quaggiù per convincere o confondere gl' Increduli un' incontrastabil pruova dell' universale Diluvio.

CONVIENE ora aggiugnere, esserci stato (e non ha molto) taluno, che ha immaginato un fuoco centrale e sotterraneo, a cui attribuisce una circolazion perenne, e forza di portare alla circonferenza della Terra non men l' Acque prese dal Mare, che assaissimi altri Corpi, facendosi perciò a credere verisimile, che non sieno reliquie del Diluvio, ma effetti d'esso Fuoco; e dalla sua circolazione, l'essere stati trasportati i Nicchi e corpi sopradetti, ove ora si truovano. Ma che Corpi non fluidi, quai son le Conchiglie, i denti, e gli scheletri d' Elefanti, che si truovano sotterra fino nella Siberia, e l'ossa di Balene, e tanti altri Corpi di gran mole, possano dal Mare passar nelle viscere della Terra, e trovar meati, per salire fino a i monti, e penetrare per tanti strati della terra, con cui sempre si scuoprono imprigionati, e in essa confitti: questa è un' immaginazione la più strana ed assurda del Mondo. Veggasi la Dissertazione del Tenzelio intorno allo scheletro d' un Elefante, trovato sotto varj strati di terra in un colle nella Villa di Tonna della Sassonia. Siccome egli fa chiaramente vedere, non si può pensar altro, se non che questo grande Animale fosse colà portato morto nella terribi-

le Tragedia del Diluvio, e quivi nel sedimento delle terre restasse involto. Anche il Langio Lucernese immaginò, che si sollevi un'Aura seminale da i Viventi Marini, la quale si diffonda per li pori aperti della Terra, e penetrando per le fissure sotterranee de' sassi e de gli strati vada a spasso, finchè s'incontri in qualche terreno approposito, con cui per l'innato suo magnetismo s'unisce. Allora dal calore sotterraneo viene eccitata la Forza Plastica di quell'Aura seminale, e mediante lo spirito Lapidifico, quasi identificato con essa Aura, passa a formare un tal Corpo pietroso, quale si sarebbe formato nel Mare di materia Crostacea. Si può egli ideare un sogno più spropositato di questo? I Naturalisti, che sanno non formarsi, nè andar crescendo i Nicchi marini e terrestri nel Mare stesso senza l'azione di un'Animale vivente, non potranno non ridere dietro a queste chimere. Ci mancherebbe poi ancor questa, che venisse taluno a pretendere proceduto il rintanamento di tanti Corpi marini e stranieri nelle contrade sì rimote dal Mare da qualche Cometa, che ne gli antichi Secoli uscita per diporto o per disgrazia fuori del solito cammino, fosse urtata nel Globo della Terra, ed avesse confuso il Mare con essa Terra, giacchè il Signor Pietro Vedova nelle Annotazioni al Sistema Solare del Whiston, pubblicate in Venezia nel 1735. scrisse, *avere*

M. Hal-

M. Halley e M. Whiston celebri Filosofi Inglesi, notato, *che se qualche Cometa incontrasse la nostra Terra, vi cagionerebbe grandi accidenti, come il cangiamento de' Poli, un rotolamento nel Globo, un Diluvio, un abbruciamento.* Ma per consolazione de' poveri abitanti nel Pianeta della Terra, e per liberarli dall'apprensione di sì gran disordine in avvenire, si dee quì ricordare, essere queste non altro che curiose immaginazioni de gli speculatori del Cielo, e non già fondate conclusioni. Son già passati più di quattro mila anni, che niuna Cometa s'è rotto il capo urtando nel Globo assai duro della Terra, o de gli altri Pianeti; ed essere perciò da sperare, che nè pure altre per l'avvenire sel romperanno. Quella del 1680. che si pretende essersi cotanto avvicinata alla Terra, non fece veder la sua Stella di mole diversa dall'altre. Oltre di che non si osserva ne' suddetti due insigni Filosofi minacciata la Terra da que' terribili sconcerti, che poco fa abbiam riferito. Anzi lo stesso Signor Vedova ci assicura, che l'*incontro di qualche Cometa nel nostro Globo in vece di quelle sinistre catastrofi, potrebbe recar delle nuove maraviglie, e delle cose utili alla nostra Terra.* Aggiugne, che allontanandosi le Comete dal Sole, e accostandosi alla Terra, si rendono *incapaci di somministrar calore sufficiente per una Conflagrazione*. Molto meno potrebbono cagionar Diluvj, perchè le Comete non si sa che sieno

otri d'acqua. Conchiudiamola: quand'anche fosse possibile l'utro suddetto, nulla si muterebbe il Sistema interno del nostro Globo, perchè il Mare resterebbe dove è; e il Terreno resterebbe dove ora si truova, tendente ognuno al medesimo centro. E però immaginar non si potrebbe, che i Nicchi marini, e l'ossa delle Balene si andassero a sotterrar nella Germania, nell' Italia, Inghilterra, Elvezia, e in altri paesi. Ma lasciando andar queste ciance, finiamola con dire, che quanto più si peseran gl' ingredienti della presente quistione, tanto più si scorgerà, che il mare dee essere stato, dove si truovano Nicchi, ed essere succeduto qualche strano sconvolgimento; e ciò posto converrà ricorrere al Padrone de gli Elementi, che in alcun tempo abbia prodotta a suo piacimento la suddetta stupenda mutazione di cose.

FINALMENTE (aggiugniamo ancor questo) a concepire Iddio come Spirito di tanta Possanza e Sapienza, noi non abbiamo che a considerare noi stessi, e gli altri Uomini. L' Intelletto nostro (è vero) noi lo riconosciamo per Potenza limitata, suggetta anche all' Errore; e in mille occasioni proviamo, che mancano le forze all' Anima nostra per intendere tante cose, che pur vorremmo capire, e per distinguere il Vero dal Falso. Contuttociò questo Essere Pensante, questo Spirito, che chiamiamo Anima umana, tuttochè sì fiacco,

co e sì facile ad ingannarsi, è giunto a tante cognizioni nelle Scienze, a far tante fatture, che servono di un mirabile ornamento e comodo alla vita dell'Uomo, e alla società civile. E tal gloria è dovuta non già alle nostre mani, ma bensì allo Spirito, o sia alla Mente umana, che dirige queste mani; non già alla Materia insensata, ma all'Anima immateriale e pensante, che della Materia si serve per l'Opere sue, benchè si debba riconoscere qual dono di Dio non men la Materia, che l'intendimento stesso, capace di modificar la Materia in tante utili e lodevoli forme. Ora quanto più senza verun paragone potrà operare uno Spirito immenso perfettissimo, esistente da sè, ed infinitamente Potente e Saggio, come concepiam che sia Dio? Non solamente egli avrà potuto fermare tanti maravigliosi Corpi celesti e terrestri, ma fin trarre dal Nulla la Materia stessa, allorchè è a lui piaciuto; e fabbricar altri Spiriti ad Immagine e similitudine sua, ma con imperfette forze, tali nondimeno, che bastano a procacciarsi una competente Felicità sulla Terra, ed una maggiore nell'altra vita. E giacchè alcuni antichi Ateisti volendo sostenere eterno il Mondo, furono obbligati ad ammettere una mutazione e successione di varj Mondi: ognun dee comprendere, che sì mirabil cangiamento di cose, se si ammettesse, non potrebbe mai essere avvenuto senza un

Agente d'infinita Potenza, il quale del pari chiaramente è a noi mostrato dalla Ragione. Dio il truova facilmente chi con buona intenzione ed umiltà il va cercando. Non è certo sul buon cammino di trovarlo, chi ha premura di non aver sopra di sè un Padrone, che gli dimandi conto dell'opere sue. Ma o benedetto Iddio, chi son mai queste superbe Creature, che cariche di tanti vostri benefizj, non vi vogliono conoscere, e con quella stessa Ragione, che è vostro dono, a voi fan guerra? Ingrati, Ignoranti, Pazzi, un Nulla, paragonati a voi, che siete il Tutto.

CAPITOLO XXII.

Dell' Anima umana, e de i dubbj intorno ad essa mossi dal Pirronismo.

HO parlato nel passato Capitolo dell'*Anima dell' Uomo*, come di uno Spirito immateriale, formato ad immagine di quel supremo onnipotente Spirito, che abbiam detto essere Autore del tutto. Ma ne ho parlato senza dimandarne prima licenza a i Signori Pirronisti. Fra essi probabilmente vi sarà, chi non oserà di negare a se stesso, non che a gli altri, la conoscenza d'esso Dio; ma, quando poi si viene a trattar dell'Anima umana, e del-

della ſua Immaterialità ed Immortalità, oh quì sì che daran di piglio a una frotta di dubbj e di difficultà, per perſuadere a ſe ſteſſi, e voglia Dio che non anche ad altri, poterci noi attenere all' Opinion d' Epicuro, che aſſerì eſſa Anima non ſuſſiſtere dopo la morte del Corpo. Se queſto rieſce loro, poco poi loro importa, che ci ſia veramente Iddio; anzi più eſſi che gli altri ſoneran le trombe, con aſſerire la di lui Eſiſtenza, e confeſſarne gl' infiniti Attributi. Quando non ſi dia per l' Uomo un' altra vita, e premio e pena dopo la morte noſtra, come ſi vanno eſſi figurando: ecco in ſalvo la tanto da lor deſiderata Libertà di operar ciò che lor piace ſenza ritegno alcuno nella vita preſente. Ma le perſone ſaggie, che ſon di ſentimento contrario, cioè che fermamente credono la ſpiritualità ed incorruttibilità dell' Anima umana, ſon io ben certo, che non invidieranno a coſtoro una sì fatta Libertà ed Opinione per quelle ragioni, che il Lettore di buona volontà, per iſtruirſi di queſto sì rilevante punto, può raccogliere da i Libri de' Filoſofi e Teologi, che ne han diffuſamente trattato. Alcun poco ſia a me permeſſo di parlarne quì.

IN primo luogo ſi può chiedere, ſe ſia poſſibile un' Anima Ragionevole, o ſia una Soſtanza intellettuale, Incorporea, o ſia uno Spirito Immateriale, creato da Dio, e ſuſſiſtente da per sè, il quale ſi poſſa unire con

un Corpo organizzato, e disunendosi col tempo da esso, possa continuare nella sua sussistenza. Io non so credere alcuno sì temerario, persuaso che sia dell'Esistenza di Dio, cioè di una Verità non negabile da chiunqne ha sano Intelletto, il quale osi negare ad esso onnipotente Iddio la facoltà di crear sì fatti Spiriti, simili per quanto può essere una Creatura a lui, ch'è Spirito immenso, immateriale, & indivisibile, e insieme la facoltà di congiugnerli al Corpo umano, acciocchè sieno direttori del medesimo, e si servano della forza propria, ed anche de gli organi d'esso Corpo, per distinguere il Vero dal Falso, e il Male dal Bene. Riconobbero gli stessi antichi Gentili, non che gli Ebrei, l'esistenza de i Genj e Demoni buoni. Sicchè la difficultà si riduce a conoscere, se quella che noi chiamiamo Anima dell'Uomo, sia, o non sia uno Spirito, distinto dalla Materia, e dotato della propria sussistenza ed attività, di modo che due diverse Sostanze, una Corporea, e l'altra Spirituale, unite insieme, constituiscano l'essenza e il composto dell'Uomo. Quistione certamente scura, quistione scabrosa, qualor questa si agiti solamente nel tribunal Filosofico, senza dedurla anche a quel della Fede e Religion Cristiana, che la decide in favor dell'Anima Immateriale ed Immortale. Ma non per questo lascia la Filosofia di somministrar luce bastante per convincere chicheſ-

sia

ſia di queſta Verità. E quantunque io non ſia nè pur quì per diſcutere queſta materia, e far conoſcere, quanto prevaglia anche la Ragion Filoſofica per la ſentenza de' Credenti, e quanta debolezza ſi ſcorga nelle difficultà moſſe da gl' Increduli, alcun poco nondimeno mi gioverà di far oſſervare a chi ſprovveduto di Libri deſidera qualche lume intorno a un punto di tanta importanza, nè ha teſta capace per le ſottigliezze Metafiſiche, e molto men per le ſpeculazioni aſtruſe, prodotte da S. Tommaſo (Lib. II. contra Gentiles) e da' ſuoi Scolaſtici Commentatori, o pur da i moderni Maeſtri della Metafiſica.

PREMETTIAMO ciò, che ha il Locke acutiſſimo Filoſofo Ingleſe (Lib. II. Cap. 25. §. 15. dell' Intendim. umano) come un principio certo, su cui ſi dee fabbricare. „ Oltre alle Idee „ compleſſe (dic' egli) che noi abbiamo delle Soſtanze Materiali e Senſibili, noi poſſiamo anche formare a noi l' Idea compleſſa „ d' uno Spirito Immateriale, per mezzo delle Idee ſemplici, che noi abbiamo dedotte „ dalle operazioni del noſtro proprio Intelletto, e ſentiamo ogni dì in noi ſteſſi, come Penſare, Intendere, Volere, Conoſcere, e poter mettere i Corpi in movimento &c. qualità, che coeſiſtono nella medeſima Soſtanza. Di maniera che congiugnendo inſieme le Idee del Penſiero, della Percezione, della Libertà, e della Potenza di „ muo-

„ muovere il noſtro proprio Corpo, e i Cor-
„ pi fuori di noi, noi abbiamo una conoſcen-
„ za aſſai chiara tanto delle Soſtanze Immate-
„ riali, che delle Materiali. Perciocchè in
„ conſiderando le Idee del Penſare, del Vole-
„ re, e del poter eccitare il movimento de'
„ Corpi, come inerenti in una certa Soſtan-
„ za, di cui non abbiamo alcuna Idea diſtinta,
„ noi abbiamo l'Idea d'uno Spirito Immateria-
„ le; ſiccome unendo inſieme le Idee della Soli-
„ dità, della Coeſion delle parti, colla Poten-
„ za d'eſſere moſſo; e ſupponendo, che queſte
„ coſe coeſiſtono in una Soſtanza, di cui non
„ abbiamo un'Idea poſitiva, noi abbiamo l'
„ Idea della Materia. L'una di queſte Idee è
„ così chiara e diſtinta, come l'altra ".
Appreſſo egli aggiugne: " Nel vedere, nell'
„ intendere &c. io conoſco, che v'ha qualche
„ eſſere Corporale fuori di me, che è l'og-
„ getto di queſta Senſazione; o io so di una
„ maniera anche più certa, che v'ha in me
„ qualche Eſſere Spirituale, che vede, che in-
„ tende. Non ſaprei, dico io, trattenermi
„ dall'eſsere convinto in me ſteſso, che quel-
„ la non è l'azione d'una Materia puramen-
„ te Inſenſibile, ed eſsa non potrebbe mai
„ farſi ſenza un Eſsere Penſante ed Immate-
„ riale ". Poſte queſte ſode Verità, e la ſud-
detta diſtinzione chiariſſima di due diverſe
claſſi di *Soſtanze*, e aſserita con tanta fran-
chezza e preciſione da eſso Locke: ſtrana coſa
è poi

è poi sembrata, e recò scandalo fino a gli stessi dotti Inglesi, che il medesimo Autore (Lib. 4. Cap. III. §. 6.) arrivasse a scrivere: „ che noi „ abbiamo delle Idee della Materia, e del „ Pensiero, ma forse non saremo mai capa-„ ci di conoscere, se un Essere puramente „ Materiale pensi o nò; per la ragione, ch' „ egli è impossibile a noi di scoprire colla „ contemplazione delle nostre proprie Idee, „ senza la Rivelazione, se Dio non abbia dato „ a qualche massa di materia, disposta nel-„ la maniera ch' egli truova a proposito, la „ Potenza di aver Percezione, e di Pensare; „ o s' egli abbia congiunto ed unito alla Ma-„ teria così disposta una Sostanza Immateria-„ le, che pensi". E' stato risposto al Locke, che questo è un confondere l' Idea del Corpo, o sia della Materia, sostanza incapace di Pensare, coll' Idea dello Spirito, Sostanza sola capace di Pensare. Queste due diverse Sostanze, delle quali abbiam chiara Idea, le ha pur confessate poco fa egli stesso: ed ora il troviamo in contradizione. Ha egli replicato, che questo è un ristrignere la Potenza di Dio: quasichè non s' abbia a riconoscere anche per ristretta la Potenza d' esso Dio in altre cose, non già per difetto alcuno, che in lui si truovi, o per ostacolo esterno, che limiti il suo Potere, ma per le leggi della sua propria Volontà, Bontà, e Sapienza. Dio non può fare, *che una cosa sia e non sia nel medesimo*

tem-

tempo. Non può odiare la Verità; non può amare l'Ingiustizia; non fare, che una cosa sia nello stesso tempo vera e falsa. *Benchè Dio sia onnipotente, non può tuttavolta rendere la Virginità ad una Zittella, che l'abbia perduta*, come già scrisse S. Girolamo ad Eustochia. *Nè può far cose turpi, nè quelle che son contrarie e ripugnanti alla Natura*, come ha Origene Lib. v. *contra Celsum*. Tale sarebbe, che un Triangolo fosse Quadrato, e un Monte fosse nello stesso tempo Valle. Ora da che egli secondo il suo volere ha stabilito, che la Materia sia una Sostanza incapace d'Intendere, di Volere, cioè di spontaneo Moto, e di Libertà per operare e non operare: non può fare, che tale Sostanza nel medesimo tempo abbia sì fatta incapacità, e la capacità del contrario, senza distruggere la Natura ed Essenza d'essa Materia, la cui inerzia è riconosciuta da tutti i Filosofi. Può distruggere questa Essenza; può unir colla Sostanza Materiale una Spirituale; ma che nel medesimo tempo essa sia Materia, e non Materia; che nello stesso tempo il Nero sia Bianco; o un Animale sia nello stesso tempo Lupo e Pecora, Uomo e Cavallo; e l'Erba sia Carne: questo è impossibile al medesimo Dio, ed implica una manifesta contradizione. Lo stesso Locke (Lib. iv. Cap. x.) scrive altrove: " Tanto è con-
" trario all'Idea della Materia priva di sen-
" timento, ch'ella possa produrre in sè stes-
" sa

„ ſa del movimento, della Percezione, e del-
„ la Conoſcenza, quanto è contrario all' Idea
„ d' un Triangolo, ch' eſſo faccia in ſe ſteſso
„ de gli angoli, che ſieno più grandi di due
„ Diritti". Or chi può credere a Filoſofi tali di doppia lingua?

Noi dunque, ſe ci mettiam ſeriamente a conſiderare noi ſteſſi, evidentemente troviamo nel noſtro capo un Principio, una Potenza, in cui concorrono tutti i requiſiti, che coſtituiſcono uno Spirito, o ſia una Softanza ſpirituale, diverſa dalla Materia. Imperciocchè queſta è Intelligente, ha abilità per combinar le Idee Senſibili con formarne delle Inſenſibili, cioè delle Univerſali; che sa riflettere, aſtraere, dividere; che da una cognizione può dedurne dell' altre. In oltre è dotata di Deſpotismo, perchè vuole e comanda in infinite continue occaſioni, o per muovere le membra ſue, e i Corpi eſterni, o per indirizzare i ſuoi penſieri a queſto e a quell' oggetto. Può eziandio a ſuo beneplacito fermar queſti moti, e produrne de i differenti e de i contrarj: il che fa chiaramente intendere il *Libero Arbitrio* per operare e non operare un' infinità di coſe: dote e proprietà nobiliſſima dell' Anima, di cui onninamente è priva la Materia, per qualunque organizzazione, che le ſi poſſa dare; e dote, che ſolamente può convenire ad un Eſsere diverſo dalla Materia, e ad una Softanza, chè da Dio ab-

abbia ricevuta la Facoltà d'intendere, di volere, e di principiare e finire il moto, secondochè gliene vien talento: ne' quali atti liberi di Volere e Non volere, chiaramente si scorge, che l'Anima non dipende dal Corpo. La Fantasia nostra è un Libro, dove si vanno a scrivere le Immagini, Idee, o specie delle cose sensibili, e s'imprimono ancora le formate dal medesimo Intelletto. Ma c'è del pari un Agente interno, un Motore Libero, ed una Potenza, che legge in questo Libro, che sceglie a suo piacimento or questa or quella Idea per contemplarla, e per ravvisar le sue connessioni e relazioni con altre Idee; laonde manifestamente si scuopre esser ella differente dalla Fantasia stessa, e dalla Materia. E maneggiando cotal Potenza anche le Idee Spirituali, e giugnendo per così dire a spiritualizzar le Materiali: per conseguente si viene ad intendere, che la medesima è una Potenza Immateriale, o sia uno Spirito di natura essenzialmente diversa e distinta dal Corpo, e dalla modificazion della Materia. Senza far violenza a sè stesso, non può un Pirronista negar di conoscere e sentire nell'interno suo questo Agente Libero, Intelligente, e Dispotico, capace delle Verità Metafisiche e Morali; e quanto più vi rifletterà, tanto meno saprà intendere, ch'esso altro non sia che un' armonia, o che so io, della Materia, la quale sappiamo essere Ente solamente Passivo,

ſivo, ed incapace di Libero Arbitrio, e d'Intelligenza. Fu conoſciuta e predicata queſta verità anche dall' Etnico Cicerone, di cui ſon le ſeguenti parole ne' Frammenti *de Conſolatione*. *Animorum*, dice egli, *nulla in terris origo inveniri poteſt. His enim in naturis nihil ineſt, quod vim memoriæ & mentis cogitationes habeat, quod & præterita teneat, & futura prævideat, & complecti poſſit præſentia, quæ ſola divina ſunt. Nec invenietur umquam, unde ad hominem venire poſſint, niſi a Deo.*

SE poi queſta è una Soſtanza Spirituale, ne vien per legittima conſeguenza, ch' eſſa dee ſuſſiſtere anche dappoichè va a ſepararſi dal Corpo. Dopo la morte dell' Uomo quel che è Soſtanza Materiale, ſuſſiſte come prima, non guaſtandoſi ſe non quella configurazione, ſtruttura e moto, di cui era compoſto il Corpo umano, quando era animato dallo Spirito. Per qual ragione mai non ha tuttavia da ſuſſiſtere anche la Soſtanza Spirituale? Potrebbe eſſa ſolamente venir meno o per eſſere corruttibile, o perchè Dio avendola creata dal nulla per animare il Corpo umano, la riduceſſe di nuovo in nulla. Ma certa coſa eſſendo, che le Soſtanze Spirituali non ſon compoſte di parti, non ſon diviſibili (che queſta è una proprietà della ſola Materia) conſeguentemente non ſon elle ſuggette alla corruzione. Anche Cicerone (Lib. de Seneƈt.) conſiderando la Semplicità e indiviſibilità dell'

Ani-

Anima, ne deduſſe, ch'ella non può morire. Molto men poi ſi può credere, che Dio, dopo la morte dell'Uomo, annienti le loro Anime. Sul ſuppoſto già provato della lor reale Eſiſtenza, perchè mai egli, laſciando nel ſuo eſſere l'ignobile Materia, vorrà poi diſtruggere la parte più nobile, ch'è lo Spirito? Nè queſto converrebbe alla ſomma ſua Sapienza, Bontà, e Giuſtizia. Per intendere ciò, convien quì ricordare, che i Deiſti ed Ateiſti, tutti razza di Pirroniſti, ſi van figurando, che l'Uomo ſia in tutto e per tutto della categoria e natura delle Beſtie colla ſola differenza, ch'egli è la più perfetta, più induſtrioſa, e più accorta di tutti gli Animali; e per conſeguente, come s'ha dall'Eccleſiaſte (Cap. III. 19.) dicono: *Tale è la morte dell' Uomo, come de' Giumenti, ed eguale la lor condizione* &c. Si formano ancora nelle lor teſte una gradazion d'Animali, l'una relativamente per così dire men perfetta dell'altra, benchè ognuna nel ſuo genere veramente abbia l'occorrente perfezione. E progredendo da i più melenſi e meno attivi, a i più ſvegliati ed avveduti, paſſano ad attaccare a queſta catena gli Uomini di più groſſo legname, progredendo di mano in mano fino a i più ingegnoſi, che vengono ad eſſere, ſecondo eſſi, l'ultimo anello de gl' Individui dell'univerſal Genere Animaleſco, tenendoli poi tutti ſimili tanto nel principio, che nel fine della vita.

MA

MA come mai, Dio buono, la Ragione, di cui è fornito l'Uomo, il lascia cadere in sì stravolte Opinioni, senza voler considerare, che essenzial distinzione passi fra le Bestie Animali Irragionevoli, e l'Uomo Animal Ragionevole? Per poco che si rifletta all' operar de i Bruti, noi troviamo, che il moto delle loro azioni viene in parte da quel che noi chiamiamo naturale Istinto, cioè da una direzione infusa da chi li creò nella loro organizzazione, simili in certa guisa alla forza innata, che secondo la maggiore o minor gravitazione o attrazione fa tendere tutti i Corpi verso il centro della Terra, di cui non possiam rendere altra ragione, che la volontà e legge stabilita dal sapientissimo Creatore del tutto. L'altra parte viene dall' impulso interno de' lor solidi e fluidi, ovvero de' Corpi ed oggetti esterni, che colle loro specie ed Immagini fanno muovere l'Animale più in una maniera che in un'altra, massimamente per difendere la lor vita, o per alimentare sè stessi, o per propagare la propria specie. Questi son movimenti non elettivi, ma necessarj. Tuttavia si può disputare, se Dio abbia dato a gli Animali qualche barlume di Raziocinio imperfetto, cioè quanto si richiede alle determinate funzioni della loro specie, come han creduto il Gassendo, ed altri. Tuttavia paragonando l'Uomo con qualsivoglia anche più ingegnoso Animale Bruto,

noi troviamo una sì essenzial differenza, che si dee confessare l'umana Natura esclusa affatto dalla Categoria de' Bruti. Già s'è detto, di che sia capace la mente e la Ragione dell' Uomo per raziocinar sulle cose, per giudicarne, per distinguere le lor Cagioni, Relazioni &c. per combinar le Idee Sensibili, e formarne delle Intellettuali, con riconoscere, che si conosce, o pure che s'è preso abbaglio, fino a concepir l'Idea dell'Infinito, sia questa negativa, o positiva, poco importa. Aggiungasi ora, che l'Uomo solo può conoscere la Verità delle cose, e le Regole della Logica, cioè i mezzi per iscoprire la Verità: e a ciò tende sempre l'Intelletto suo. Egli solo ha una Volontà, che tende unicamente ad abbracciare il Bene, e a fuggire il Male; e questa vuole, e non vuole a suo piacimento, con Libertà d'Arbitrio per eleggere or questo or quello, e per non eleggerlo, ed eletto che sia, per abbandonarlo. Questo Intendere, questo Volere, che inchiude i principj di un Essere dominante, e questo Arbitrio Libero d'essa Volontà, per quanto si studj, non si troverà mai ne' Bruti, e molto men potrà competere alla Materia. Doti sì eccellenti possono solamente convenire ad uno Spirito, o sia ad un'Anima somigliante a quella degli Angeli, de' quali ebbero sotto altro nome qualche conoscenza anche i Gentili, e noi ne abbiam sicura contezza dalle sacre Lettere.

re. Perciò non sussiste la catena immaginata da alcuni, che abbraccia non men gli Animali Irragionevoli, che i Ragionevoli. L'Uomo, siccome riconobbero anche gli stessi Filosofi Gentili, a cagion dello Spirito, che abbiam provato esistere in essi, costituisce una categoria particolare, partecipante della Natura de' Bruti, e di quella delle pure Intelligenze, o sia dell'Angelica. L'Anima di lui è fatta per comandare al Corpo, a guisa di una Regina comandante a i suoi Servi; è fatta per comandare a i Bruti, e per valersi di quanto han l'acque e la terra per suo alimento, uso, o delizia.

ABBIAM tuttavia di più. Indubitata cosa è, che l'Anima umana può conoscere, e conosce di fatto, che c'è Dio; ed ha ragioni per concepirlo e crederlo un Ente eterno, perfettissimo, esistente da sè, e Creatore del Cielo e della Terra. Possono ben chiudere gli occhi alla luce di questa Verità i Pirronisti increduli; ma non lascia essa per questo d'essere evidentissima; e tutte le Creature con tacita voce gridano, esserci un Autore della Natura; e che il durare del corso così regolato de' Corpi celesti, e l'ordine della corruzione e generazion delle cose, e de i movimenti, che miriamo non meno in Cielo che in Terra, mantenuto con tanta esattezza, non può attribuirsi se non ad un Essere supremo, onnipotente, e sapiente, che dopo aver fatto il Mondo,

tuttavia il governa, e con una mirabile Provvidenza, benchè non conosciuta da tutti, regola ogni sua parte. Non solamente è capace lo Spirito dell' Uomo di conoscere l'Esistenza di Dio, e di dedurre con regolato raziocinio gl' infiniti suoi Attributi; ma eziandio ne ricava i Principj e le Idee del Giusto o dell' Ingiusto, e d'ogni altra Moralità, che riguarda i doveri dell' Uomo verso Dio, i doveri del medesimo per la buona regola di sè stesso, e i doveri d'ogni particolare persona verso l'umana società, cioè verso la Repubblica, e verso ogni altra privata persona. Dio si dee riguardare come principio di tutte le Idee, e fonte d'ogni Verità. S'egli è infinitamente Buono, Santo, e Giusto, (e tale convien confessarlo) adunque egli desidera ed esige, che ancor noi siamo Santi e Giusti, cioè che abborriamo l' Iniquità e le opere malvagie, e che abbracciamo le buone e virtuose. Se riconosciamo, come non si può di meno di non riconoscere, ch' egli è nostro sommo Padrone, e vero Padre: adunque obbligo nostro è d'amarlo, di onorarlo con vero culto, e di ubbidire alle sue Leggi, che la stessa natural Ragione, e più chiaramente la Religion rivelata, ci fan conoscere. E così di mano in mano. Può egli negare un Uom saggio a sè stesso le Idee del Giusto e dell' Ingiusto, del Bene e del Male, del Vero e del Falso, se pur si può dire, che abbiamo propriamente Idee dell'

dell' Ingiuſtizia, del Male, e del Falſo conſiſtenti in privazione e negazione di Eſiſtenza? Senza di queſte Idee e Maſſime, che ſono dell' Eſſenza e natura delle coſe, la ſocietà umana ſarebbe un emporio di confuſioni, quando per lo contrario chiaramente s' intende, eſſere volontà e comandamento di Dio, che fra gli Uomini ſi conſervi la concordia, l' amore, la fedeltà, e che ſi puniſca chi vuol rompere indebitamente queſti legami. Nè oſerà alcuno, per quanto io credo, di negare alla coſcienza ſua una Verità toccata dall' Apoſtolo (Rom. VII. 23.) in quelle parole: *Io ſcorgo un' altra Legge nelle membra mie, che fa contraſto colla Legge della Mente mia*. Queſto contraſto chi c' è, che nol pruovi? Un movimento brutale, per cui ci aſſomigliamo alle Beſtie, eccitato nell' Anima dal Corpo, ſentiamo che incita ancor noi alle voluttà, alle vendette, all'invidia, e ad altre azioni malvagie. Ma entro di noi c' è ancora un Principio, cioè la mente, o ſia l' Anima Ragionevole, che conoſcendo il Brutto de' Vizj, il Bello della Virtù, cioè la differenza eſſenziale, che paſſa fra Vizio e Virtù, ſi oppone a queſti ſregolati movimenti. Ordinariamente eſſa vince ne' Buoni, è vinta ne' cattivi. E queſta ſola conoſcenza potrebbe baſtare per aſſicurarci di uno Spirito ſuſſiſtente in noi, tutto diverſo dal Corpo. Ora cercate quanto volete, niun ſegno mai troverete,

 che

che gli Animali Irragionevoli abbiano Conoscenza di Dio, e Idea alcuna del Giusto e dell' Ingiusto, e sieno dotate di Libero Arbitrio. E se ne avessero, converrebbe pensare ad un sistema diverso dalla comune credenza, e molto più dalle Opinioni Cartesiane. L'ha bensì l'Uomo questa Conoscenza, queste Idee; egli solo sulla Terra si scorge formato per riconoscere il sommo suo Fattore, per amarlo, e per contemplar tante belle opere sue, che compongono l'Universo. Nè potendo mai concepirsi la Materia, per quanto sottilizzata ed organizzata la vogliam supporre, atta a conoscere ed amare quel supremo Ente e Spirito, e a meditar sopra le infinite sue Creature, siccome nè pur capace di Religione, di Fede, di Speranza, e di Santità; e potendo ciò solamente competere ad un'Anima Intelligente e Spirituale: necessariamente ne seguita, esser ella un Ente Immateriale, diverso affatto dal Corpo, con cui è unita. Tal verità fu rilevara anche da Cicerone, il quale, per quanto abbiamo da Lattanzio (Div. Inst. Lib. II. Cap. IX.) riconobbe qual *fermo argomento dell' eternità dell' Anima il conoscere noi, che, fuorchè l'Uomo, niun Animale ha qual che notizia di Dio*.

Da ciò medesimamente risulta, che questo Ente Spirituale disunendosi dal Corpo, non abbia a perire ed annientarsi, sì per la ragione addotta di sopra, e sì ancora perchè vegniamo

mo finalmente a conoscere, che ciò ripugnerebbe alla Bontà, Giustizia, e Sapienza infinita di Dio, come già osservò Platone, e dopo lui il suddetto Cicerone in un altro luogo per attestato di Lattanzio, e tanti Filosofi Cristiani. Quantunque la Virtù sia il più valevole e proprio mezzo per proccurare a noi quella Felicità, di cui siam capaci sulla Terra: pure noi veggiam tutto dì de i Buoni infelici, perseguitati, oppressi o da i malori del corpo, o dalla malizia de gli altri Uomini. Troviamo all'incontro della gente viziosa ed iniqua in buona, ed anche in alta fortuna, e giugnere al fin de' suoi giorni senza verun gastigo. Ora egli è impossibile, che avendo Iddio, unito al Corpo dell'Uomo uno Spirito, il quale a differenza de' Bruti conosce il suo Autore; e vivendo questo Spirito sulla Terra secondo la Virtù, ed assomigliandosi per quanto può a lui coll'Amore della Verità e della Giustizia, è impossibile, dico, che Dio nol premj o in questa, o in un'altra vita. Nella presente, chiara cosa è, che ciò bene spesso non succede. Adunque s'ha da tener per fermo, che succederà nell'altra. Tanto è ciò evidente, che S. Giovanni Grisostomo (Serm. IV. de Provid.) giunse a dire, *che se nulla ci fosse dopo la morte nostra, si potrebbe inferire, che Dio non c'è*. E questo, perchè non si potrebbe più dire, che quell'Ente, da noi creduto perfettissimo, infinitamente Santo, Giu-

ſto, ed Amatore della Virtù, tal foſſe, qual' ora non rimuneraſſe, e per lo contrario annientaſſe un' Anima, che gli è ſtata fedele in queſta vita con amarlo, e con ubbidire alle ſue leggi in ſantità e giuſtizia. Certamente chi niega Dio Rimuneratore, è forzato anche a negare gli Attributi di Dio; e chi niega queſti Attributi vien per conſeguenza a negar lo ſteſſo Dio; e il ſuo ſiſtema ha da terminare in un puro Ateismo. Miriſi dunque, aver appunto Iddio a noi dato, e non alle Beſtie, l' inſigne dono del Libero Arbitrio, pel cui buon uſo poſſiam meritare una ſomma ricompenſa da lui, ſe pur non vogliam farne un mal uſo, e meritar con ciò i gaſtighi dovuti alle vizioſe azioni. Non c'è implicanza alcuna, che ammettendo anche per Immateriali le Anime de' Bruti, Dio le poſſa diſtruggere nella lor morte: perchè Anime tali non han cognizione del Bene e Male Morale, non hanno Libero Arbitrio, non è loro impoſta Legge alcuna Morale da Dio, nè punto conoſcono eſſo Dio; e per conſeguente nè peccano, nè meritano ricompenſa dopo la lor vita naturale. Tutto diverſo è il Siſtema dell' Uomo. Chi non niega Dio (e il negarlo è empietà e ſtoltezza) e riconoſce l' Anima umana per un' Ente reale, diſtinto dalla Materia, ed accoppiato con eſſa, come abbiam provato che è: ſenza far torto a Dio, e guaſtar l' Idea che abbiamo de' ſuoi Attributi, neceſſariamente

te dee crederlo Rimuneratore, e per conseguente l'Anima umana creata per l'Immortalità. E ciò vero sarebbe anche nel falso sistema di chi immaginasse materiale lo Spirito nostro; o insegnasse, che tanto gli Angeli come le Anime, sieno bensì Sostanze circoscritte sempre da un sottil velo di Materia, come sembra che immaginassero alcuni de' primi Padri della Chiesa. Conobbero questa verità gli stessi Filosofi Gentili, fra' quali spezialmente è da vedere Platone. E Plutarco dopo aver trattato *della tarda vendetta di Dio*, così conchiude dicendo: *Colla stessa strettissima ragione si stabilisce la providenza di Dio, e la durazione dell' Anima umana; nè si può ritener l'una di queste cose, quando se ne levi l'altra*. Aggiungasi ora alla concatenazion di tali Verità, dipendendo l'una dall'altra, la Tradizione di questa Immortalità, diffusa fin da gli antichissimi Secoli per quasi tutti i Popoli della Terra; ed avrà l'Intelletto sì sodi fondamenti per credere fermamente, che l'Anima nostra segregata dal Corpo al pari della Materia ha da sussistere, nè dee perire. E quì non si vuol tacere, che gl'Increduli pescano ancora ne' sacri Libri del vecchio Testamento qualche asilo alle loro Opinioni con ripetere ciò che di sopra dicemmo profferito dall'Autore dell'Ecclesiaste (Libro accettato anche da gli stessi antichissimi Giudei nel loro Canone) e con ricordare a noi la Setta de' Sadducei, professata

an-

anche oggidì da gli Ebrei Caraiti. Così ha fatto l'Ateista Inglese Antonio Collins. Ma costoro fan forza a se stessi per non vedere. Il sacro Autore dell'Ecclesiaste propone la somigliante morte de gli Uomini e de i Bruti, come spacciata da i miscredenti del suo tempo; ma poi andando innanzi, c'insegna, che Dio giudicherà i Buoni e Cattivi: e conchiude nel Cap. XII. VII. raccomandando a tutti di sempre tener davanti a gli occhi il nostro Creatore, perchè arriverà quel giorno, *quando ritornerà la Polvere* (cioè il Corpo) *alla terra, onde esso Corpo fu formato, e lo Spirito ritornerà a Dio, che ce lo ha dato*. Più sotto: *E Dio chiamerà al giudizio tutte le azioni, che si fanno, per ascose che sieno, buone, e cattive*. E ne' Proverbj XXIII. XVII. è detto: *Non porti il tuo cuore invidia a i Peccatori; ma tu camina sempre col timore di Dio, perchè al fine avrai molto da sperare, e non resterà defraudata l'espettazione tua*. Queste son parole chiare. E poscia il più antico di tutti gli Scrittori Mosè disse tutto con dire, che l'Uomo fu creato *ad immagine e similitudine di Dio*.

Ma quì s'affaccia l'Epicureo Lugrezio, e mette in campo una truppa di difficultà contro l'Immaterialità ed immortalità dell'Anima, che consolano e rinforzano forte chi ha grande interesse di non credere sì fatte Verità. A tutto ha risposto il Gassendo nel Tom. II. dell'Opere sue, oltre ad altri insigni Filosofi.

sofi e Teologi. Accenniamo le più speciose in poche parole. Ci fa vedere Lucrezio lo stato dell' Anima umana ne' Bambini, che nulla sa; ne' farnetici e pazzi, che parla e giudica a sproposito; in chi dorme o cade in deliquio, che nulla sente, nulla intende. Ma che vuol egli inferire da ciò? Non mancano ragioni a i Cartesiani per sostenere, che l' Anima sempre pensi, avvegnachè a noi sempre non sia noto il suo pensare. Ma lasciando questa scura quistione, dichiam più tosto, che finchè l' Anima dell' Uomo sta congiunta in buona lega col Corpo, essa ha bisogno de i Sensi per ricevere l' Idee delle cose sensibili, e della Fantasia per conservar quelle, ed aggiugnerne dell' altre, ch' ella medesima forma col Raziocinio. Questi son gli strumenti, de' quali si serve l' Anima per le sue funzioni. Essa va leggendo nel Libro della Fantasia quel che v' è impresso. Ora se la Fantasia non ha peranche ricevuta alcuna Idea, o formata union d' esse; se gli umori violenti o perniciosi del Corpo malato giungono a conturbare e sconvolgere il magazzino d' essa Fantasia; o pure se s' interpongono impedimenti fra l' occhio, per così dire, interno dell' Anima, e il Libro della Fantasia: naturalmente allora avviene, che l'Anima o non peranche può esercitar la sua attività, o confusamente intende e giudica, o cessa di esercitar le sue funzioni a cagion del commer-

merzio interrotto fra l'Intelletto e la Fantasia; e nè pur la Volontà esercita allora le sue, perchè l'Intelletto non le somministra oggetti. Ma e per questo si può egli mai negare, che l'Anima sussista qual Ente reale, e conservi le sue facoltà d'intendere e volere? Chi mai vegliando potrà sognare, che quando egli dorme, l'Anima sua cessi di sussistere, e d'essere quel che è? Nel deliquio stesso, nell'Epilepsia ed Apoplesia, che sono i maggiori disordini, che accadono nel Corpo umano conservante la vita, l'Occhio non vede, la Fantasia resta in buio: ma perciò lasciano essi, e le lor facoltà di sussistere? Chiara cosa è, che tolto l'impedimento, l'Occhio esercita la vista, e che si osservano nella Fantasia le Immagini & Idee, che prima v'erano impresse; e l'Anima come prima continua l'esercizio delle sue Facoltà. Quel solo, che potrebbe quì pretendere un Epicureo, sarebbe d'inferire, che se l'Anima abbisogna de' Sensi, o almen della Fantasia, per far le sue funzioni, segregata dal Corpo non potrà pensare, intendere, e volere. E che sarà mai questa creduta Sostanza, quando sia ridotta in un tale stato? Ma se costui non ardirà di negare l'Esistenza di Dio; se posta cotal Verità, conoscerà, che Dio ha da essere Rimuneratore, siccome convien confessare: dica egli di grazia, se mancherà maniera a quell'Essere sì Buono e Potente di pre-

miar

miar l'Anime buone, con supplire il difetto della Fantasia, e proveder colla sua beatifica visione tutte quelle Idee, che occorrono ad uno Spirito per sentire e conoscere la somma sua felicità, e per intendere tal quale è? Sarebbe un'enorme bestemmia il negare in Dio questa Potenza e Volontà. Il veder Dio altro sarà, che valersi della nostra Fantasia. Il veder Dio sarà tutto. E tanto più sarebbe ciò facile da intendere, se si potesse sostenere l'Opinione del P. Malebranche, cioè che l'Anima nostra anche imprigionata nel Corpo non vede le cose se non in Dio.

DATEMI dunque una persona, che con cuore disinteressato cerchi la Verità, e sappia meditare. Troverà essa, che non han forza le addotte obbiezioni dell' Epicureo Lucrezio. Per lo contrario quanto più esaminerà le Facoltà ed operazioni dell'Anima umana, cioè la sua mirabile Intelligenza, e il Despotismo, e Libero Arbitrio della sua Volontà: del che non si saprà mai concepire capacità nella Materia, o sia nel Corpo: verrà tanto più a convincere se stesso, che per necessità si ha da ammettere unito al Corpo uno Spirito diverso dalla Materia; e benchè intimamente unito ad essa, pure sussistente da per sè; e tale, che solamente la Volontà di Dio può distruggerlo, ma nol vorrà mai distruggere per le ragioni di sopra allegate. Dalla considerazione appunto delle maravi-

gliose

gliose forze ed operazioni dell'Anima dedusse Platone la di lei Immortalità, come osservò Lattanzio Firmiano (Divin. Inst. Lib. VII. Cap. VIII.) Ma gl'increduli non si quetano, e per attestato di Cicerone (Tuscul. Quæst. Lib. I.) *impontano contra di queste ragioni, continuando a voler suggetta l'Anima alla morte, senza saper trovare altra ragione, per cui paia loro incredibile l'eternità de gli Animi, se non perchè non sanno intendere e concepir col pensiero, qual sia l'Animo segregato dal Corpo.* Stolto sutterfugio, seguita a dir Cicerone, quasichè si possa pretendere, che ciò, che è Spirito, cada sotto la giurisdizione de i Sensi; e che l'Uomo non conosca chiaramente tante cose, delle quali può aver certezza l'Intelletto, senza conoscere poi la lor Natura, cagioni, e maniere di operare. Noi non intendiamo, come l'Anima spirituale si unisca alla Materia, come lo Spirito muova il Corpo, nè l'origine de' Venti, del Flusso e riflusso del Mare, nè onde procedano i moti della Calamita, e simili altri secreti delle Cagioni e de i Modi delle cose Sensibili, e tanto meno, delle Intellettuali. Ma per questo si può egli dubitar dell'Esistenza di tali cose? Le forze dell'Anima son limitate; è impossibile l'avere una Conoscenza intuitiva d'infinite cose, e della lor connessione e potenza. Per conseguente merita nome di pazzia, e certamente dee chiamarsi una insoffribil Temerità, l'esi-

gere

gere Dimostrazioni chiare, che non lascino dubbio alcuno, sopra ogni tutto, e sopra ogni sua parte. Finiamola con dire, non aver mai negata, nè poter negare gli Empj, che sia almen Possibile l'esistenza di Dio, e Possibile l'immortalità dell' Anima umana. Ma questo solo non basta egli a tenerli in una continua apprensione, e ad empierli poi di terrore all' avvicinamento della Morte? Or quanto maggiori han da essere i tormini loro, se rifletteranno alle tante ragioni, che militano contro la loro Incredulità, e fan conoscere, che questi due punti sono non solamente Possibili, ma anche veri e certi di fatto? E dove hanno mai essi Dimostrazioni per credere il contrario?

CAPITOLO XXIII.

Della Religion rivelata, per cui siamo assistiti delle Verità più importanti all' Uomo.

BASTANTI sono, od essere dovrebbono, le ricerche onoratamente, e senza prevenzion di Appetiti sregolati, e di Passioni bestiali, fatte nel Regno della Filosofia, per far conoscere all' umano Intelletto l'Esistenza dell' Essere perfettissimo, Autore della Natura, dalla cui conoscenza si ricava poi l'Immor-

mortalità dell'Anima umana, co i principj, delle Moralità, e della Religion naturale. Cotali Verità vengono appresso confermate, e maggiormente assodate dal conoscimento della Religion Rivelata, colla giunta di molte altre, che noi non sapremmo conoscere senza la rivelazion di Dio. Mi vo io immaginando, che ne' paesi, dove quantunque regni il Cristianesimo, pure è in voga la libertà delle coscienze, due sieno le schiere de gl' Increduli. L'una, specialmente di Giovinastri, che innamorati del Libertinaggio, gioiosamente accolgono qualunque dubbio, che nasca loro in mente, o sia loro comunicato da altri, intorno all'Esistenza di Dio, e all'Immortalità dell'Anima umana; e non sapendo da per sè disciogliere sì fatti nodi, e nè pur curando di ricorrere a i Libri migliori, o alle persone dotte per istruirsi della Verità: si credono assai forti per nulla credere di quello, che può frastornare l'adempimento de' lor voleri, e cagionar sintomi molesti alle loro coscienze. Han giudizio costoro, o non l'hanno? Sta loro veramente a cuore il Vero, o pure unicamente lo sfogo delle lor Passioni? L'altra schiera è di coloro, che dandosi allo studio delle Lettere profane, e massimamente della Filosofia, o non truovano ivi Dimostrazioni concludenti per li primi e più importanti Principj delle nostre cognizioni; od anche par loro di trovarvi con-

contradizioni e difficultà sì scabrose, che in fine li conducono all' Incredulità. Tale fu creduto a' suoi tempi in Italia il Pomponazio, tale il Cremonino, e il Cardano, e senza dubbio fu il Vannini; Filosofi tutti schiavi d'Aristotele, che più a lui credevano, che al Vangelo. E voglia Dio, che di sì fatti Filosofanti si sia perduta affatto la schiatta fra noi; schiatta, che al certo si truova fra coloro, i quali staccati dalla lor Madre, cioè dalla Chiesa Cattolica, e scosso ogni freno, costituiscono il lor solo privato Ingegno per Tribunale atto a decidere ogni più rilevante quistione, con arrivar poi alcuni di essi fino al deplorabile stato del totale Pirronismo, cioè a nulla credere, se pur non fingono di nulla credere. Ma si vuol chiedere a costoro, se prima di precipitar nell' empie loro Opinioni, sieno entrati anche nella Scuola Teologica, per ben esaminare i fondamenti della Religion Rivelata. Questa (lo sanno anch' essi) c' insegna come certe quelle Verità, che sembra loro di non poter intendere coll' uso della sola Filosofia. E quando essa Religione venga da Dio, giacchè la Verità non combatte colla Verità, dee anche tenersi per indubitato ciò ch' essa ci propone da credere, e le tenebre della Filosofia han da cedere alla luce, che vien dalla Rivelazione. Se non han fatto prima questo diligente esame, come mai pos-

 sono

sono scusare la precipitata loro aderenza alle opinioni dell' Empietà?

Facendo poi questo esame con sincero amore della Verità, e con rivolgere le lor preghiere a Dio, Padre de i lumi della Verità, egli è da sperare, che troveran sì fondata la Religione di Cristo, che la confessaran venuta dal Cielo, e perciò credibile ogni suo insegnamento. Non aspetti nè pur quì il Lettore, ch' io prenda a mostrare l'evidente Credibilità di questa Santa Religione, perchè il campo è troppo vasto, e già coltivato con eccellenti Libri non men da i Cattolici, che da i medesimi Protestanti, più bisognosi che noi d' antidoti contro la pestilenza de gli Ateisti e Deisti. Chiunque sente pullular in suo cuore dubbj intorno alla Verità della Religione Cristiana, è obbligato a ricorrere a questi Libri, o pure a consigliarsi colle persone intendenti di sì fatte materie. Qui basterà solamente accennare, essere noi condotti a riconoscere vera ed ispirata da Dio questa Religione, da una concatenazion di fatti innegabili, posti i quali, con una induzion legittima siam come forzati a conchiudere, non poter procedere se non da Dio la Religione che professiamo; è doversi questa anteporre alla Giudaica e Maomettana, senza parlar dell' Idolatria, da che questa troppo chiaramente si scorge abbominevole ed intollerabile.

le. Non si può negare, che i Libri del vecchio Testamento abbiano preceduto la venuta del Signor nostro Giesù Cristo, e che ivi sia predetta questa venuta. Chiaramente noi proviamo effettuate in Cristo quelle Profezie. Se non ci fosse altro, basterebbe questo solo per convincere l'Intelletto nostro dell'origine divina dalle sacre Scritture. Ma si aggiugne la mirabil Vita d'esso Salvatore; la purità e santità de' suoi insegnamenti; la maravigliosa dilatazione di questa Religione in poco tempo, benchè predicata da soli poveri pescatori, e benchè contraria alle passioni e voglie sregolate de gli uomini d'allora; e insieme l'incredibil vasta conversion de' Gentili, predetta appunto da i precedenti sacri Libri; e la costanza de' Martiri, i quali non si possono credere nè ingannati, nè impostori, da che col loro sangue erano pronti a sostenere la lor credenza; e i Miracoli succeduti in confermazion d'essa Religione. So, che gl' Increduli facilmente diffidano della Verità de i Miracoli; ma è egli possibile, che di tutti quei, de' quali parla la Storia per tanti Secoli, e che asseriti si veggono da uomini piissimi, nimici della Bugia e dell'Impostura, nè pur uno sia vero? Un solo poi d'essi, che sia vero; una predizion qualificata di fatti contingenti a venire, dipoi verificata: basta bene a confermar la Verità della Religione di Cristo. Unito insieme tutto questo apparato

di fatti, qualora l'uomo non si lasci trasportare dalla malnata cupidità all'ostinazione, e a chiudere gli occhi per non vedere, forma una tal luce, che la Ragion nostra vivamente e prudentemente è condotta a conoscere non umana, ma celeste la Religione Cristiana. La sola Lettura con buon cuore intrapresa del santo Vangelo, e delle Lettere de gli Apostoli del Signore, suol bastare a moltissimi per sempre più confermarli nella credenza della Religion Cristiana. A questa lettura s'ha da aggiugnere quella de' primi Cristiani, che impugnarono i Gentili, o difesero la santa loro credenza, cioè Minuzio Felice, Giustino Martire, Tertulliano, Origene, Atenagora, Taziano, Arnobio, Lattanzio, Eusebio Cesariense, per tacer tanti altri susseguenti Scrittori. A i dì nostri Giovanni Alberto Fabrizio, fra moltissimi suoi utilissimi Libri, uno ne pubblicò nel 1725. con questo titolo: *Delectus argumentorum, & Syllabus Scriptorum, qui Veritatem Religionis Christianæ lucubrationibus suis asseruerunt*. Truovansi ivi registrati i nomi di quegli Autori, che fino a quel tempo erano usciti in campo, contra de gli Ateisti e Deisti. Perciò è motivo non dirò di maraviglia, ma di dolore, il vedere non solamente de i Giovanastri, per lo più scapestrati, ma fin de i professori di Filosofia, che o per dubbj, alla risoluzion de' quali non può giugnere la lor testa, o per li soli siste-

fistemi di Filosofia, ch' essi han formato a se stessi, si truovano restii alla credenza della Religion Rivelata, senza esaminar posatamente le ragioni dedotte da tanti grandi uomini, ed eccellenti Ingegni, anche di Sette diverse dalla Cattolica, in favor d'essa Religione. *Maximum hoc vitium est*, dicea Francesco Bacone, *dubitandi impatientia*, & *decidendi festinatio*. In affare di tanta importanza non si può mai studiare abbastanza. Qualora si studii con sincera brama della Verità, si dileguano facilmente i dubbj; e stabilita, che sia la Verità della Rivelazione, la retta Ragione insegna a credere tutti i Misterj, ancorchè non si arrivi ad intenderli con chiara comprensione, siccome cose, che son superiori all'intendimento limitato dell'Uomo, ma che nondimeno intendiamo, niun d'essi combattere contro la stessa retta Ragione.

Il medesimo cammino poi, che guida l'uomo a riconoscere la Verità della Religione Cristiana, dee e può successivamente guidarlo a distinguere fra le varie Sette de' Cristiani, qual sia la vera, e quale unicamente s'abbia da seguire. Perchè a un Cattolico, mal provveduto d'armi da difesa, se sconsigliatamente si mette a leggere qualche Libro d'Eretici, può di leggieri avvenire, che non sapendo che rispondere, se gli sconvolga l'Intelletto, e cominci a titubar in quella Fede, ch'egli ha giurata nel santo Battesimo. Ciò più facil-

mente può accadere, s'egli avesse già conceputo dell'abborrimento ad alcune sante Leggi della Chiesa Cattolica, che ristringono la smoderata Libertà dell'opinare ed operare. Ma ancor quì dove è la Prudenza dell'Uomo, dove la premura dell'eterna sua salute? Mancano forse persone dotte, Libri eccellenti nel Cattolicismo, coll'aiuto de' quali ogni obbiezione e dubbio sciogliere si possa? Ad essi ha da ricorrere, chiunque ama la Verità e l'Anima sua. Trascurar questa luce ne' dubbj, o è inescusabil trascuratezza, o troppo grave malizia. Sono state oramai trattate le Controversie della Fede da uomini insigni con tal chiarezza, solidità, ed Evidenza, che nulla più si può desiderare, sì per dimostrare l'Infallibilità ed Immancabilità della Chiesa Cattolica, a cui Gesù Cristo ha impegnata la sua parola di assistere in perpetuo; e sì per far conoscere, che non potrà mai giustificarsi la scissura fatta da i Protestanti dalla Chiesa lor Madre, nè tollerarsi il metodo da essi insegnato e praticato di far ciascun uomo Giudice della Religion Cristiana colla sola lettura e disamina delle divine Scritture. Se queste Verità non han la forza, che dovrebbono aver in cuor de' Protestanti, non è perchè manchi ad esse l'Evidenza, ma perchè l'occhio loro è ottenebrato da varie Passioni, dalle pregiudicate Opinioni, e da i gravi impulsi dell'Educazione, cioè da un principio ed

ed influsso, per cui chi è nato Ebreo, Turco, Idolatra, od Eretico, troppa ripugnanza sente in suo cuore a mutar que' sentimenti, ne' quali è stato allevato. Però chiunque prenderà istruzione da i suddetti Cattolici Libri, quando non abbia la mente e il cuor guasti da cupidità perverse, d'altro non avrà bisogno per quetarsi, e per maggiormente stabilirsi nella Fede di quella Chiesa, che per determinazione di Dio fu sempre, e sempre sarà *Colonna e fermamento della Verità*, e contra di cui non prevaleranno in alcun tempo le forze dell'Inferno. Sarebbe poi cosa vergognosa, per non dire una pazzia, se alcun si formasse un sinistro concetto della Religione, al solo osservare varj Abusi nelle cose della Religione, l'ipocrisia d'alcuni, le false Leggende, e l'Impostura in tante altre cose, e il far servire la Religione stessa all'Ambizione, o all'Interesse (due sottili vapori, che penetrano quasi dapertutto) e i costumi depravati, alcuni anche de' quali superstiziosi, ed altre simili magagne, che sogliono anche i Protestanti opporre a i figli della Chiesa Cattolica, quasichè sieno esenti le lor Sette da peggiori difetti. Questi non son mali della Religione, ma bensì de gli Uomini; e la stessa Religione li vieta e detesta. Non son difetti della Chiesa, benchè sieno nella Chiesa, perch'essa è composta di buoni e cattivi; e il divino Legislator nostro già ci av-
 visò,

visò, che in essa sempre ci sarebbe grano e loglio. Il saggio Cristiano Cattolico adunque consulta le divine Scritture, i Santi Padri, i Concilj, e Catechismi; e si riposa nella purità e santità della loro dottrina, senza poi formalizzarsi o scandalezzarsi delle popolari Opinioni ed usanze, ch'egli valuta per quel che sono, e senza punto maravigliarsi, se la semplicità d'alcuni, se la malizia d'altri, faccia germogliar de gli abusi: perchè queste son pensioni contingenti del Mondo presente, ma riprovate dalla stessa Religione che professiamo.

Vegniamo ora alla conclusione. Come il Corpo umano, così le Menti umane son suggette a varie malattie, parte lievi, e parte gravi, ed alcuue talvolta incurabili, ed anche perniciose al Pubblico. Che la peggior malattia delle teste de gli Uomini sia il Pirronismo, l'abbiam già dimostrato, da che esso con ispargere l'Incertezza sopra tutte le cose, va a distruggere i fondamenti della Religione, i Principj della Moralità, i legami della Società civile, e l'Arti e le Scienze, potendosi perciò chiamare la sentina delle iniquità, benchè pomposo sen vada col vano pretesto di sottrarre al pericolo di errare chi lo professa. Ma perciocchè quasi non è credibile, che Uom dotato di ragione e d'Ingegno, senza essere caduto in pazzia, possa daddovero persuadere a sè stesso questo universal buio d'

In-

Incertezza: più ragionevole ſembra il penſare, che il Pirroniſta abbia unicamente per mira la Religione a fin di abbatterla, o almen vada cercando quella beata Libertà di credere ſol quello che a lui piace, e di operar quello che gli ſalta in capriccio, con aſtenerſene ſolamente allora che gli ſan paura le Leggi della Repubblica. Che a queſta Libertà col ſuo Libro tenda il Pirroniſta novello, già l'abbiam veduto. Ora altro a me non reſta quì da dire, ſe non che ſe i ſuoi Sofismi, e quei di Lucrezio, e di Seſto Empirico, e d'altri moderni Increduli, che fan paſſare anche in Italia le lor falſe merci, faceſſero mai breccia nell'incauto cuor di taluno, di modo che dubitaſſe, ſe ci ſia l'Ente perfettiſſimo Creatore del tutto, e ſe ſopraviva alla morte del Corpo l'Anima umana, e ſe ſuſſiſta la Religion Rivelata: egli dee rientrare in sè ſteſſo, e ben riflettere, dove il guidi la ſtrada che ha preſo. Mentre Arrigo IV. Re di Francia ſi trovava alla caccia, paſsò per quelle parti il Padre Gioioſa Cappuccino, già Duca e Generale d'Armate al Secolo; e udito, ch'ivi era il Re, andò ad inchinarlo. Arrigo in vedere il buon Religioſo tutto ſudato, e pien di polve e di ſtanchezza: *Padre Gioioſa*, gli diſſe ridendo, *e ſe non foſſe poi vero quanto ſi dice dell'altra vita?* Francamente il Cappuccino riſpoſe: *Sarà ben peggio per V. M. quando ſia vero*. Certo è, abbondar sì vigoroſe ragioni e lumi per

chi

chi vuol sinceramente studiare, in favor delle suddette Verità, che anche i più grandi Uomini e Filosofi ne son rimasti convinti in ogni tempo. Ma suppongasi, che di tutto questo non s'abbia, o possa avere un'evidente Dimostrazione, trattandosi di cose, che non cadono sotto i Sensi, e sono anche in parte superiori alla nostra intelligenza. Sempre si ripete: han forse gl'Increduli Dimostrazione alcuna, che non ci sia Dio, e premio e pena dell'Uomo dopo la presenre vita? Sanno in lor coscienza di non averne. Possono eglino mai attribuirsi una Mente di gran lunga superiore a quella d'infiniti altri grandi Uomini; che diversamente da loro han creduto? Se così pensano, chi non li dirà troppo ciechi adulatori di sè stessi? Sicchè al più si può pretendere dell'Incertezza in questi punti: il che è un confessare, che ci potrebbe anche essere Dio, e Dio Rimuneratore. In tale stato di cose chiunque ha lume di Prudenza, come non vede, ch'egli s'ha da attenere alla parte più sicura, conformandosi con chi crede la Divinità, e che non già temerariamente s'ha da credere ed operare, come se Dio non ci fosse? Fino un Gentile, cioè Catone, presso Cicerone (Lib. de Senect. nel fine) così la discorrea: „S'io erro in credere, che gli Animi de gli Uomini sieno immortali, erro ben volentieri; nè finchè avrò vita, mi si potrà cavar di capo que-

„ sto

„ ſto errore, di cui mi compiaccio " (per la ſperanza di una vita migliore dopo la preſente, come ha detto innanzi.) „ E ſe morto „ che io ſarò, come ſtimano alcuni Filoſofi „ di poco conto, nulla ſentirò: non ho pau- „ ra, che allora i Filoſofi morti ſi ridano di „ queſto mio errore ". Così un Pagano. Ma che non avrebbe egli detto, ſe foſſe vivuto in que' tempi, ne' quali la luce del Vangelo giunſe ad illuminar coloro, che ſedeano nelle tenebre e nell' ombra della morte? in ſomma nulla ſi perde, credendo Dio, e l'Anima eterna; ma ineſplicabil perdita ſi può fare nol credendo.

PER chi ha retto Giudizio, queſto prudenzial argomento non ha riſpoſta. Fu eſſo anticamente propoſto da Arnobio, e adottato poſcia dal Paſchal e dall' Arnaud Cattolici, dal Tillotſon Ingleſe, e fin dal Calviniſta Jurieu, e da altri difenſori della Religion Criſtiana. Nè ha già perduta la ſua forza per le obbiezioni moſſe dal Conte di Shafteſbury, dal Pfaffio, e dal Moshemio: perchè ſempre ſarà vero, come anche oſſervò il Leibnizio, che dove ſi tratta di coſe ſcure, nelle quali s' incorre pericolo di graviſſimo danno, eleggendo più toſto un' Opinione che l' altra: la Prudenza comanda, che ſi elegga la parte più ſicura. Di queſto argomento ancora ſi ſervì il P. Paolo Segneri nel ſuo *Incredulo ſenza ſcuſa;* e del pari, ſiccome ho detto, l' hanno adope-

rato i Proteſtanti in iſcrivendo contro la razza de gl' Increduli comuni nemici, che più facilmente ſpuntano ne' loro paeſi. Ma non ſanno eſſi Proteſtanti mente, che il medeſimo argomento, ſe ſeriamente vi ſi riflette, li dee ricondurre al grembo della Chieſa Cattolica lor Madre. Anche i più diſcreti fra loro ben ſanno, non ſuſſiſtere quelle Idolatrie e Superſtizioni, che continuamente i lor furioſi Predicanti, o alcuni Fanatici Scrittori attribuiſcono a i da lor chiamati Papiſti. Confeſſano anch' eſſi poterſi ſalvare i Cattolici nella lor credenza. E perciocchè i Cattolici all' incontro con ragioni ben gagliarde pruovano non poterſi ſperare eſſa ſalute nella credenza de' Proteſtanti, perciocchè lo Sciſma, cioè il ſepararſi dalla vera Chieſa, cioè da quella, che ſecondo le infallibili promeſſe di Gesù Criſto non potrà mai venir meno, è un graviſſimo delitto, per cui ſi va alla perdizione: conſeguentemente ſecondo il ſuddetto principio di Prudenza, debbono gli Sciſmatici ed Eretici, ſe lor preme l' eterna ſalute, tornare all' ovile della Chieſa Cattolica. Intanto convien quì aggiugnere, che la ſuddetta prudenzial riſoluzione di laſciar l' Incredulità per attenerſi alle importanti Verità dell' Eſiſtenza dello Spirito onnipotente, dell' Immortalità dell' Anima, e della Religion Rivelata, non dee baſtare a chi vuol eſſere vero Criſtiano. Ha queſta da ſervire per preparamento od in-

incamminamento alla divina Virtù della Fede, cioè dee condurre l'Uom saggio a fermamente credere tutti gl'insegnamenti della Religion Cristiana, perchè gli ha rivelati Iddio, eterna Verità, il quale non può ingannar nè mentire. In ciò consiste il primo principio, e il principal merito del Cristiano. E che Dio abbia rivelata la Religione Evangelica, abbiam detto, che cel persuadono i *Motivi della Credibilità*, ampiamente proposti e dichiarati ne' Libri di chi tratta questo sì rilevante argomento. La Rivelazion poscia ci fa sapere, che senza questa Fede non si può piacere a Dio. *Beati* all'incontro *coloro*, *che non han veduto*, *ed han creduto*. Finalmente col far quelle *Opere*, che questa Fede insegna, e astenendoci dall'altre, ch'essa vieta e detesta: abbiam da tener per fermo, e sperare un indicibil premio nell'altra vita, siccome dobbiam temere un proporzionato gastigo, operando il contrario.

MA quì la menzion delle *Opere* esige di nuovo la nostra attenzione. Uno de' principali fini della santa Religione di Cristo è quello di condur l'Uomo ad operare secondo la Virtù, e a fuggire il Vizio. Non v'ha Morale più bella, più perfetta, e più conforme alla retta Ragione, che quella del Vangelo. L'Amore di Dio, l'Amore del Prossimo, la Mortificazion delle sregolate Passioni, e massimamente per contenere ne' termini dell'O-

ne-

nesto la Natura nostra, troppo dominata dalla Superbia, dall' Ambizione, dall' Interesse, dalla Libidine; siccome ancora l'ubbidienza alle varie sorte di Superiori; la Beneficenza, massimamente verso de' Poverelli; la facilità al perdonare; e tante altre Massime di ben vivere, a noi insegnate nelle sacre Scritture, sono lezioni, che ben considerate bastano ad accertarci, che vengono da un divino Maestro. Se queste si osservassero tutte, e da tutti, il Mondo diverrebbe un teatro di felicità, o certamente non sarebbe qual è. Che se Dio esige da noi queste Opere, certo le esige per nostro Bene, essendo che il vivere da vero Cristiano, ordinariamente giova nel Mondo per la sanità del Corpo, per la Tranquillità dell' Animo; e quand' anche non possa il Buono ottener la felicità quaggiù, serve a lui di consolazione e coraggio la beata Speranza di conseguirla a suo tempo nella beata Eternità. Considerate ora il fine de gli Ateisti, Deisti, Pirronisti. Se bandiscono Dio, se niegano l' Immortalità all' Anima umana, se vorrebbono annientar la Religione, se screditano l'uso de i Sensi, e riducono la Ragion dell' Uomo ad un mero Fantasma: per altro non è, che per aprirsi una larga porta, a fin di poter operare a man salva ciò, che maggiormente lor piace quaggiù. E quand' anche tal intenzione non avessero, evidente cosa nondimeno è, che un tal Principio e Siste-

ſtema guida l'Uomo a queſta sfrenata Libertà; e non avendo il Pirroniſta Idea alcuna ſicura del Giuſto e dell' Ingiuſto, e ſtudiandoſi di liberarſi da quel timore di rendere conto al tribunal di Dio, che han quaſi tutti i Popoli della Terra: chi potrà ritenerlo dal ſoddisfare, qualor poſſa ſenza paura de gli Uomini, a tutte le ſuggeſtioni dell' Impudicizia, dell' Intereſſe, dell'Ambizione, della Vendetta &c.? Ora queſto ſol parallelo della Religione coll' Irreligione non è egli forſe ſufficiente a chiunque ha ſenno per conoſcere e deteſtare la Scuola de gl' Increduli, nemici non men di Dio, che del genere umano? E dicano pur quanto vogliano, che il loro ſiſtema tende a tranquillar l'Animo loro, come anche Epicuro e Lucrezio vantavano al loro tempo. Dopo la Rivelazion del Vangelo, e dopo tante ragioni addotte contra di loro da infiniti ſublimi Ingegni, non è poſſibile, che arrivino a calmar la loro coſcienza, a goder di un animo tranquillo, perchè dovendo eglino ſempre almen dubitare, che ci ſia Dio, per conſeguente non mancherà in loro giammai la paura ed apprenſione di quell' Ente ſupremo, che avendo data la Ragione all'Uomo per conoſcerlo, amarlo, ed onorarlo, il truova poi sì ſconoſcenti e ribelli, e potrà e vorrà farſi rendere conto di sì grave abuſo delle grazie ſue. E quand'anche non prima, almeno all'avvicinamento della Morte, ſe pur queſta

sì

sì discreta sarà da lasciar loro tempo da meditare, si può ben credere, che costoro sentiran risorgere dubbj, timori, e rimorsi, che lacereran loro il cuore; e voglia Dio, che resti lor tempo da profittarne. La sperienza all' incontro ci fa conoscere, che la vera contentezza di cuore non può abitare se non in chi crede Dio e la Provvidenza sua; e lui ama, onora, ed opera secondo le leggi sue. Dio non fa paura a i Buoni, amatori suoi. Può ben farla, e sempre la farà a gl' Increduli, i quai certo con tutti i lor sofismi non arriveran mai a detronizzarlo, nè ad impedire colla lor superbia, ch' egli non si faccia lor sentire irato con de i rimproveri e rimorsi interni. E peggio per loro, se arriveranno a non sentir nè pur questi.



CA-

CAPITOLO XXIV.

De i Dogmatici, e della moderazione, che in essi si ricerca.

QUALCHE cosa mi resta a dire dell' *orgoglio de i Dogmatici*, che il nostro Pirronista va toccando, col vantarsi ancora di avere principalmente composto questo suo Trattato per *umiliarlo*. Saggiamente scrisse Lattanzio Firmiano (Divin. Instit. Lib. III. Cap. VI.) „ Alcuni han pensato, che si possa saper tutto. Costoro certamente non furono Sapienti. Altri, che nulla si possa sapere. Nè pur questi son da dire Sapienti. I primi, perchè diedero all' Uomo più di quel che gli convenga; e gli altri, perchè troppo poco. A gli uni e a gli altri mancò la moderazione. Dove dunque sta la Sapienza? In questo: che tu non pensi di sapere ogni cosa: perchè questo appartiene al solo Iddio; e nè meno d' ignorar tutto, perchè ciò è proprio delle Bestie. C' è dunque una via di mezzo, che conviene all' Uomo, cioè una Scienza congiunta coll' Ignoranza ". Ora quando mai ci fosse Dogmatico alcuno, che arrivasse a pretendere di saper tutto, non se l' abbia a male, se lui pure annovereremo fra coloro, che mancano di giudizio. Ma niun

credo io, che cada oggidì in tanta frenesia. Quello bensì, che non di rado è succeduto, si è, che una volta non pochi delle vecchie Scuole peccarono in qualche maniera di questo difetto, col credere se non di saper tutto, di poter almeno coll' alto loro intendimento parlare e decidere di moltissime oscure cose. Proponevano que' gran Maestri, od erano loro proposte varie Quistioni Fisiche, Astronomiche, Metafisiche, morali &c. Schierate in primo luogo le varie sentenze e ragioni altrui, piantavano poi essi la vera formidabil conclusione colle ragioni, probabilmente da loro credute incontrastabili; e quindi passavano a sbaragliar con due magistrali fendenti le sentenze contrarie, e le opposizioni. Non solamente nella Filosofia, ma sovente ancora nella Teologia, una delle principali batterie, che si adoperavano, era qualche passo di Aristotele, quasi di Maestro infallibile nelle sue dottrine; e vi si aggiugnea occorrendo anche l'autorità di Avicenna, e di Averroe, barbassori insigni della Scuola Arabica, e Peripatetica. Voi quì dimandate: trovavano essi per questa via la Verità? Io non vel so dire. Ben so, che quasi cadaun di simili Maestri, dopo avere per qualche anno insegnato dalla Cattedra, e dopo molte arrabbiate battaglie sostenute ne' circoli e nelle dispute, credeva sè stesso un grand' Uomo, o pur tale era tenuto almeno dal volgo. Sarebbe

be ora da vedere, se dapoichè è seguita tanta mutazion nelle Scienze, ci restasse più alcuno, che andasse come una volta pettoruto del suo sapere Filosofico o Teologico, e mirasse con guardo di compassione la maggior parte de gli Uomini, siccome tanti pigmei al pari di loro. Meglio è il passar oltre, e cercare quel che più importa.

CONVIEN dunque di nuovo avvertire, trovarsi una innumerabil serie di cose nel Monde, delle quali s'ha Certezza. Maggiore è l' altra delle cose tenebrose, delle quali se non è dubbiosa l'Esistenza, è almeno scura l'Essenza colle sue Cagioni, componenti, proprietà, effetti e relazioni. Si sbracciano Teologi, Filosofi, e Letterati d'altre professioni per diradar queste tenebre, per intendere le cifre della Natura, per ispiegare gli scuri sentimenti ne' vecchi Libri, con proporre Quistioni, con disputare, e con raccogliere in fine quel molto o poco di Vero, o almen di Verisimile, che può risultar dalla loro Speculazione od Erudizione. Purchè ciò essi eseguiscano con Umiltà, o almeno senza Alterigia, proponendo saviamente le ragioni delle cose, e di credere più in una maniera che in un'altra: è da lodare il loro istituto, cioè la lor buona intenzione. Perciocchè essendo la vasta università del Cielo e della Terra un Libro esposto alla nostra contemplazione, perciò un proprio e nobile impiego dell'Intel-

letto umano ognun dee conoscere, che è il rintracciare la Verità e la natura delle cose; e quand'anche non venga fatto all'Uomo di scoprire il Certo, può almen venirgli piacere e gloria dal trovare ciò che più si accosta al Vero. Bisogna confessar la nostra impotenza ed ignoranza. Ciò ha lasciato troppe cose nella loro oscurità; vi si manterranno anche per sempre. Ha tuttavia da venire, non dirò chi con chiarezza di Verità e Certezza tolga via ogni dubbio, e stabilisca con pruove incontrastabili quel solo, che se ne ha da credere; ma chi le renda in qualche maniera intelligibili. Sopra tutto vengono meno (se pur con sincerità esaminiamo noi stessi) le forze dell'Intelletto nostro, allorchè vogliamo stendere il guardo troppo talvolta curioso nel sacrario della Volontà di Dio, e de i fini per li quali egli ha creato varie cose nel Mondo, o perchè le ha formate più in una che in altra maniera, o non ha fatto o non fa ciò, che alle nostre gran teste parrebbe meglio ch'egli avesse dovuto fare. Stoltezza, ed empia nostra prosunzione, che a quell'infinita Sapienza vorrebbe far da pedante, senza riflettere, chi sia egli, e chi noi, Creature sì limitate nell'Intendimento, e sì imperfette al suo paragone. Perciò nelle divine Scritture siamo avvertiti di non cercar cose più alte di noi, cioè troppo scure e superiori alla nostra Ragione e comprensione. Obbligo nostro

ſtro è di venerar egualmente quel molto, che intendiamo di Dio, e delle ſue mire, che il moltiſſimo, che non arriviamo a capire: giacchè può eſſerci molto delle opere di Dio, che non ſia inteſo da noi; ma nulla certamente c'è, che combatta co i chiari Principj della retta noſtra Ragione. Baſta ricordarſi, che Dio è ſomma Sapienza, per inferirne toſto con ſicurezza, che tutto il creato da lui, e tutto ciò, che di continuo opera o permette la ſua adorabile Provvidenza, inchiude qualche nobile e ſavio fine, degno di lui, cioè di un Eſſere d'infinita perfezione.

PERCIO' ſarebbe da vedere, ſe mai poteſſimo eſſere accuſati di oltrepaſſare i confini delle forze umane, allorchè volendo entrare nelle tanto aſtruſe Quiſtioni della Predeſtinazione e della Grazia di Dio, diviſe e ſuddiviſe in moltiſſime alrre, ci figuriam d'eſſere tanto ſaccenti da poter co i noſtri ſiſtemi, tuttochè sì viſtoſi, vincere tutte le tenebre e difficultà, che s'incontrano in sì ſcabroſe materie. Dappoichè l'Apoſtolo, che pur era illuminato da una celeſte luce, abbaſſando il capo riconobbe per incomprenſibili i giudizj di Dio, e noi inabili a comprendere le vie del Signore in ciò che riguarda l'elezione e volontà ſua: poſſiam temere, che a noi uomicciatoli mal convenga il volerne ſapere più di lui. Certamente quando s'entra a cercare che ſarà di tanti innumerabili Popoli, dati

all' Idolatria, ed alieni dalla Religion Cristiana, e massimamente di tanti altri, che professano bensì questa santa e sola vera Religione, ma separati dalla vera Chiesa, e discordi da essa in varj Dogmi, e nati nella Setta piantata da i lor Maggiori (poichè di questi soli parlo, e non già de gli Autori di sì lagrimevoli Scismi) questo si truova essere un abisso, entro il quale si atterrisce l' Intelletto umano per varie riflessioni, che quì non occorre rammentare. Io per me lascerò, che altri decida senza titubazione alcuna, qual sia in questo particolare la volontà e determinazione di Dio, infinitamente Giusto, ed insieme infinitamente Buono e Misericordioso; la quale, qualunque sia per essere, son certo, che s'ha da adorare col capo chino, nè sarà mai se non conforme a quella ammirabile Sapienza, davanti alla quale tutta la Sapienza de gli Uomini non è che Ignoranza. Io sto fermo in questa general conoscenza, senza mettermi a cercare di più, dilettandomi dall' un canto nella indubitata Certezza, che dà la Fede Cattolica del mio stato avvenire, tanto a me, che ad ogni altro della mia comunione, purchè non si manchi da noi a i doveri prescritti da essa Fede. E dall' altro considerando, che quand' anche fosse solamente dubbiosa la perdizione di chiunque è segregato dalla Chiesa Cattolica, o abborrisce i suoi dogmi: questo sol dubbio ha da bastare, se han

han senno, e se intendono le sode Ragioni della Religion Cattolica, per convincerli, che debbono rifugiarsi in seno d'essa Chiesa, come Porto sicuro dell'eterna salvazione. Odasi in questo proposito ciò che scrisse Salviano Lib. V. de Provid. Dei, de i Barbari Ariani: *Hæretici sunt, sed non scientes. Denique apud nos sunt Hæretici; apud se non sunt. Nam in tantum se Catholicos esse judicant, ut nos ipsos titulo hæreticæ appellationis infament. Quod ergo illi nobis sunt, hoc & nos illis. Nos eos injuriam divinæ generationi facere certi sumus, quod minorem Patre Filium dicant. Illi nos injuriosos Patri existimant, quia æquales credamus. Veritas apud nos est; sed illi apud se esse præsumunt. Honor Dei apud nos est; sed illi hoc arbitrantur honorem Divinitatis esse quod credunt. Inofficiosi sunt; sed illis hoc est summum Religionis officium. Impii sunt; sed hoc putant veram esse Pietatem. Errant ergo, sed bono animo errant, non odio, sed affectu Dei, honorare se Deum atque amare credentes. Qualiter pro hoc ipso falsæ opinionis errore in die Judicii puniendi sunt, nullus potest scire nisi Judex.*

PER quello poi che riguarda l'operàr del Cristiano a fin di salvarsi, noi abbiamo due incontrastabili Principj. Il primo è, che Dio ha dato il *Libero Arbitrio* all'Uomo per determinar sè stesso a volere e non volere, e ad eleggere e non eleggere le cose, sulle quali si stende

la sua possanza. L'altro è, che l'Uomo non può mai volere ed eleggere quello, che appartenga all'eterna sua salute, e per cui possa piacere a Dio, senza la Grazia preveniente e concomitante d'esso Dio per mezzo di Gesù Cristo Signore e Salvator nostro. A conciliar questi due Principj noi miriam correre e sudare colle loro speculazioni i Teologi, e formarsi nuovi Sistemi, ne' quali sembra darsi da taluno tanta forza e giurisdizione all'Arbitrio, che si pregiudichi al valore e alla necessità della Grazia; quando per lo contrario pare, che altri deferiscano tal polso ed attività alla divina Grazia, che ne resti leso esso Libero Arbitrio. Certo è, non mancar de i precipizj nell'una parte e nell'altra, e che gli ambiziosi Ingegni possono lasciarsi trasportare a piantar Proposizioni plausibili al primo aspetto, ma senza ben pensare e discernere, che fastidiose conseguenze ne derivino. Pertanto il più sicuro partito è quello di camminare ancor quì con Umiltà, e di attenersi ad alcune Massime certe, bastevoli per la nostra eterna salute, senza voler troppo squitiniare i giudizj di Dio, e determinar con tanta franchezza le maniere della divina economia, per quel che riguarda la salvazion de' suoi Fedeli. Nè mai si avrebbono da portar su i pulpiti all'ignorante Popolo certe astruse Quistioni, che tengono da gran tempo in continuo allarma e battaglia le Scuole, potendo-

done ſol venire diffidenze e imbrogli alle menti de i puſilli. Che biſogno ha il Popolo di ſaper que' gruppi, che gli ſteſſi dotti ſinceri confeſſano di non ſaper ſciogliere, ſenza che vi reſtino dubbj e difficultà non poche? Baſta bene il predicare: Che chi operarà il Bene, avrà la Vita eterna; e chi il Male, avrà un Gaſtigo eterno; che Dio non abbandona chi prima non abbandona lui; che Dio è pronto ſempre ad accogliere, chiunque a lui ricorre con verace pentimento; ch' egli non laſcia di accordar lumi e grazie ſufficienti ad ognuno, e doverſi imputare a noi, ſe non ce ne prevagliamo; ed averci egli inſegnato ad orare e pregare, cioè dato un mezzo facile, che adoperato con vero cuore, e con viva Fede ne' meriti del divino noſtro Mediatore, può impetrar quanto a noi biſogna; e in oltre conferito un tal vigore a i Sacramenti della Penitenza e dell' Eucariſtia, che per eſſi il Criſtiano di buona volontà può ricuperar la ſua Grazia, e conſervarla. Che vogliamo di più?

PARIMENTE ſappiamo, che al ſapientiſſimo ed onnipotente Signor noſtro non mancano mezzi infallibili per convertire e ſalvare chiunque è eletto dal ſuo divino volere per oggetto della ſua miſericordia. Ma nello ſteſſo tempo abbiam da tenere per certo, che l' economia della Grazia di Dio non neceſſita

la

la Volontà dell'Uomo, e le conserva la sua Libertà, dando ad esso quella forza, che per la guasta Natura gli manca, o che ha perduta a cagion de' peccati, per operare il Bene sopranaturale, ma senza privarlo di questa dote, che è essenziale alle Sostanze Ragionevoli, finchè dimorano sulla Terra, e che principalmente distingue noi da gli Alberi, e da i Bruti. Egli è indubitato, che Dio esige da noi Opere buone, pronto ad aiutarci, affinchè le facciamo. Certissimo altresì è, ch' egli vuol premiare quest' Opere, *Reddet unicuique secundum opera sua* (Rom. II. IV.) per tralasciare tant' altri passi delle divine Scritture. Da ciò risulta per chiarissima conseguenza, che a far queste Opere dee liberamente concorrere colla divina Grazia l'umana Volontà; e che nell'Uomo resta la facoltà di consentire, o di resistere ad essa Grazia: di modo che in tanto Iddio considera meritorie l'Opere nostre, in quanto noi liberamente consentiamo alla Grazia, e la nostra Volontà determina se stessa, e non vien già determinata per alcuno antecedente irresistibile impulso o destino, ad eleggere il Bene. Perciò la Chiesa ha con evidente ragion condennato Calvino, e qualsivoglia altro, che asserisca, essere bensì libera la Volontà dell'Uomo dalla Coazione, ma non già dalla Necessità. Secondo questi infallibili principj ognun

di

di noi dee regolare la ſua credenza in sì aſtruſe materie. Eſaltiamo pure la neceſſità e vigor della Grazia, ſenza di cui nulla poſſiamo, e con cui tutto poſſiamo; continui ſieno i ringraziamenti noſtri al Dator d'ogni Bene; ma con ricordarci ſempre, che ſalva ha da reſtare la Libertà dell'*operare*: sì ſe Dio ha da attribuire a merito o demerito noſtro l'Opere, che facciamo; e ſe dee durare nel Mondo il nome di Vizio e di Virtù. Tutte le ſpeculazioni, tutte le diſtinzioni, che ſi poſſono quì uſare, ſe non van d'accordo con queſte fondamentali Maſſime, ſon difettoſe, o almen pericoloſe. L'intendere poi, come infallibilmente Dio ottenga i ſuoi fini con laſciare intatta la giuriſdizione del Libero Arbitrio; e perchè Dio diſpenſi con varia doſe le grazie ſue, e ſimili altri ſcabroſiſſimi punti: forſe non riuſcirà mai alle corte noſtre teſte. Umiliazione e non profunzione ſi ricerca in volere ſquitiniar gli arcani dell'Altiſſimo. E chi ſiamo noi mai da volere dar legge a lui? Siam forſe nòi capaci d'inſegnare a chi è la Sapienza ſteſſa?

MA propriamente la Profunzione s'incontra fra coloro, che ſeparati con deplorabile Sciſma dalla Chieſa Cattolica lor Madre, han decretata cadaun d'eſſi la privata lor teſta per Giudice competente della Religione. Percioc chè una ſola ſparata di belle parole ſi è l'an-

dar

dar essi dicendo, che le divine Scritture son quelle, che servono di norma al loro credere; ed essendo queste infallibili, perchè parola di Dio, si tengono per ben sicuri nelle loro Opinioni. Quasichè quelle stesse Scritture non sieno suggette a varie Interpretazioni, ed ivi non trovino tanto i Cattolici, quanto gli Eretici, fondamento gli uni alle lor vere Sentenze, e gli altri a qualsivoglia Errore, non per colpa o difetto di que' Libri divini, ma per la diversa maniera di spiegare ed interpretare le loro sacre parole. Questa diversità provien dalla varietà de gl'Ingegni, che temerariamente si attribuiscono il diritto di giudicar più in una, che in altra guisa de i sentimenti della Religion Rivelata; e però dalle lor teste, e non già dalla sempre veneranda intenzion delle Scritture sacre, provengono le diverse Sette Eretiche, le quali han voga, ed un continuo combattimento fra loro nelle contrade de i Protestanti. Questa verità fu anche riconosciuta da quell'Anonimo Inglese, che sul principio del corrente Secolo fece un Trattato *dell' Incertezza delle Scienze*. Eccone alquante parole. „ Nulla (dice „ egli) vogliono più ammettere i nostri In- „ gegni spiritosi, fuorchè quello, che la lor „ Ragione appruova; e ognun d'essi ragio- „ na secondo le proprie Idee. Esaminate que- „ sti bravi difensori delle Opinioni, delle

„ quali ſon tanto inteſtati: niente adducono
„ che abbia più di ſodezza di quel che s'ab-
„ biano quelle de gli altri uomini. Eſſi affet-
„ tano ſolamente una libertà di giudicar co-
„ me lor piace; e ſe foſſe poſſibile, ſarebbo-
„ no della lor propria Opinione una regola
„ per tutto il genere umano. Vantanſi di ſo-
„ ſtenere il partito della diritta Ragione;
„ ma per la diritta Ragione eſſi intendono
„ la propria; e parlano d'una Religion ra-
„ gionevole, nel mentre che ſe ne allonta-
„ nano colle lor falſe Idee. La Fede pati-
„ ſce molto nelle lor diſpute; e coſtoro di-
„ ſtornandoci dalla via, che è la più ſicu-
„ ra per noi, ci fanno inſenſibilmente cade-
„ re ne gli Errori d'una Religion Naturale". Chi determina la ſola Sacra Scrittura per norma del Criſtianeſimo, è obbligato ad approvare o tollerare qualſivoglia Ereſia mai nata, o che ſia per naſcere. Che confuſione, che diſordine, che contrarietà! Una Religione con tante macchie e rughe chi la crederebbe più opera di Dio?

CONVIENE anche dir due parole de i *Critici*, nome, a cui mi ſia lecito di preſtar quì un ſignificato di grande eſtenſione, per denotar con eſſo gl'Ingegni, che chiamano al lor Tribunale le ſentenze, Opinioni, ed Opere altrui, a fin di eſaminare, ſe contengano Verità o Falſità, Giuſtizia o Ingiuſtizia, Bel-

lez-

lezza o Deformità. Cotal fine o sia intenzione, generalmente parlando, è onesto, perchè ognuno ha diritto di difendere sè ed altrui dall'Errore, e d'insegnare il Vero e il Meglio, se può. Il punto sta, che la Critica al pari delle Virtù è posta fra due estremi. Noi miriam tanti e tanti di coloro, che fan questo mestiere, sì maestrevolmente, voglio dire con sì gran fasto, censurare le altrui Opinioni e sentenze, che li direste i Dittatori dell'Erudizione, e d'ogni Sapere. A chiunque sia siede pur male un sì fatto Orgoglio; e spezialmente abbiam veduti rei di questo Vizio i Pirronisti. Altri poi cadono più sconciamente nell'eccesso per la lor soverchia acrimonia e villana maniera d'impugnare altrui. Benchè i maliziosi spiriti umani più volentieri corrano alla lettura di questi Libri canini: pure certo è, che presso i Buoni e Saggi la mordacità sempre fu, e sempre sarà un'indizio di animo vile, e bastar potrebbe per iscreditare un Libro. Altri per lo contrario si truovano zoppicanti dalla parte del *Difetto*. Evidente cosa è, che spezialmente ne' Secoli barbarici (poichè da questo male niun tempo va esente) la finzione, l'impostura, la semplicità furono in voga, e si contavano in gran copia gli abusi; ed allorchè dopo il Mille si cominciò ad introdur le Scuole di varie Discipline, col buon

buon grano si mischiò molto di loglio. La Dio mercè ne gli ultimi Secoli col risorgimento delle Lettere s'è guadagnato non poco. Si sono screditate o abbattute molte Favole de' tempi dell'Ignoranza; si son riformati assaissimi biasimevoli abusi; e niun più s'inalbera o raccapriccia al vedere, che Aristotele più non comanda le feste nella Filosofia. Contuttociò perchè s'era imboschito forte il Regno del Sapere e del Credere in quegl'infelici Secoli, con essere nondimeno sempre durata la purità de i Dogmi della Chiesa Cattolica: non s'è potuto in un subito tagliar tutto il bosco; e perciò resta non poco terreno tuttavia bisognoso di coltura. Se taluno oggidì si accinge ad espurgar la Storia Ecclesiastica, le Vite de i Santi, i Breviarj, e certi usi, sentenze, ed opinioni, non appoggiate alle divine Scritture, nè all'antica legittima Tradizione, ma procedenti dalla sola barbarie: bisogna prepararsi ad udire schiamazzi, doglianze, ed accuse da chi per troppa sua bontà non sa figurarsi tanta malizia o semplicità ne' mortali de' Secoli addietro, che sapessero inventar Favole, o crederle, e giugnessero ad introdurre usanze non convenevoli alla santità della Disciplina Cattolica. Altri dall' interno lor proprio amore, o da quello della lor Patria, o del loro Ordine Religioso, spin-

ti, più tosto che rivolgersi ad esaminare, se si sieno incautamente ingannati con essere troppo creduli, non altro fan che adirarsi contro chi li vuol far ravvedere. Altri finalmente intestati, che tutto quanto spira Pietà, sieno Opinioni, sieno Leggende, Visioni, Miracoli, od usanze, ancorchè mancanti di Verità, o portanti aria di Superstizione, o pregiudiziali al bene della Repubblica, non s'ha da toccare, anzi si ha sempre da rispettare: immaginano tosto in pericolo la Religione, e prorompono in grida ed ingiurie, quasi che si trattasse di pubblici assassini. Non ne reco gli esempli. Nè è mancato in Francia uno zelante Religioso, che ha fatta la Critica alla Critica de' nostri tempi, con istudiarsi di mostrare, che possono sostenersi assaissimi Libri, Tradizioni popolari, ed altri punti, che pur sono riprovati da i più giudiziosi Scrittori, avvisandosi di prestare un gran benefizio al Pubblico coll'animar chichesia ad inghiottire allegramente tutto quanto han finto o sognato i nostri Maggiori. Nè si accorge questa buona gente, che mirabilmente serve il loro indiscreto, o per dir meglio ignorante zelo ad accrescere voglia a i Protestanti, e molto più a i Miscredenti, di deridere la Santa nostra Religione e Chiesa, che fondata sulla Verità, si mantiene e si manterrà
sempre

ſempre colla profeſſione di queſta, nè biſogno alcuno ha di racconti dubbioſi o di finzione veruna per amar Dio, e muovere noi a tutte l'Opere di Pietà, e d'ogni altra Virtù? Ciò che non è Vero, può a lei ſolamente nuocere, e molto più quel che sa di Superſtizione. Però ſono iſtituiti Tribunali ſacri, acciochè niuno ſpacci Miracoli falſi, Viſioni vanamente credute ſopranaturali, ed altre o impoſture, o inſuſſiſtenti credulità. Fa il ſaggio Critico, purchè non gli manchi la diſcrezione, anch'egli lo ſteſſo ſalutevol meſtiere contro di ſimili falſe merci, le quali per eſſere già introdotte in mercato, chi oſerà dire che abbiano a godere il privilegio di non eſſere più eſaminate, e riprovate, quando compariſcano tali? Abbiamo Impoſture di Storia, di Genealogie, di Chimica, d'Alchimia, di Medicina, &c. Tutte deſidera il Saggio di ſchivarle, ſe può. Molto quì ſi potrebbe dire, ma baſti queſto poco.

CAPITOLO XXV.

Del buon uso dell' Ingegno.

QUANTUNQUE *Intelletto* ed *Ingegno* o sieno, o paiano la stessa cosa, tuttavia per nostro modo d'intendere, col nome d' *Ingegno* noi siam soliti a significar la forza dell' Intelletto; perciocchè tutti gli Uomini hanno Intelletto, ma non tutti Ingegno, cioè vigore per iscoprir le ragioni e cagioni scure delle cose, o di ben capirle, e per saper raccogliere le Relazioni delle medesime cose, anche molto fra lor talvolta disparate. E' l'Ingegno un bel dono della Natura. Se questa non cel dà, bottega non si truova, dove andare a comperarlo. Quel solo, che resta in potere dell' Uomo, si è la buona coltura di quel poco o molto, che abbiam portato dall' utero materno, consistente nella buona Educazione, nel regolato e costante studio delle Lettere, nel badare al Metodo de' migliori, e nel tenere in esercizio le Potenze dell'Anima nostra. Tanti e tanti ci sono, che li direste nati colle Muse contrarie; costoro per lo più non faranno gran viaggio nell' Arti e nelle Scienze. Altri poi benchè forniti di mezzano Ingegno, pure a guisa de gl' industriosi Agricoltori tanto san fare, che

i po-

i poco fecondi lor terreni imparano a rendere competente frutto. Grande è poi la diversità de gl'Ingegni, e chi volesse, potrebbe ridurli a molte classi. Solamente verrò io quì dicendo, procedere dalla Natura, o sia dalle cagioni naturali, una varia inclinazione e abilità de gl'Ingegni in riguardo al loro oggetto: al che si dee ben far riflessione. Questa Natura è una Maestra bastante da sè a far de' buoni Discepoli; o certamente ella dee essere la prima. Nascono alcuni con una tal disposizion di cervello, che con facilità intendono le proporzioni delle cose materiali; e mettendosi a lavorar Macchine, a studiare l'Architettura, e la Pittura, e a far diverse manifatture, felicemente, e presto, riescono in esse; ed arrivano talvolta ad inventar cose nuove, e a perfezionar le vecchie. E pur costoro nulla saranno atti per le speculazioni Intellettuali. Portano altri un'abilità naturale a conoscere la proporzion de' Suoni e Canti, e a ricordarsi delle Armonie udite. Coltivando essi questo dono della Natura, ve li do in breve tempo valenti Sonatori o Musici. Potrà ben altri, sprovveduto di questa naturale energia, ed anche dotato d'Ingegno speculativo, mettersi al lavoro delle mani, o alla Musica: gitterà la fatica, o almeno si scorgerà nelle sue fatture, e nel suo sonare o

cantare lo ſtento, e il difetto della perfezione. Lo ſteſſo avviene per le operazioni Intellettuali, e della Fantaſia. Queſti è formato dalla Natura coll' attitudine all'Eloquenza e Poeſia; laddove altri, quantunque provveduti di maggior penetrazione d'Ingegno, niun vanto otterranno giammai in queſta profeſſione. Per far gran profitto nell'Algebra, nella Geometria, e in tutte l'altre parti delle Matematiche, altri han ſortito una fortunata diſpoſizion di mente; ed altri no. Finalmente in alcuni ſi oſſerva una tale innata forza d'Ingegno per Filoſofare, cioè per rettamente argomentare e riflettere ſulle coſe (nel che conſiſte il meglio della Mente noſtra) quando tant'altri ſcarſeggiano forte, per non dire che paiono privi di queſto invidiabil vigore dell'umano Intelletto. Però ſovente fallano gli uomini coll'applicarſi a quel meſtiere, per cui non gli ha fatti la Natura; e all'incontro molti felici Ingegni ſi perdono, o perchè non conoſcono ſe ſteſſi, cioè il proprio talento; o perchè increſce loro la fatica, o perchè non ſon moſſi da chi potrebbe e dovrebbe muoverli, nè ſta loro davanti l'allettamento della ricompenſa, cioè quel poſſente ſtimolo, che ordinariamente più della Gloria incita a faticare.

Posto poi, che la Natura ſia ſtata libe-

rale co i Giovani, formandoli con perſpicace, o almen competente Ingegno, hanno eſſi da pregar Dio di abbatterſi in Maeſtri ſaggi, conoſcenti del miglior Metodo ne gli ſtudj, e che ſappiano diſtinguere le più accreditate ſentenze nella profeſſione, che ſi prende ad imparare, e con chiarezza eſporle, e ſolamente inſegnar coſe utili a ſaperſi. Guai s'eſſi inciampano in que' Maeſtri, che altro cibo tuttavia dar loro non ſanno, fuorchè le ghiande de' Secoli barbarici. Non ſi può negare, que' medeſimi Scolaſtici, che taluno ora poco ſtima, ſe non anche diſpregia e deride, erano Ingegni grandi, ingegni acutiſſimi, ed alcuni d'eſſi avrebbono fatto voli mirabili, ſe foſſero vivuti a' tempi noſtri, ed aveſſero goduto di que' mezzi, progreſſi, e ſtrumenti del ſapere, che oggidì per noi abbondano. Mancavano loro i Libri, perchè ſolamente manuſcritti coſtavano troppo. Pochi erano gli autori Greci tradotti, e perciò reſtavano privi dell'Erudizione Greca, che pur tanto giova al ſapere, e merita tanta ſtima. Per queſte due careſtie non potendo eſſi allora trovar ne' Libri coſe nuove, le cercavano o formavano ne' loro Intelletti, o nella lor Fantaſia, coll'inventar nuove Quiſtioni, e laſciar poſcia la briglia alle loro ſpeculazioni per ſottilizzar ſopra que' bizzarri Quiſiti. La Filo-

sofia Aristotelica, campo unico, in cui allora si esercitavano gl' Ingegni, per questa via divenne un bosco di spine, e restò sfigurata ne' lor Commenti, di modo che quel grand' Uomo non avrebbe sovente riconosciuto se stesso nelle battaglie de' suoi giurati Discepoli. Chiedete, qual frutto se ne ricavasse. Non altro che quello di parlar molto, di venir quasi alle pugna ne' circoli, e di talvolta non intendersi insieme per li tanti barbarici termini da loro inventati, e in fine di solo imparar cose, che nulla importava il sapere. Chi prende ora in mano certe Filosofie de' nostri vecchi, si fa le croci, non sapendo capire, come si consumasse una volta tanto ingegno e tempo per nulla imparare. Certamente nella Teologia Scolastica que' valenti vecchi Ingegni a noi lasciarono de' bei lumi, se non che in quelle campagne ancora passò il cattivo influsso della Filosofia, che era allora in voga, con formare stravaganti Quistioni, e Quodlibeti, e curiose ricerche intorno alle cose divine, e alla Moralità, e con decidere sovente secondo l' irrefragabile autorità d'Aristotele, Avicenna, ed Averroe. Ciò non ostante essa Teologia Scolastica, depurata che sia da tante inutili merci, sempre sarà degna di gran venerazione, ma non già per applicarle quel maestoso titolo, di cui, non ha molto, un

Mo-

Moderno l'ha condecorata, chiamandola *Terror de gli Eretici*. Volesse Dio, che tal fosse, e che siccome co i cannoni e colle bombe si conquistano le Città e Fortezze, così la Scolastica sola facesse vedere convinti ed atterrati i nemici della Chiesa Cattolica. Ma questi miracoli in qual parte del Mondo si mirano? Quanto meglio dunque sarebbe il dire, che allora questa Teologia acquisterà tutto il suo decoro, e una piena forza, quando andrà unita colla Dogmatica e colla Polemica; perciocchè in queste due è spezialmente riposta la speranza di combattere con frutto contro gli avversarj del Cattolicismo, e di farsi un buon capitale della Dottrina della vera Chiesa? Quanto meglio ancora sarebbe il ricercare da sì importante Scienza tante superflue, o prosontuose, o vane Quistioni, fabbricate una volta da gli oziosi ed intemperanti Ingegni, riducendosi a quello, che sembra più utile, più fondato, e più sicuro, e con osservare un Metodo più Critico nella cognizion de gli antichi Scrittori, de' Concilj, delle Lettere de' sommi Pontefici, della Storia ed Erudizione Ecclesiastica? Si crede un gran guadagno l'esercitare ed aguzzar l'Ingegno nelle dispute. Lo consento. Ma perchè formar questo esercizio intorno a de i Blictri, e trattener tanto tempo la Gioventù a studiar

quello, che poco importa, e nulla giova; quando ci son tante altre cose di molto rilievo ed utilità, che poi si trascurano? Il Trattato solo de gli Angeli forma presso alcuni Teologi un grosso Tomo in foglio; trattone quello, che abbiamo dalle sacre Carte, e qualche buona conseguenza, che da que' Principj risulta, il resto va bene spesso a terminare in sole Immaginazioni prive di sussistenza. Fu perciò da taluno chiamata l'antica Teologia Scolastica Figlia dell' Ingegno e dell' Ignoranza. Che se alcun dicesse, che anche la Fisica in moltissime sue ricerche, l'Astronomia, la Storia, l'Erudizione &c. si pascono del Verisimile, giacchè non han forze per iscoprire il Vero Certo: si dee riflettere, che di tante cose sopranaturali, e troppo lontane da noi, e massimamente delle Spirituali, qualora ci manchi la Rivelazione, non abbiamo Idee chiare e complete; nè maniera a noi rimane di scoprire la volontà e il fine di Dio, e qual sia il suo magisterio & ordine. E però camminiam sovente a tentone, e dopo aver ben disputato, sempre vegniamo a restare nell' oscurità di prima, e un solo *Nego*, che ci venga intonato, fa andare per terra tutto il nostro edifizio. All' incontro nella Fisica particolare ordinariamente si lavora sopra cose Sensibili, delle quali si ha, e si può avere una

chia-

chiara e indubitata Idea. E quantunque non arrivi l'Ingegno nostro a capir tutti gli ordigni, i movimenti, le cagioni, le Virtù, i nocumenti, e tante altre nozioni ad esse pertinenti: parte nondimeno se ne scuopre, e non è disperato il caso di andarne scoprendo sempre più colle Osservazioni e Sperienze de gli Uomini atti a simile scrutinio (al che punto non si applicavano i Secoli della barbarie) giacchè i Sensi concorrono quì ad aiutar l'Intelletto, e la sagacità dell' Uomo. Altrettanto poi fa l'Astronomo, il Medico, l'Anatomico, il Chimico, e l'Osservator de gli Animali, de' Fossili, de' Minerali, dell'Erbe &c. Nè diversamente opera l'Erudito, e lo Storico. Ma quale utilità, qual diletto possa provenire da tante secche Quistioni, che una volta inondavano la Logica, la Fisica, e la Metafisica, e al dispetto del gusto migliore tengono tuttavia forte in alcune Scuole Religiose, con restar sempre tenebrose come prima, nol saprà trovare un Ingegno amante del Vero, e giunto a ravvisare il Meglio. E si potrebbe allegar l'esempio di tanti e tanti, che conosciute le più utili, e lodevoli vie del Sapere, han deplorato la gran perdita di tempo in aver seguitato il Metodo e le vivande de' Secoli barbarici, tardi pentiti di non aver tenuto miglior sentiero.

ORA

ORA importante cosa è il ricordare, anzi il picchiare in testa a chi studia, l'Amore e la Ricerca della Verità, e il vero desiderio di trovarla. Sembra ciò superfluo, perciocchè non troverete, chi non si attribuisca questo Amore, e questa brama. Pure alle pruove non è poi così. Sogliono i Giovani tener per Certo, e ben fondato tutto quanto apprendono da i lor Maestri; e di più non suole, nè può dar la loro età, perchè non han peranche formato il Giudizio. Ma si han da persuadere, che andando innanzi, e continuando a faticar su i Libri, e a meditar sulle cose, potranno scoprire in molti punti Sentenze od Opinioni migliori, e più fondate; e se le truovano, l'Amore della Verità gli ha da far attenere a queste più che alle precedenti. Altro non v'ha che la Teologia de i Dogmi della Chiesa Cattolica, le cui sentenze sempre furono, e sempre saran Vere e Certe. Fuori di là, si può e si dee mutar parere, se si scuopre di Meglio in qualsivoglia professione. Per altro, generalmente parlando, non è tanto vero, che noi amiamo e desideriamo la Verità. Più d'essa noi sovente cerchiamo la Gloria nostra, l'Interesse nostro, e la soddisfazione de' nostri capricci e desiderj mondani. Si fa certamente buon volto alla Verità, quando questa non ridonda in alcun biasimo o in-

comodo nostro, o di chi per qualche riguardo è attinente a noi. Ma se punto essa ardisce di comparire per far conoscere noi a noi stessi o difettosi, o viziosi, tanto per quel che riguarda i nostri Costumi, o il nostro Intelletto, quanto per non poche altre nostre Passioni, parzialità, ed affezioni: allora si accoglie con viso arcigno, e si verifica, che la Verità genera Odio. Tutto dì pertanto abbondano esempli, che smentiscono chiunque si figura d'essere sì geloso ed amatore della Verità, trovandosi, che non l'amiamo bensì in casa altrui, ma l'abborriamo nella nostra. E' solo mestier de' Santi, e de' veri Virtuosi, il ricevere con Umiltà, ed anche il gradire ciò che li fa accorti de' loro difetti. Ma ristrignendoci quì alla considerazion de' soli Ingegni, lo vediam pure, che noi, più della Verità, siamo amanti delle nostre Opinioni; e chiunque ad esse si oppone, assicurisi d'essere mal veduto, perchè sembra aver poca stima di noi, e di anteporre al nostro l'Ingegno suo. Quindi tante gare e battaglie accanite fra i professori delle Lettere; quindi non solamente il difendere i proprj sentimenti con ardore eccessivo, e fin colle ingiurie e calunnie contro chiunque non li appruova; ma l'impugnar l'armi in difesa ancora della Scuola e Fazione, che si professa. Dite quanto volete

lete a coſtoro, che potrebbono la Ragione è la Verità militare per chi è di parere contrario: vi rideran dietro; già è ſtabilito, che i lor Maeſtri, i lor Colleghi, e molto più eſſi, han colto nel ſegno, e preponderato il Giudizio loro a quel d'altri. Con queſta preoccupazione ſi può egli pretendere, che s'ami e ſinceramente ſi cerchi la Verità? Noi non la troveremo mai, ſe il noſtro Intelletto non ſia poſto in un lodevole equilibrio, e non ſi depongano i Pregiudizj, cioè l'aver giudicato già delle coſe, ſenza averne fatto prima un accurato eſame, con ſapere e peſare eziandio le ragioni delle Opinioni e Sentenze altrui. E ciò baſti intorno al preſente argomento.

IL FINE.

CA-

Catalogus Librorum,

quos suis Typis edidit

Jo. Baptista Pasquali.

Anno 1747.

Cignani, Caroli, *Monocromata septem, a Jo. Michaele Liotard Genevensi ære incisa*. 1742. fol. max. L. 154: —

Concinæ, F. Nicolai, *e Congreg. B. Jacobi Salomonii, Juris naturalis & Gentium doctrina Metaphysicæ asserta*. 1736. 8. L. 1: 10

C. Crispi Sallustii, *quæ extant, item Epistolæ de Republica ordinanda, Declamatio in Ciceronem, & Pseudo-Ciceronis in Sallustium, necnon* Julius Exsuperantius *de Bellis Civilibus, ac* Portius Latro *in Catilinam, recensuit & adnotationibus illustravit* Gottlieb Cortius. 1737. 4. L. 30: —

Dantis Aligherii *Florentini Monarchia, nunc primum in lucem edita. Coloniæ Allobrogum*. 1740. 8. L. 2: 10. —

G. J. 's Gravesande, *Introductio ad Philosophiam, Metaphysicam, & Logicam continens*. 1737. 8. L. 2: —

Institutiones Catholicæ in modum Catecheseos, ex Gallico Idiomate in Latinum sermonem translatæ, Auctore Francisco-Amato Pouget. fol. Vol. 2. 1742. L. 44: —

Lamindi Pritanii, *de Ingeniorum moderatione in Religionis negotio, ubi quæ jura, qua fræna futura sint Homini Christiano in inquirenda & tradenda Veritate ostenditur: & S. Augustinus vindicatur a multiplici censura Joannis Phereponi. Editio tertia*

tia Veneta, præcedentibus accuratior & castigatior. 1741. 4. L. 4: —

Lancisii, Jo. Mariæ, *intimi Cubicularii, Archiatri Pontificii, & in Romano Archilycæo primariam Medicinæ practicæ cathedram moderantis; Opera varia in unum congesta, & in duos Tomos distributa.* 1739. fol. L. 16: —

Monumenta Ecclesiæ Aquilejensis Commentario Historico-Chronologico-Critico illustrata, cum Appendice, in qua vetusta Aquilejensium Patriarcharum, rerumque Forojuliensium Chronica, emendatiora quædam, alia nunc primum in lucem prodeunt, Auctore Fr. Jo. Franc. Bernardo Maria de Rubeis Ordin. Prædicatorum. Argentinæ 1740. fol. char. majori. L. 36: —

Officium B. M. Virginis ære incisum, cum figuris a celeberrimo Jo. Baptista Piazzeta *delineatis.* 1740. L. 16: —

Opuscula omnia, Actis Eruditorum Lipsiensibus inserta, quæ ad universam Mathesim, Physicam, Medicinam, Anatomiam, Chirurgiam, & Philologiam pertinet, nec non Epitome si quæ materia, vel Criticis Animadversionibus celebriores. Tomus I. ab Anno 1682. *ad Annum* 1687. *inclusive, cum nitidissimis figuris per subscriptionem; & solvitur pro unoquoque Tomo* Libellas Venet. 20: —

Tomus secundus ab anno 1688. *usque ad annum* 1693. *inclusive, & Supplementa ad primum decennium.* ibid. 1741.

Tomus tertius ab anno 1694. *ad annum* 1700. *& supplementa ad secundum decennium.* ibid. 1742.

Tomus quartus ab anno 1701. *ad annum* 1710. *& supplementa ad tertium decennium.* ibid. 1743.

Tomus quintus ab anno 1711. *ad annum* 1719. *& supplementa ad quartum decennium.* ibid. 1745.

Tomus sextus ab anno 1720. *ad ann.* 1729. *& supplementa ad quintum decennium.* ibid. 1746.

Tomus septimus ab anno 1730. *ad ann.* 1740. *& supplementa tam reliqua ad sextum decennium, quam nova*. ibid. 1746.

Patarol, Laurentii, *Opera omnia, quorum pleraque nunc primum in lucem prodeunt*. 1634. 4. Vol. 2. cum fig. L. 24: —

Planci, Jani Ariminensis, *de Conchis minus notis Liber, cui accessit specimen æstus reciproci Maris superi ad Littus Portumque Arimini*. 1739. 4. cum fig. L. 5: —

Ricci, Sebastiani, *Opus absolutissimum a Jo. Michaele Liotard Genevensi ære expressum*. Venet. 1742. fol. max. L. 15: —

Thesauri Romanarum, & Græcarum Antiquitatum a Grævio & Gronovio *congesti, tribus aucti Supplementorum voluminibus a* Jacobo Sallengre, *quibus nunc demum accedunt nova Supplementa a* Jo. Poleno *congesta*. fol. Vol. 33. *cum innumeris figuris. Opus absolutum*. L. 1760: —

A Turre, Philippi, *de Annis Imperii M. Antonini Elagabali, ac de initio Imperii Alexandri, Dissertatio Apologetica secunda, qua potissimum vetus sensus Programmatis Cycli Paschalis S. Hippolyti restituitur & vindicatur, nec non militaria itinera Romanorum & Græcorum illustrantur. Opus posthumum, addita Auctoris Vita a* Clariss. Viro Justo Fontanino edita. 1741. 4. L. 5: —

Urbis Venetiarum Prospectus celebriores, ex Antonii Canalis Tabulis XXXVIII. *ære expressi ab Antonio Visentini, & in tres partes distributi*. 1743. fol. max. L. 220: —

Aminta, Favola Boscareccia di *Torquato Tasso*, con le Annotazioni di *Egidio Menagio* Accademico della Crusca. In questa prima Veneta Edizione accresciuta e migliorata. 1736. 8. L. 4: —

Annali d'Italia dall'Anno primo dell'Era volgare, fino

fino al 1500. del Sig. Lodovico Antonio Muratori. 4. Vol. 9. L. 90: —
- - - d'Italia, di M. Francesco Guicciardini, edizione corretta ed intiera, alla quale si sono aggiunte le Annotazioni del Porcacchi, e di Remigio Fiorentino, premessa la Vita dell'Autore nuovamente scritta dal dottissimo Sig. Domenico Maria Manni Fiorentino, ed il Ritratto cavato dalla Galleria Medicea; ed in fine aggiunte le Considerazioni di Gio. Battista Leoni sopra la detta Storia. 1739. fol. Vol. 2. gran Carta, con moltissimi Rami. L. 132: —
Biblioteca universale sacro-profana, antico-moderna, in cui si spiega con ordine alfabetico ogni voce anco straniera, che può aver significato nel nostro Idioma Italiano, appartenente a qualunque materia. fol. Vol. 7. L. 90: —
Il Cristianesimo felice nelle Missioni de' Padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai, descritto da Lodovico Antonio Muratori. 1743. 4. con fig. L. 5: —
Cronologia Universale del Padre F. Vincenzo Coronelli Minore Osservante, che facilita lo studio di qualunque Storia, Edizione seconda accresciuta, corretta, e migliorata. 1744. fol. L. 11: —
Dante Alighieri, la Comedia tratta da quella, che pubblicarono gli Accademici della Crusca l'Anno 1595. con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale, di nuovo corretta, ed accresciuta di varie critiche osservazioni. 1739. 8. volumi 3. L. 8: —
- - - la stessa in carta grande. L. 10: —
- - - dello stesso, le altre sue Opere, cioè il Convivio, la Vita nuova, e le Epistole con le Note del Sig. Dott. Biscioni, il Trattato dell' Eloquenza latino, con la traduzione del Trissino nella lingua volgare Italiana, le Rime Latine e Italiane. 1741. 8. vol. 2. L. 6: —
- - - le stesse in carta grande. L. 9: —

